OPERE

DI

FRANCESCO BERNARDINO CICALA

Plura mediocriter, si non unum aliquid insigniter

C. Plin: Caec: Sec:

TOMO I.

IN LECCE

Presso i Fratelli Agianese

MDCCCXIV.

TREVISANI

AGLI AMICI SUOI

Francesco Bernardino Cicala

Ergo jussa parat, quantum nocitura paranti!

Virgil: hariolatus ex quarto AEneid:

Ecco alla volta vostra qui insieme ristrette, dilettissimi Amici miei, liete muovono di poche fanfaluche poetiche e con esso loro alcuna filosofica diceria in assai più verde stagione comecché fosse scombiccherate. Discreto consiglio

dall'-

dell' una banda, e somma isvogliatezza dall' altra condannavano le già di pubblica ragione a verace dispregio, le autografe all' eterna obblivione. Il vostro voto cortese, oppiù veramente la vostra inviolabile autorità le ne ritragge, ed a splendida destinazione invita e richiama. Penetrato come sono io di gratitudine addentro nell' anima mia verso cotanta amorevole sollecitudine, obbligo ven' ho infinito, a voi parte ne fo, ed a voi solo proffero, intitolo, consagro. E d' assai per me il merito di avervele acconsetite: spetta a voi assumerne la tutela avverso a tale, che venuto in umore, addossatosi la giornea di Aristarco, si argomentasse fare scempio dell' Autore per avventura e delle opere. Voi sì; voi gentili come siete, d' un animo generoso e di quel modo, che vi riesca migliore, da misero naufragio, e d' animosa petulanza fate di tenere perennemente le secon-

seconde discosto, ed il primo tranquillamente ricoverato. E di vero, in tanta luce poetica, che sfolgora per l' italico cielo, ove sulle ale della gloria spaziano i nomi di Alfieri, Bondi, Casti, Monti ecc:, qual' altro fato di questo in fuori vuolsi augurare palustre augello, che rade la oscura foce del padrio Idume: e così per giuoco si dà a gracidare, schiccherando di alquante chiucchiurlaje? E mentre aurea filosofia versa larghi tesori dall' immortali penne di Verri, Beccaria, Briganti ecc:, di chi é bella questa nostra età, qual miglior sorte sovrasta a circoscritto estensore di scarse e magre sillabe filosofiche ed erudite?

Una tal quale spontanea idoneità ad ogni maniera di discipline: giovanil vaghezza di rendersi a quel grado, che per me si poteva maggiore, utile altrui e pago di me medesimo: il temperamento inchinevole a manincoňia, ed il fulminar di fortu-

fortuna, pertinacemente avversa, mi trassero in grembo alle lettere ed alle scienze. Calzando spessamente il coturno, assiso ora all' ombra del mirto Idalio, ora alla sponda d' Ippocrene, ora all' ingresso del Portico, ora all' uscio del Liceo, rattemprai la noja e le amaritudini, che mi si aggraticciarono indosso. Di là ebbono nascimento e versi e prose; che parte messe a stampa, incontrarono anzi indulgenza che no [b]; ed in maggior copia neglette, inedite si giacquero.

Involto dipoi nel vortice politico, che sciaguratamente capovolse questo Regno al 1799, scampai dagli artigli di feroce marmaglia, e profugo e mendico protrassi, come altri ben sa, nel disagio e nelli rammarichii due anni interi. Sopraggiunto da ultimo [a] da fierissima affezione ipocondriaco - nervosa, peculiar morbo delle persone di troppo sensibili, immaginose e che lettere pro-

ſessano ; questa corredata di altri malori , e ribelle a' soccorsi dell' arte , il flagello addivenne di mia vita , quanto altra non fu più mai, cagionevole e tribulata ; E non istando nullamente in su i particolari sovr' esso queste tetre rimembranze, che non fa al Pubblico , serbo silenzio per lo migliore . Sol fornisca alcun cenno quel copioso ingegno del Poeta sulmonese .

Me quoque debilitat series immensa malorum :
Ante meum tempus cogit et esse senem.
Nam mea per longos si quis mala digerit annos,
Crede mihi, Pylio Nestore major ero .
Ehu mihi quod toties nostri pulsata sepulcri
Janua , sed nullo tempore aperta fuit.

La devastazione inpertanto praticata in cotesta epoca delle mie cose non risparmiò altrimenti nè libri , nè carte , E qui è , che io mi faccio a dolermi un cotal pocolino . Duolmi , che smarrite-

te restassero : un lungo Poema in quattro libri sulle belle arti ; ove diedi opera , dopo intracciatane l' origine , e tenuto dietro ai progressi , a rilevarne la prestanza di esse ; Che venute in fiore ed adoprate con garbo dagli artisti , e con saggezza da' governi , andrebbono messe alla portata di accender la fantasia , di aggrandir l'intelletto , e di commuovere il cuore per modo , che il pubblico costume e l' indole delle nazioni ne rimanessero sopra modo ingentilite non solo , ma sì bene di belle imprese vaghe e generosamente desiose ; «*b*» più tragedie, come dire: *Marcantonio* , *Merope* , *Zelide* , ed *Erode* , non che due drammi per musica intitolati ; *Filottete* e *Saffo abbandonata*, degnate un tratto di compatimento dall' egregio Autore della Storia de' teatri d' ogni età e d' ogni gente »*c*» : Assai poemetti filosofici , altri didascalici ed altri , che

cele-

celebrano le lodi di cospicui personaggi, ed indirizzati al Principe di Belmonte, di Francavilla, Monsignor Spinelli ecc: Più centinaja di sonetti sopra gli eroi di Grecia e di Roma, e sopra i tratti più rimarchevoli, che offrono le storie di queste nazioni, delli quali alcuni ridottimili a memoria avranno luogo in questa collezione, e per tratto, forse sol di gentilezza onora di sua particolar menzione il chiarissimo Signorelli vol. 8. delle vicende della coltura siciliana a pag: 235: Quantità di anacreontiche e più altre liriche poesie, picciola parte di cui si legge nel Giornale poetico, che dava fuora in Venezia l' Ab: Rubbi, anno terzo trimestre quarto, anno quarto trimestre primo, e parte la si avrà sito qui appresso: Una libera imitazione delle odi di Orazio; se non che alquante di esse si rattrovano impresse nel Giornale enciclopedico di Napoli. Fu a me-

me grande affanno però lo gir perduto un saggio sopra il carattere della persona e delle opere di Mr. de Voltaire: frutto di molte cure e di lunghe vigilie; e più altre scritture così fatte, di cui e perchè di minor momento, che le altre non sono, e per tema di nojare altrui tenendo più lungo sermone, torna bello il tacersi.

Se lo smarrirsi di tanta borra, qual più non credo inutile, o spregevole mi dica, potesse per avventura poco, o punto interessare la pubblica attenzione nol so: questo so bene che la mia sensibilità e quella eziandio de' miei amorevoli più tosto conturbata che altrimenti ne rimase. Mi resta adunque di volgere mie ultime cure verso questi pochi avanzi, e star loro d' intorno così alla sfuggevole qualche breve momento, onde ridurgliene raffazzonati alcun poco e manco indegni di voi, per quanto è in me a così tri-

sto termine addotto di sanità. Questo é tutto di che divisava intrattenervi; e grado sapendovi di tante gentilezze, ben fia che prenda ultimamente officioso comiato da voi, cari miei, e mi taccia; e mi taccia, deposta già la penna pur sempre mai! Voi sempre mai però abbiatemi nella vostra pregiatissima benevolenza, che mi è in luogo d'ogni maggior fortuna; e statevi sani.

ANNOTAZIONI DEGLI EDITORI

«a» *Aveva egli allora anni 53: solamente è d' allora in poi non ha scritto più cosa alcuna.*

«b» *Li dotti d' Italia le colmarono di lodi come da diversi punti di essa attestarono le lettere a lui pervenute, e che la sua modestia nega rendere pubbliche. Li varj Giornali parlarono sempre di queste altamente encomiandole e se ne farebbe un volume se l' une e gli altri si avessero a rapportare. Gran numero di sue Accademie lo acclamarono; ed egli è della Reale Accademia delle Scienze, e Belle Lettere di Napoli, di quella del Buon Gusto di Palermo, tra gli Arcadi di Roma* Melindo Alitreo, *tra li pastori* Ereino - Imerei Tirsi Lupiense, *accademico degli Speculatori, della Società Pontaniana membro non residente, onorario della Società Economica di Terra di Otranto ecc:. Anche il Governo onorò di più speciosi dispacci alcune di sue opere, come particolarmente avvenne all' occasione del* Corteggio degli Dei, *e* del Tempio del Destino, *tanto celebrate ne' fogli letterarj d' allora, dal Canonico Pacelli poi nella sua Biblioteca degli Scrittori Salentini, ed ultimamente dal Signor Napoli-*

poli - Signorelli nel VII vol: delle vicende della coltura delle Sicilie pag. 275. e possono consultarsi da' curiosi delle cose del nostro signor Cicala.

»c»*Di questo poema con discapito della padria Letteratura perduto, il principio è riportato nella Biblioteca Salentina del fu Canonico Pacelli al pieno e dettagliato articolo del nostro Cavaliere, e crediamo far grata cosa al lettore qui darlo alla stampa.*

Sacro cultor delle Pierie Dive,
Caro al Dio ch' è lor duce, in man mi arreca
L' eburneo plettro: e di novelli acceso
Estri felici, io di pimplei concenti
L' aure serene dell' Enotrio Cielo
Fo lieto rintronar. Ricco argomento
A nuovi modi miei, figlie di Giove,
Per cui si allegra dell' uman viaggio
Il torbido sentiere, Arti sorelle,
Sarete voi. Voi, che le fervid' ali,
Cui versatile Genio impenna e smove,
Rapide dispiegate, alto levando
Per infinito ciel sublime volo,
Cui mal si adegua di mio curto raggio
La gracile virtù: Voi che nel mondo
Del Ciel mescete i doni; e in aurei fregi,
Che lusingano i sensi, e mille e mille

Spen-

Spandono in mente, in cor grati delirj
Involgete natura. Io l' alma inceso
All' alte fiamme, e cui perenne scocca
Il sommo bello qual vi ride in viso,
Del doppio velo, che l' origin prisca
Vostra ne adombra, e i primitivi germi
Onde forme, virtù, vezzi e colori
L' esser vostro ripede al vulgo ignaro
Di rispettoso ardir vi sgombro e scingo.
L' immensità delle create cose
Soverchia l' uom, che di secura fronte
S' erge operoso, discorrendo attivo
Sovra quanto il circonda. In lui natura
Di sè vaga e superba, ordine impresse
D' insorgenti bisogni, onde le varie
Potenze adoperare, onde blandire
Li solleciti sensi, e in dolce giro
Protrar di vita i dilettosi giorni.
Quando ai dolci inviti, onde procede
La durevole specie, in facil guisa
Ebbe l' uom provveduto, un dolce moto,
Che d' inquieta attività raccende
Stimolo nuovo in sè ravvisa. Al grato
Imperioso invito i suoi desiri
Prova adescati, e di novello ardore
Compreso il senso, i proprj sensi intende
Nuova meta a seguir. Vibrò lo sguardo

XV.

Al pomposo spettacolo, che intorno
Spiega natura riccamente adorna,
Per le vie delle nubi ordine immenso
Di volubili sfere, a cui fu dato
Certo rivolgimento, alto stupore
Adduce in l' alma incondita. Torrente
Di vivifica luce, onde splendore,
Onde han vita le cose, in l' ampia schiera
Centro e vigore il maggior astro squilla;
Al di cui raggio l' universo intero
Veste forma e colori, e l' uom dispiega
Sua visiva virtù. Ne guata i flutti
Del pelago agitato a fermo segno
Rompere mormoranti il minaccioso
Vano agitar. Le dilettose piagge
Mira smalto vestir cosperso e vago
Di vario pinti ed olezzanti fiori,
Per cui scorrevol rio mormora e ride.
In alte piante il variato pondo
Di fruttifere specie egli sospeso
Vede, su cui di modulati suoni
Fa gara la volatile famiglia.
D' immancabile gioia allor deliba
Senso perenne, e d' insorgenti idee
Va la mente pensosa. Il cor percosso
Di meraviglia, i grati semi schiude
Di compenso ed amor. Quindi agitato

Della

Dalla virtù di commoventi affetti:
Della madre feconda attento e destro
Rileva i doni; e in cento forme esprime.
D' in grembo quinci de' begli ozj amici
Va spaziando gl' infiniti oggetti
Di reflessa virtù. Le attive brame
Danno moto allo spirto, ampio tumulto
Sgorga di nuovi affetti, e segno chiede
Al nativo vigor. Ridente e destra
L' agile fantasia su l' auree penne
Apre volo animoso; e poichè avvolte
S' ebbe in fogge gradevole secure
L' adulte arti pedestri, a maggior uso
Scioglie la sua potenza; e gli attributi
Di leggiadra fiatura, in lei seconda
Ne adombra in varie guise, lusingando
I sensi *frali*, l' intelletto avviva,
Penetra il core, e dà principio e lustro
All' arti belle, di cui van pompose
Le colte nazioni. Il suo corteggio
E ben se a larga piena in cor ribocca
Ineffabile gioja, e i sensi molce,
Lo spirto eleva alle riflesse idee
Del primo bello; e ad ammirar lo adduce
Del sommo bene le immutabil norme,
Che irrefragabile ordine governa.
Quindi rivolte a celebrar fur viste

Nell'-

Nell' origine sua di tanti danni
La primiera cagion (1).

(1) *Nel tomo delle addizioni a questa istoria, impresso in Napoli 1798 pag. 176. così si esprime » sin dal 1796 si va occupando » della tragica poesia un colto nobiluomo leccese, il Barone Francesco Bernardino Cicala. Egli tiene sotto torchio quattro tragedie* » la Zelide, l' Erode, l' Eretteo, l' Ermione *per* » *indi renderle pubbliche colla stampa : ma di* » *questo giovine autore altrove parleremo* » *nella coltura delle Sicilie sotto il regno di* » *Ferdinando* ». *Crediamo dovere con buona pace dell' Autore riportare il giudizio che della Merope manoscritta portò il celebre Filippo Briganti in una sua lettera a Monsignore Spinelli, che ce la mandò* » *Avvegnacchè io mi creda giudice incompetente non cesso di ravvisare in questo bello opera il vero genio di* » *Melpomene, che d' una mano spezzando gli* » *scettri, e coll' altra impugnando la spada,* » *fa col terrore, e colla pietà fremere li cuori,* » *e cader le lagrime dagli occhi dell' alme sensibili. Merope, e Polifonte presentano tratti* » *ben degni del greco coturno. I caratteri sostenuti da capo a fondo dell' azione presentano un contrasto di passioni combinate con arte*

» arte, e sviluppate con felicità straordinaria.
» Il verso poi, la cadenza, la nobiltà dell' e-
» spressione, tutto, tutto corrisponde al poeti-
» co decoro dell' invenzione » Il fu D. Pa-
squale Romano, felicissimo nella poesia latina,
anche avendola letta non si trattenne di par-
larne così in suo epigramma, con cui l' invi-
ta a stamparla. Eccolo.

Francisci Bernardini Cicada viri Genuensis, Lyciensisque patricii, ex antiquis Sternatiæ, Castri Franconi, Castri Guarini, Milonii, Sanctæ Barbaræ, aliorumque oppidum dominis laus pro nova Meropes Tragedia ab eo exarata, et proxime edenda.

Epigramma

Hanc tua, quam legi, Merope nova prodit in orbe,
Ultima post plures, attamen arte prior:
Carmine nam culto Chresphontem fraude peremptum,
Cum genitis regem vindicat Heraclidum.
Jure cadit Poliphons: Messeniis, sceptra ferendo,
Abditus Arcadia surgit Epitus ovans:
Hinc reor edendam; Lycium, gentemque decorat;
Laudibus extollit nomen ubique tuum.

Sul

Sul conto dell' Erode *trascriviamo un frammento di lettera del dottissimo Sig. de Muro Segretario perpetuo della Società Pontaniana.*

» *Colui che a* 19. *anni così per ghiribizzo gio-*
» *vanile, com' egli si espresse, fece una tra-*
» *gedia come il* Marcantonio, *ed a* 20. *una*
» *come gli Arsacidi ben dovea a* 30. *farne spe-*
» *rare una come l'* Erode. *Voi, incomparabile*
» *mio Sig. Barone, questa volta superate tutte le*
» *speranze però, e voi medesimo. Quale spi-*
» *rito tragico! Che verità e nobiltà ne caratte-*
» *ri! Quale economia nella favola! Alessandro*
» *e Giocondo conciliano pietà: Erode spira ter-*
» *rore; e tutto commove ed interessa. Mi di-*
» *spiace un pò di languore nel III. e IV. atto,*
» *e qualche declamazione anche ripetuta; Ma*
» *il V. poi si eleva e si sostiene e si rende*
» *degno del terribile Crebillon. Seguitate, C.*
» *A., seguitate ad arricchir Italia di sì pre-*
» *ziose e varie produzioni ecc:*

Li due drammi intitolati Filottete *e* Saffo abbandonata *quando il Cavaliere Acciardi nel* 1798. *restituissi in Napoli li condusse e passarono nelle mani del Duca di Noja allora Presidente della Giunta degli spettacoli, la quale stabilì che la* Saffo abbandonata *fosse messa in musica ad uso del real teatro di S.*

Car-

Carlo nel nuovo anno teatrale. Sopravenuta la catastrofe del 99. tutto svanì, e questi manoscritti si perderono.

De' vari poemetti filosofici due intitolati La morte di Socrate ed il Lamento di Eraclito passarono nelle mani del Sig. Targioni che stampava in Napoli un Giornale letterario. Gli altri con varie poesie furono per mezzo d'un amico dell' Autore inviati al Cavaliere Planelli che ne diede questo giudizio in sua lettera da Portici 29. Febraro 1796. „ Ho letto avidamente le poesie di codesto Sig. Barone Cicala; e ne ho ammirato l' estro, la locuzione nobile, l' invenzione e la gran familiarità che possiede degli antichi maestri. Rallegratevene, ve ne prego, con lui per mia parte e ringraziatelo del gran piacere che mi ha procurato in sì bella lettura „ Il Principe di Francavilla, e quello di Belmonte, che alli talenti politici accoppiano buon gusto in letteratura e sono autori di bella poesia, in gradire li poemetti a loro diretti così si esprimono nelle lettere, che a noi è riuscito carpire e qui ne imprimemmo qualche tratto suo malgrado, onde onorare in ciò il nostro autore ed i nostri torchi.

Di ritorno di Parigi rinvengo la compitissima

sima sua con cui accompagna la poesia che si è degnata indirizzarmi. Nell' atto che ho gradito la sua attenzione verso di me, ho ammirato nella stessa la vivacità, l' estensione del suo bravo noto talento. Ne la ringrazio e per la memoria e per l' attenzione nutride per me, e le ne sarò sempre tenutissimo: Intanto offerendomi ecc: - Napoli 8. Dicembre 1797. - Divotiss: Obligatiss: Servitor vero - Il Principe di Belmonte „

Per mezzo di codesto degniss. Prelato Monsignore Spinelli ricevo la elegantiss. composizione con cui V. E. si è compiaciuta onorarmi. So bene che a' pittori ed a' poeti fu dato dall' arte il pieno arbitrio di abbandonarsi alla propria fantasia a costo pure della verità. Pur non ostante attribuisca a solo effetto di sua bontà l' oltraggio che in questa occasione ella ha voluto fare al vero per dare ad un soggetto che non lo merita quelle lodi, che non hanno un fondamento. Sensibile per altro a così sua bontà permetta V. E. che io le ne renda le dovute grazie, e che al tempo stesso seco lei mi rallegri di quei bei doni che sì prodigamente le ha compartito il gran padre Apollo, per mezzo de' quali è riuscito felicemente a dar corpo e colore alle ombre.

Desi-

Desideroso intanto dell' onore ecc: - Milano 17. Aprile 1797. - Divotiss: Obbligatiss: Servitor vero - il Principe di Francavilla. „

Noi intanto non potendo certamente risarcire il pubblico di tante perdite accorriamo volentieri ad evitarne dell' altre. A parte delle premure che i nostri concittadini manifestano di avere le cose del Sig. Cicala, abbiamo superati tutti gli ostacoli, che la sua ritrosia, la sua modestia, e quelli che le sue abituali indisposizioni frammettevano; e diamo fuori per primo saggio di questa nostra tipografia la collezione presente. Diamo dunque non tutte ma quelle sue produzioni, che ci ha accordate, le quali in diversi tempi viddero la luce. Diamo poi tutte quelle poche tra le moltissime che erano, restate fortunatamente salve, delle rapacità e delle violenze, che in tempi anarchici oppressero l' Autore. Crediamo con ciò di meritare la gratitudine della padria, il suffragio del pubblico e d' illustrare li nostri torchi medesimi.

Pietro Napoli - Signorelli

Storia critica de' teatri antichi e moderni.

Napoli 1813 Tom. X. parte I. pag. 155 ecc: (a)

Il regno di Napoli ha veduto nascere negli ultimi anni altre cinque tragedie: gli *Arsacidi*, *Zelide*, *Erode*, *Ermione*, *Erettèo*, appartenenti all'erudito barone Francesco Bernardino Cicala nato in Lecce nel 1766; che in Arcadia porta il nome di Melindo Alitreo autor pregiato di qualche libro filosofico economico e di varie produzioni poetiche ben degne di leggersi. Dopo alcuna favola scritta nell'adolescenza, contava appena venti anni di età, quando diede alla luce gli *Arsacidi* recitata in Napoli, in Bologna e in Palermo, ed impressa in Napoli nel 1789, e riprodotta nel 1798. La regolarità la distingue, lo stile è nobile, i caratteri ben dipinti, sol

(a) *A compimento della nota (d) pag. XVIII. ci siamo riserbati riportare in istesa questo dettaglio sulla persona ed alcune Tragedie del nobile Autore, che venendo da un letterato di gran criterio, è accreditata imparzialità, non ostante qualche critica osservazione, forma un monumento di gloria per il Sig. Cicala, e suggella l'opinione del pubblico* ***GLI EDITORI.***

Desideroso intanto dell' onore ecc: - Milano 17. Aprile 1797. - Divotiss: Obligatiss: Servitor vero - il Principe di Francavilla. „

Noi intanto non potendo certamente risarcire il pubblico di tante perdite accorriamo volentieri ad evitarne dell' altre. A parte delle premure che i nostri concittadini manifestano di avere le cose del Sig. Cicala, abbiamo superati tutti gli ostacoli, che la sua ritrosia, la sua modestia, e quelli che le sue abituali indisposizioni frammettevano; e diamo fuori per primo saggio di questa nostra tipografia la collezione presente. Diamo dunque non tutte ma quelle sue produzioni, che ci ha accordate, le quali in diversi tempi viddero la luce. Diamo poi tutte quelle poche tra le moltissime che erano, restate fortunatamente salve, delle rapacità e delle violenze, che in tempi anarchici oppressero l' Autore. Crediamo con ciò di meritare la gratitudine della padria, il suffragio del pubblico e d' illustrare li nostri torchi medesimi.

Pietro Napoli - Signorelli

Storia critica de' teatri antichi e moderni.

Napoli 1813 *Tom. X. parte I. pag.* 155 *ecc:* (a)

Il regno di Napoli ha veduto nascere negli ultimi anni altre cinque tragedie: gli *Arsacidi*, *Zelide*, *Erode*, *Ermione*, *Ereteo*, appartenenti all'erudito barone Francesco Bernardino Cicala nato in Lecce nel 1766; che in Arcadia porta il nome di Melindo Alitreo autor pregiato di qualche libro filosofico economico e di varie produzioni poetiche ben degne di leggersi. Dopo alcuna favola scritta nell'adolescenza, contava appena venti anni di età, quando diede alla luce gli *Arsacidi* recitata in Napoli, in Bologna ed in Palermo, ed impressa in Napoli nel 1789, e riprodotta nel 1798. La regolarità la distingue, lo stile è nobile, i caratteri ben dipinti, sol

(a) *A compimento della nota (d) pag.* **XVII.** *ci siamo riserbati riportare in isteso questo dettaglio sulla persona ed alcune Tragedie del nobile Autore, che venendo da un letterato di gran criterio, è accreditata imparzialità, non ostante qualche critica osservazione, forma un monumento di gloria per il Sig. Cicala, e suggella l' opinione del pubblico* **GLI EDITORI.**

IL

SISTEMA DEL MONDO

POEMA

Cælumque videre
Jussit , et erectos ad sydera tollere vultus
Ovid: Metamorph: lib: I.

Quis crederet unquam
Aereas hominem carpere posse vias ?
Id: de arte am: Lib: II.

IL

SISTEMA DEL MONDO

POEMA

Cælumque videre
Jussit, et erectos ad sydera tollere vultus
Ovid: Metamorph. Lib. I.

Quis crederet umquam
Aereas hominem carpere posse vias?
Id. de arte am. Lib. II.

IL SISTEMA DEL MONDO

CANTO UNICO

Qual per gli eterei spazj or sovr' aurate
Lievemente declina altere penne
Soavità raggianti amabil Nume?
Al vivo balenar di consuete
Sfolgoranti faville, al dolce suono,
Che da' suoi vanni schiude, ai grati effluvj,
Che seco ovunque mena, io ben ravviso,
Io dell' alma Sofia l' inclito genio.
O benefico Nume: a te m' inchino;
E di devoto cor profferti i voti,
Eterna fede, eterno culto i' giuro.
Libra l' ale sonore egli in sereno
Maestoso sembiante, il divin ciglio
Ver me converso, in me lo sguardo affigge.
Al folgorar degl' improvvisi rai
Treman le mie pupille, unqua non use
Di tanto lume il lamppeggiar possente
A sostenerne: e riverente inchino
I lumi al suol. Quando a soavi accenti
La voce snoda, al cui gradevol suono

Eco fanno le sfere, e i più remoti
Confin dell' Universo, a lui soggetti
Per legge, e per amor: là vè protervo,
La benda al ciglio, e la ferocia in seno,
Non regni insanamente e non sovrasti
Pertinace l' error: tacciono intorno
Le fuggevoli aurette: il rio s' arresta
Dal suo correr veloce; e in un profondo
Rispettoso silenzio a me d' appresso
La natura s' immerge. I chiari accenti
A me vibrando, ei questi sensi esprime:
Dal surger primo de' tuoi dì migliori
Ebbi in cura tuo nome. In su la soglia
Del recondito ostello, ov' io m' ascondo
Al volgo de' mortali, i tuoi sudori
E le vigiglie tue grazie incontraro
Appo di me. Del culto tuo sincero
Ti sa grado il mio cor, mentre t' involve
Del gran Padre Timbreo l' aura feconda,
Che ad altra gloria, ed a novello oggetto
Provoca tuo sudore. In te raccendi
Gl' impeti dell' ardir: non trito è il calle,
Io lo ti traccerò. Sgombra il dubbiare,
Ne t' investa il coraggio; e me seguendo
Per insuete vie, trasanda altero
L' umano immaginar. Tacque: e repente
Trascorrevole foco a dentro in petto

Mi-

Mi ricerca le fibre; e mi trasporta
Sì, ch' io ridir nol so. Di me medesmo
Tal me scorto maggiore, attorno aggiro
L' agile sguardo, e ben gli oggetti avviso
Difformi da qual pria. L' impaziente
Vorace fiamma, che nel cor mi ferve,
Odia ogn' indugio; e i temerarj affetti
Tal dell' arbitrio mio ne fan governo,
Che vinto dal desir, non più m' avanza
Loco e ragione a maturar consiglio.
Di zelo acceso, alla difficil opra
M' oso adeguar. Qual rapido baleno
Al margo Aganippeo ratto pervenni
Col Genio, che m' inspira. In l' alta cima
Sedea l' intonso Nume; e verde il crine
Di sacra foglia, coll' eburnee dita
Dal delfico stromento alta armonia
Schiudea soavemente, auree scoccando
Poetiche faville. A lui d' intorno,
La mano armate degli usati arredi,
Facean coro le armoniche donzelle.
Del sacro fonte le loquaci stille
Zampillan alto, e lungo il sinuoso
Margo olezzanti di sabei profumi
Vive fragranze, dall' eterne chiome
Lussoreggiano intonsi i verdi allori.
Placide l' aure al susurrar concordi

Col fremito de' flutti, eco sonora
Mettono gratamente: i sacri cigni
Sciolgono in dolci note; e tutto spira
Di soavi concenti alta armonia.
L' eletto crocchio al Delio Nume sacro
All' ombra grata de' frondosi mirti
Liba felice d' infallibil gioja
Immancabile senso, assorto, ed ebro
In proprie glorie; e i chiari nomi all' etra
Manda sublimi dell' eburneo plettro
Su i dardi aonj, a fulminar possenti
Del tempo, e dell' obblìo l' ampie ragioni.
Me punse invidia; e in la canora schiera
Il bel desio di meritar non tardo
Seggio mi tenta. In volto il core espresso
Ne scorge, e sorridendo il genio parla,
E tali in me da lui vengon parole:
Non tu diffida s' io t' arrido: all' opra,
Cui te commette in questo giorno il Cielo,
Di buon grado ti ardisci: inutil vanto
Non fora già per te. Di glorie impresso
Il nome tuo, che torneran vittrici
Del pigro obblìo, per cento bocche, e cento
Suo grido leverà. Ne corro quindi
Per insolito ardir bollente in core,
Appiè del Padre Apollo: umil deterso
Il mio labbro profano, a lui prosciolgo

Som

Sommessamente i preghi . Egli converso
A me quel ciglio , cui simil non splende
Lassù nel Coro degli Dei : dischiude
Le labbia porporine , a cui non giunge
Mai di parlare in forse . Il sommo bello
Del Dio del giorno in più leggiadre forme
Tal mai non vidi . All' animosa inchiesta
Dolce sorride , applaude al voto ardito ,
E la sua voce in questi accenti snoda .
Non tu , che di tua possa in molto eccede
L' incarco ardimentoso , al volo audace
Inesperto garzone , oltre le vie
Date all' umano immaginar , protervo
Or te stesso abbandoni . Un Dio t' è a guida,
Che il cor t' informa ; e senza Nume in petto
A tal non s' ergeria verde un ingegno.
Lo so, ti vidi : d' Ippocrene al fonte
Spesso attinse tuo labbro : il mio favore
Non di rado ti accolse ; e quì negletto
Forse non giunse di tua Cetra il suono ;
Ma l' impresa , che audace or volgi in core
Trascende vie quant' altro innanzi mai
Ti accingesti a tentar . Nè ciò ti arretri :
Tutto è concesso al Nume , cui tu servi ;
E tutto serve a tanto Nume . Io stesso
A' i grati sensi , che di lui nel petto
Compreso soffro caldamente il core

Sciol-

Sciolgo libero il volo. All' arduo segno
Prestandomi a buon grado, il mio sostegno
Ti è dato meritar. Tace: e sì tosto
Di sollecita speme, ed ardimento
Lieto m' ondeggia il cor, di tai profferte
Fatto conforto al fervido desire.
Volge il ciglio divino, il crine adorna
Di sfavillanti stelle, a me propizia
La dotta Urania, e delle vaste idee
Gran raggio a me rifulse. Indi nel petto
Men erra nuova luce: e l' aurea Clio,
Al biondo margo per sua man temprata,
A me sporge la Cetra. Il Dio di Cirra
Un fragil ramo del fronzuto alloro,
Sotto cui posa, di sua man recide,
Me ne accerchia le tempia. A me s' appressa
La Najade gentil, cui si commise
Dell' acque sacre la gelosa cura;
Ed in lucida conca, ornata gli orli
Di perle, e di coralli, offre le pure
Stille, che l' alma di calore idee
Investon caldamente, e di vivaci
Volubil' estri, e d' aure agitatrici
Ingombrano lo spirto. Ivi delibo
Il sacro umor: Sì ben percosso il core
Da gelosa arroganza, il Veglio d' Ascra
Torvo gorgoglia in me proterve note,

Che-

Che ne usurpo i suoi fati, onde sublime
Di esemplo, or più non solo, in ogni etade
Lieto s' andò. Quindi il destriero alato
Non lunge errava; e di nitriti, e d' aure
Generoso spargea la valle, il monte,
Squassando altero le pennute zampe.
L' oro del crine riccamente sparto,
A i venti preda, e dalle orecchie tese
E dagli occhi di foco, a me rivolge,
L' aligero chinando altero tergo,
S' offre docile al freno. Allor d' un balzo
Io su gli omeri suoi lieve spiccando,
Stringo il freno gemmato; e pieno il core
Del Nume, che mi affida, ardire, e speme,
Gioja, e stupore respirando il petto,
Trascorro tenue per gli azzurri campi
Dell' etere più lieve; e lui seguendo,
Che di chiare scintille il varco indora
Nel liquido sentier, tra i cerchi accesi
De' vortici volubili dell' aere,
Che dall' ordin primier delle rotanti
Lucide sfere spaziano a torrenti,
Assorto mi vegg' io. Manca alla vita
L' assueto alimento: entro le vene
S' agghiaccia il sangue: e di mia vita inforse
Langue il senso, ed il moto. Il sommo Genio
D' un soffio della vita in me rintegra

Gli-

Gli uffizj usati: di novello ardire
Informa il seno: e gli smarriti spirti
Riconfortando, di vital vigore
Le membra infonde, e l' intelletto avviva
A tal, che le natie debili forze,
Sovra trascende: e di vivace ardore
Agitato è così, che agile, e destro
Tutto comprende, e in sè copia, e tesoro
Docile ne riserba. A maggior volo
Sù i vanni d' or l' avventuroso Genio
Con nuovo ardir rapidamente scioglie,
A me rompendo di raggiante foco
Una striscia perenne in l' ampio Cielo.
All' inaudito esemplo alto stupore
Prevale nell' Olimpo: e dall' invidia
Percosso il cor Bellerofonte freme,
Che imprese un dì l' ardito volo indarno.
Nel vano immenso, cui confin mai nullo
Non circoscrive già, perenni curve
D' ordine non uguale in vario moto
Corrono i globi, che le opache moli,
Dissimili all' aspetto, a rota eterna
Spiccano, affissi ad ordinate leggi.
Certa virtù scambievole gli attragge
L' un contra all' altro di vigor concorde
Alla sua mole, e con riverso grado
All' inegual distanza; ed altra norma

In-

In valor pari per avversa meta
Gli scocca a volta opposta «1» onde neglette
Le discordi impressioni, un nuovo moto,
Che ne' duo primi gli elementi attigne,
Perennemente gli agita ed adduce
Per lungo cerchio, al cui centro fiammeggia,
Moderatore dell' errante schiera,
D' ognuno altro maggior globo di foco.
Aggiornatore, avvivator del Mondo
Sul fervid' asse la rovente sfera
Gravemente ne volve «11»: E squilla ognora
Di settemplice luce i rai commisti
Di brevi istanti al volgere veloce,
Per non obbliqua via nell' orbe intero; «111»
E di calor vivifiche scintille:
Che le riposte parti ricercando
Dell' immensa natura, in ampio dono
Per lo triplice regno infondon vita.
Il primier orbe, che a miei lumi occorre
Nell' aereo tragitto, e che mi è dato
Di presso affigurarne, è di Latona
La casta figlia. Al complicato corso
Di tre moti perenni ella procede.
Sè aggira in l' asse suo: circonda, abbella
Corpo minor la Terra: e questa segue
In l' annuo cammin suo. Dell' ombre il denso
Natio squallor quindi or l' avvolge, e ascosa

A noi tiene la faccia, e quindi in parte
Si mostra a noi. Della falcata fronte
Quinci estolle le corna; e quinci intero
Il suo volto d' argento onde sfavilla
Di quel fulgore al centro suo datiorno,
Che in lei cortese il maggior astro spande;
E ne' suoi moti e ne' suoi corsi varia,
Indocil' erra alle richieste assidue
De' cavi tubi e de' convessi vetri «IV».
Divertendo il cammin per segno eccelso
Lice mirar la mansueta sfera
Cui Ciprigna presiede. «V» Almo fulgore
A cerchio spiccia, al gemino servendo
Moto nè vani assai propinqui a Cintio:
Lui precede, lui segue, e quando allenta
Agli alipedi il freno, ed egli innaura
Le vie de' venti: e quando in grembo a Teti
Sua quadriga sofferma. A lei corteggio
Fa projettele massa logorante
Un oltre dieci dì nell' annua rota.
Spingendo innanzi le instancabil' ale
Per le tracce l' alipedo animoso,
Che il Genio imprime, d' ondeggiante mole
Mi avvenni nello sferico volume.
Questo è il pianeta, cui di Maja il nato
Imprime di suo nome. «VI» Ei circoscritto
Più che altro mai, più che altro fosse adusto,
Com-

Compie sua volta nel ben corto spazio 170
Di men, che mesi tre i Febo appresso.
Quando per altra via, lasciando a tergo
L' un vortice minor, le piume spiega,
Che nuovo spirto rinvigora addentro
Di Medusa l' alipede, sbuffando
Pur di elemento inusitato in grembo,
Veggiam la stella, cui Gradivo ha sacra.
Muov' ella in ampia ellisse: irrequieta
Volve sestessa discorrendo lieve
L' obbliquo calle, mentre ben due rote
Compie la terra in suo cammin più breve.
Là giusto il Sole i raggi suoi diffonde
Per misura costante, onde s' adegua
In conforme vicenda al dì la notte:
Nè l' acceso Leon, l' algente Arturo
Compartonvi alternati i suoi rigori «VIII»
Nuota più lunge ne' cerulei campi
Tal massa vi e maggior, del Re de' Numi
Qual vanta il nome: A lei quattro minori
Men noti globi son corona, avvinti
In lor vicende a succedevol giri:
Di sè porgendo in l' orizzonte eccelso
Spettacol vario di volubil mostra.
Di reflesso splendor per dubbj raggi
Vena lancia non dubbia, e brilla Giove
Di obblique fasce adorno. Egli veloce

Sovra l' uman pensier l' ingente mole
Nel breve tratto di dieci ore aggira;
Nell' eccentrica ellisse tardamente
Mentre di moto assai più lento e grave
Attorno il centro suo gli anni consuma «VIII»
Spiccando innante di volvente immenso
Altro volume in più remoto loco
Spettacol nuovo al guardo mio s' soffere.
Il fallace Saturno ivi si cole;
Che pigro e tardo logora sei lustri
In l' annua volta sua, cangiante ognora
Di figura ed ornato. Ivi non giugne,
Che tenue raggio di purpurea luce;
Che dall' astro maggior perenne spiccia;
Ma di reflessi rai non parca messe
Saturno raccoglie dalle sette lune,
Che con vario cammin rotangli intorno
Di periodi alternati. Ampia corona
Gli è sommo cerchio opaco, qual ricinge
Attorno l' ampio desco; e lui compiendo
D' orizzonte le veci, anch' esso irrora
Di luce tal, cui mendicò dal Sole «IX».
Per le liquide vie lunge innoltrando,
Vagante mole ad altra meraviglia
Ridesta i sensi e la ragion confonde.
Dell' errante famiglia il tronco primo
Quasi affigura; e dell' età vetusta

Le tracce ravvivando, il nome impronta
Dal primo degli Dei «x», che degli Atlanti
Sortì l' impero, e a noi tra fole avvolto
La fallace cantò garrula Atene.
Questo grave pianeta a Febo intorno
D' oltre sedici lustri il corso stende.
Di più lune al corteggio ei brilla altero
Nell' orbita remota, al vulgo ignaro
De' mortali mal conto «xi». A lui diretro
In l' ampie ruote per l' immenso vano,
E più da lui discosto a curvo giro
La duplice vertigine commove
Ben altri molti, cui nomar non lice.
Tempo verrà, che di miglior fornito
Arredi l' uom, di soggiogarli attenti,
Imponendo a ciascun numeri e moti «xii».
Quì tronca il Genio l' animoso volo,
E me fissando, che stupore estremo
Preme ed involge: Tendi il guardo, ei dice,
Al globo onde partimmo, I lumi incerti
Aggiro attorno, nè m' occorre al guardo
La terra ch', io lasciai: Sì lunga pezza
Vagan le luci istupidite e lasse,
Nè in sua traccia io m' avviso. Il divin labbro
Sorriso allor, che da pietà ribocca,
Dischiude il Nume, e me dolce rampogna
Di modo tale: Ardimentoso è il tuo

Va-

Vano desire ; E degl' infermi e brevi
Gracili raî tu fiederne presimi
L' infinito ocean del vano immenso?
Le spesse linee, che per dritta via
Spiccan dal corpo luccicante, in guisa
L' angolo divertito han per cammino,
Che sè dilegua anzi, che quì pervenga
Per la pupilla tua nel fondo estremo
Della virtù visiva; indarno quindi
T' imprendi affigurarlo. Ad altri oggetti
Al vulgo ignoti quì drizzar ti giova
Cupido i lumi e lo' ntelletto: ad altro
Ordin di cose or quì ti estolli; ed alti
Ne liba i semi, che tesoro e serbo
Tu ne far dei. Quantunque alle tue luci
Offrironsi per via ruotanti masse,
Già non le credi, che di vita spoglie,
Volumi inerti di materia informe,
Ne vagan cieche per le vie de' venti.
Se tanto avvisi, mal ti apponi: immensa
È di Dio la possanza, e in lor ne impara
Le prove più stupende. Anima il tutto
Un soffio di sua vita: e tutto rende
A lui mercè delle create cose
Nel vortice continuo. Or tanti mondi
Son que' globi rotatili, che in grembo
Di moltiplici specie immense torme

As-

Assembran tutti : cui di vita e senso
Sotto fogge diverse e norme varie
Sublima il dono : in generoso modo
Impartito per Lui, perennemente,
Donde ogni senso emerge, ed ogni vita.
Il vicin desco assisa, in cui si svela
Sotto somma figura a te Saturno.
Otto di mille volte in lui prevale
La solida materia al paragone
Del globo, onde spiccammo, e lo soverchia
D' anco in trenta oltre mille «XI» : Ed egli rota
Circa un astro maggior, che a fisse norme
D' intorno a sé costantemente attira:
Nel centro del volubile sistema
A librate vicende immobil segno.
Ma tal astro, che eccede in sua grandezza
L' umano immaginar, poichè rassembra
Oltre vie la metà di mille e cento
In sé la massa, pur d' insiem mai tutti
Li pianeti sommessi «XIII» e in l'ampia sfera
Dà norma e luce, ad un superno cerchio
Oltra il vortice ligio astro minore
Ben sé converte d' immanchevol legge
Per eccentrica ellisse ; E l' altro immenso,
Ch' è sua meta centrale, a tal remota
Fiaccola vie maggior move suggetto
Obbediente pianeta. Or vien manco

Di-

Di concepir la forza, e cade a un tempo
La voce allo stupor: pur non rimansi
L' ordine delle cose, anzi trascende,
Di eternità per gl' infiniti giri
Sino al centro comun d' ogni altro centro:
Centro dell' universo e dell' immenso,
Donde vita e splendore e senso e moto
Sgorgano per gli abissi delle cose:
U' la somma cagione in sé spaziando,
Gode dell'opre sue, grande, contenta
In sé, per sé; mentre risuona ovunque
Di grata melodia per gli ampj giri
Il gran nome adorato, a cui s' inchina
Quanto è senso di luce e in mille guise
Di speranze, di gioje e di sorprese
Li grati sensi eternamente esprime
Per varj accenti, che concordi infine
Schiudono i semi, onde risulta e spazia
Di soprana armonia perenne il suono
Pé i vasti campi dell' immenso vano. «XIV»
Giugner là non è dato a cui va greve
Di frale salma ancora; E tu profano
Mortal pedestre, cui ver l' alta spera
Muover fu dato ardimentoso il volo,
Riedi all' oscuro punto, onde volgesti
Per opra mia. Caldo dell' alme idee
Sciogli l' inculta voce, alto sonando

Quan-

Quantunque a' sguardi tuoi quest' ora adduce
Dell' italico ciel per l' aure amene.
Tronca il Genio la voce. Addentro in petto
Di sorpresa e di tema ai cupi assalti
Trepido ossequioso. Immantinente
Vinto dal bel desio, pieno del nume,
Fiedo dell' etra i solitarj calli,
Ratto scorrendo su propizie penne.
Me tiene in fine il suol natale. Imbraccio
La fatal cetra, là di Dirce al margo.
Per man di Dea temprata, e l' auree fila
Del delfico stromento ai sacri modi
Oso ardito vibrarne. Incenso il core
Di non fallace voglia, il labbro schiudo;
E della serie portentosa e grande,
Che alto in mente ne asside, il bel tenore,
Ad opra tanta io dal gran Dio commesso,
Un dì farò per l' etra andar sublime,
Per le venture età di sé spargendo
Desir, diletto e meraviglia ognora.

NOTE.

Quel bel ingegno, che diè suo nome all' inclita istituzione del Panormita, e che con provvido divisamento un crocchio di spiriti gentili avvisa restaurare di questi dì, cantò già il cielo, le stelle, le loro affezioni, e le di loro influenze nel leggiadro poema, che porta il titolo: Urania. Ivi con venustà, copia, e fluidità rimescolando quanto di più specioso offra ad uom poeta la Mitologia, l' Astrologia, ed Astronomia d' allora, in dolcissimi versi latini si fece a rilevare. In versi italiani, rozzi e pedestri, il più inculto tra i Socj di questa dotta adunanza, sotto altro aspetto poeticamente colora il medesimo argomento; anzi addivenuto spinoso che no dopo le grandi teorie della moderna filosofia. Stranamente dunque soprammodo s' appone colui, che avvisasse pretendere una precisione matematica in un volo poetico. Questo squarcio, che ha per altro riscosso l' universale compatimento de' dotti amici (a), potrà in più luoghi dispiacere a quei

(a) Mi occorre dir così di passaggio che scritto a penna mel conferì coll' astronomo notissimo Giuseppe Cassella, e non tanto che lo riggettasse

quei Matematici, che non gustano la poesia, e a quei Poeti, che non intendono le matematiche. Gli uni han creduto vedere la verità violata, e l'esattezza della scienza sacrificata al decoro dell' espressione, ed alla rotondità del numero: Gli altri han declamato contra la scolasticità di alcune voci, e la servile enunciazione di alquante frasi fisico-matematiche. Agevole è per chicchessia concepire, come tali materie non sono familiari gran fatto alla Poesia, nè si prestano altrimenti maneggiabili al numero, all' estro ed alla rapidità del verso. Per lusingare intanto tali opposte sentenze mi propongo gettar così alla sfuggevole parecchie notarelle, che in sol oggetto di schiarar si propongono qualche senso sommariamente enunciato, o di chiarire alcuna determinazione, che accennasi con equivoco, ed inesattezza. La morbidezza de' melici non si spaventi dell' asperità del testo, e la rigidità de' dotti potrà versare qualche tratto d' indulgenza su queste bezzecole, che qui seguiranno

---

se, lo accolse anzi benignamente e l'onorò d'un suo bel distico. Que' sommi uomini di Nicola Ignorra, Francesco Daniele, Vincenzo de' Muro, Pietro Napoli - Signorelli che onoravano di que' dì la padria Letteratura, l'ebbero caro. Non così tosto ebbe visto la luce, che il pubblico lo prese in grazia p r modo che l'affezion propria ebbe a compiacersene; e potrei ad un bisogno ricordare i nomi di Cesarotti, di Rubbi, Cornia, ecc; non che i Giornali di Roma, di Venezia, di Napoli ecc: gli atti della Società Pontaniana ecc:

seguiranno d' appresso.

(1) *Non è già che la forza centrifuga, che qui si vuol additare attiri li pianeti in direzione precisamente opposta a quella, cui tendono per l' azione della forza centripeta, accenata nel verso antecedente; Poichè se ciò fosse, quando i gradi sarebbono uguali, il corpo planetario restarebbe immobile per legge di meccanica nel sito occuppato. Si deve intender dunque, che questa seconda legge chiami il corpo in una direzione differente dalla prima in guisa, che la retta che egli descriverebbe, se fosse in sua balia di seguire tale impressione, non passarebbe per lo centro del primo moto.*

Li corpi si attraggono mutualmente in ragion diretta della massa, ed in ragion inversa del quadrato delle distanze. Questa legge generale applicata dal gran Neuton *al sistema planetario è quella, che altrimenti fu detta forza centripeta. A questa legge costante se ne aggiunge un' altra, la quale tende a richiamare li corpi planetarj dal centro comune di gravitazione per una linea, qual' è la tangente di cerchio, che avendo il centro in quello della gravitazione generale, cioè a dire nel sole, stendesse sua circonferenza al*

punto

punto, che occupa il corpo. Questa forza perennemente applicata in ogni istante fa nascere la legge di projezione detta forza centrifuga. Li globi planetarj cedendo all' azione di queste forze diverse, descrivono costantemente un' ellisse, che addiviene più, o meno eccentrica a proporzione, che il corpo si trova più, o meno lontano nel suo cammino dal centro comune di gravitazione.

(II) *Dalle osservazioni fatte dal* Cassini *sul periodico ritorno delle macchie apparenti nel desco solare fu determinata la rivoluzione di queste a giorni ventisette, ed ore dodici, e quindi il tempo periodico della rotazione del sole circa l' asse proprio rapporto alle stelle fisse a giorni 25. ore 15. e minuti 16. Queste macchie giusta le speciose novità del Signor* Herschel *non sono che punti dell' atmosfera, cui da' egli al corpo solare (idea attinta nell' antica filosofia eleatica) i quali dissipato abbiano per tutto gli elementi luminosi.* Lalande *le crede montagne:* Wilson *eruzioni di Vulcani.*

(III) *La luce emana perennemente dal sole in linea retta con una celerità superiore all' umana intelligenza. Secondo il calcolo tirato dal Signor* Romer *dagli ecclissi periodici*

de'

de' satelliti di Giove, ed indi confermato dalla famosa scoverta dell' abberazione delle stelle fisse del celebre Brandley, *la sua propagazione dal sole a noi segue in sette e più minuti: spazio, il quale una palla di cannone, che non perdesse mai niun grado di sua celerità, percorrere non potrebbe in meno di ventotto, e secondo altri, trentadue anni di tempo. Ciò prova, che un raggio di luce attraversa circa nove milioni di miglia ogni minuto. È poi tanto singolare la recentissima ipotesi del Signor* Herschel *su la natura della luce e del sole, che merita in grazia di sua novità esser quivi accennata. Crede egli il sole tanto poco differente per sè medesimo dagli altri pianeti, che lo presume eziandio abitabile. Gli attributi speciosi di luce, di colore, e tutt' altro, che inerente si è creduto alla massa solare, si fanno nella sua tesi partire dalla decomposizione di fluvido fosforico, che dà al sole un' altissima atmosfera, i di cui elementi sono altri trasparenti, altri luminosi: qundi la luce non essere, che la parte luminosa di questo fluvido lanciata perennemente verso di noi.*

(IV) *La Selenografia è un oggetto delli più complicati nella scienza degli astri. Comecchè*

chè ella sia alla minima distanza da noi, non oltrepassando la sua distanza media dalla terra li 30 diametri, ed un quarto di quest' ultima, ciò che rimonta a 80000 leghe in circa, non cessa altrimenti di presentare alle ricerche astronomiche le più spinose e variabili difficoltà. La sua massa determinata sulla teoria della precessione degli equinozj, e delle nutazioni sta a quella del nostro globo come 1 a 75. Viene ella riconosciuta per un satellite della terra, che seco adduce nell' annuo periodo, intorno a cui la luna compie il suo giro nello spazio di giorni 27 o: 7 m: 43 s: 5 secondo li calcoli di Copernico. Questo appellasi mese periodico, che differisce dal sinodico in giorni 2 o: 5 m: 00 s: 58; tempo che deve essa di più consumare a percorrere quello spazio, che il sole ha avvanzato sull' eclittica, onde mettersi di bel nuovo seco lui in congiunzione. Da un novilunio all'altro passa quindi la misura composta di giorni 29. o: 12. m. 44. s: 3. Il moto più regolare che s'abbia questo pianeta è quello di rotazione circa il proprio asse, il quale si eseguе in quello spazio medesimo di tempo, che da esso viene impiegato a compiere il suo moto attorno il nostro globo; ond' è che gli presenta quasi ognora

la

la medesima faccia . A parlar con rigore son questi i soli moti , che gli astronomi gli accordano . Il poeta , che il vede nell' ampia rivoluzione di tutti li corpi celesti seguir la terra , è in dritto di aggiungnerne un terzo , che concepisce con la sua fantasia .

La luna è un corpo opaco , e la luce , di cui brilla , è luce , che riceve dal sole , e che riflette a noi . Ciò vien provato dagli ecclissi solari , che han luogo allorchè la luna si frappone tra noi , ed il sole oscurandone il desco : è confermato dagli ecclissi lunari , li quali avvengono quando la terra si tramette tra il sole , e la luna , onde impedisce che questa ne riceva li raggi , e quindi si mostra oscura ed opaca . La luce cammina ognora per linea retta ; Quindi è che non può da noi vedersi luminoso il desco lunare se non se quando può riflettere direttamente a noi (giusta le leggi ottiche d' incidenza , e di riflessione) quelli raggi stessi che riceve dal sòle . Ne segue da ciò , che quando il circolo di visione , ossia la parte sferica del globo lunare da noi visibile , coincide col circolo di visione che risponde al sole , noi vedremo illuminato (mercè la situazione differente della luna rapporto al sole , ed alla terra) il desco di quella

la in quelle aree, che son comuni alli due circoli. Di là le varie fasi, altrimenti sizigie, e quadrature. Le irregolarità a cui va soggetto questo pianeta secondario nelle sue moltiplici affezioni, e nella complicazione de' suoi moti, ha esercitato egualmente la pazienza, che la sagacità de' primi genj di questo secolo, che han creduto darne preciso conto mercè le teorie neutoniane. Di Hallei è a stampa un' opera intiera sopra tal materia.

(v) Questo brillantissmo pianeta, che prende il nome di Fosforo quando precede il levar del sole, e quello di Espero quando ne accompagna l' occaso, è il più prossimo alla nostra terra; trovandosi tra noi e mercurio. La sua rivoluzione periodica è di giorni 224, ed ore 7. La rotazione sul proprio asse si esegue in ore 23: Bianchini ha un' opera assai conosciuta sopra venere; cui mi riferisco per più non dirne. Sin dagli anni 1672, e 1686 quest' illustre Italiano si fece a sospettare l' esistenza di un satellite a questo pianeta; e al di là di mezzo secolo Mr. Short confermò con sue osservazioni delli 3. Novembre 1741. questa scoperta. I passaggj di venere sul sole, intravvenuti nel 1761, e 1777 diedero nuova luce a queste congetture. Il Lambert è giunto a dare una teoria

ria di esso (Memorie dell' Accademia di Berlino 1773) *e suvvi tale autorità noi assegniamo nel testo alla sua rotazione annuale lo spazio di giorni* 11 (Bonnet contemplazione della nat: .) *Pur ancora è chi revochi in dubbio questa esistenza* .

(VI) *Mercurio è il minore di tutti i pianeti: egli è presso 27 volte più picciolo della terra ed il più prossimo al sole, non n' essendo che per la metà e più di quello lo sia il nostro globo* . Neuton (Philosoph: princ: lib: 3.) *si fa a credere che in esso il caldo ecceda per sette volte quello della nostra estate più avanzata ed i suoi abitanti al dire del* Fontanelle (*tanto giojale ed elegante, quanto non so che possa essere più*) *sono a forza di vivacità matti, ond' è che in esso stabilisce* Les petites-maisons de l'Univers . *Il di lui periodo annuale vien adempito in 87 giorni, e 23 ore, e secondo d'* Alembert *non è ancora chiarito ch' egli abbia un moto diurno sopra il proprio asse* .

(VII) *Lunga mano di non interrotte osservazioni sul cammino di questo pianeta del primo ordine dimostrò a* Keplero *l' insufficienza dell' antica opinione, che dava per altrittanti cerchi eccentrici le orbite, che corrono li pianeti . Avendo egli il primo determinato,*

che

che nell' orbita sua marte compie una ellisse che ha in un de suoi fuochi il sole, questo teorema fu poscia avverato in tutti gli altri pianeti di ambo gli ordini. Il piano di tali ellissi e variamente inclinato a quello dell' eclittica, tagliandosi sotto angoli di diversa quantità in ciaschedun pianeta. Siffatta inclinazione nel piano di marte succede sotto un' angolo di grado 1. 51' 5". *Avendo l'asse proprio quasichè perpendicolare al piano della sua orbita, non debbono in esso lui aver luogo sensibilmente le vicissitudini delle stagioni, e le ineguali durate de' giorni, e delle notti. È desso il primo de' pianeti superiori, mentre gira in un' orbita maggiore di quella della terra, a descriver la quale impiega giorni* 686 *ed* o: 23; *ond' è il suo moto diurno secondo* Herschel, *di* 24 o: 39' 21", *e due terzi, la sua rotazione di* 24 *or. e* 40' *la sua distanza dalla terra è nella media di* 38640 *semidiametri terrestri, ciò che importa miglia geografiche* 132844320, *la sua distanza media dal sole é presso a poco un terzo maggiore a quella della terra dal sole; In effetto contiene desso* 37630 *semidiametri terrestri, vale a dire miglia geografiche* 129371940.

(VIII) *Giove é il piu grande di tutti li pianeti del*

del nostro sistema. Il suo diametro è a quello della terra come 1077 a 104. Secondo altri contiene 11, e un terzo diametri terrestri; e dappresso li calcoli d' Huyghens la sua superficie è 400 volte maggiore di quella della terra, ed egli resta maggiore in 1479 volte al nostro globo giusta li calcoli di Mr. de la Lande. Galileo fu il primo, checchè altri se ne dica, a sorprendere (1610) le quattro lune di giove, cui diede il nome di Astri Medicei. Dopo una lunga serie di osservazioni ne pubblicò la scoverta, e la teoria, che fu poscia da Hodierna, e dal nostro Borrelli sviluppata, ed estesa. Il gran Cassini oscurando ogni altro diede il primo le più esatte tavole de' loro movimenti, perfezionate quindi da parecchi moderni, tra quali si prescelgono per l'uso quelle del celebre Wargentin. Le fasce di giove egli pare che siano state osservate la prima volta in Napoli dal P. Bartoli nel 1633. Fontana publicò in questa città le osservazioni fatte sulle fasce di giove in numero di tre al 1646. La gloria di questa novità ci si è voluta involare da Huyghens, che comunemente ne vien predicato primo autore. Simile avvenne riguardo alle macchie di marte. È d'uopo rivendicare l' onor della nazione troppo indolen-

dolente per vero dire e sventurata in tutto che risguarda sue luminose preminenze. Egli è fuor di dubbio, che il primo ad osservar delle macchie in marte sia stato il nostro Fontana nel 1636, notate indi a non molto dal suddetto Padre Bartoli anch' egli Napoletano. Dal Cassini poi in conseguenza dell' accennata scoverta delle cinture di giove, che soggette sono a varie vicende, fu determinato il periodo giornaliero di questo pianeta in or. 9: 55' 50", cui Maraldi riduce ad or. 9: 56'. L' inclinazione della sua orbita sul piano dell' eclittica é di un grado 19' 26", il suo moto diurno é di 4' e 56" ed il suo tempo periodico intorno al sole di an. 1, giorni 315 or. 8. 58' 27", la sua media distanza dal sole in semidiametri terrestri è 123308.

(IX) Saturno fu creduto finora il più remoto de' pianeti del primo ordine, sendo nella sua minima distanza discosto dal sole nomimeno di 239836 semidiametri della terra e da questa 237840 ovverossia 327748720 leghe. Il periodo annule da Keplero osservato é di 29 anni 174 giorni or. 4. 58' 25" 30"', il suo moto per ogni dì 3' 0", 36"', quatunque Mr. de la Hire ed altri moderni dissentano in molto da queste determinazioni. Le varie fasi, che

son

serie, avo, e pro avò de' precedenti debb' essere Urano, il più antico degli Dei, padre di saturno. Questa decisione, diciam così, non fu menata buona agl' Italiani da Mr. de la Lande, *il quale osò attacarla, come poco congruente alle idee mitologiche; e sostenne, che dovesse darsi al nuovo pianeta il nome di* Herschel, *onorando in ciò per giusto titolo chi lo scoperse: in che fu quindi seguito costantemente da' fisici di sua nazione. Checché ne sia, al presente però da tutti gli Astronomi italiani, e tedeschi il nome li vien dato di Urano.*

(XI) *Il dì 13 Marzo 1781 é la grande epoca, che onora questo secolo della scoperta di un nuovo pianeta di primo ordine.* Guglielmo Herschel, *che con quest' altro titolo si è assicurata la più celebre immortalità, annunziò agli astronomi la prima volta questa stella come una cometa. Considerata tale se ne determinò a Milano l' orbita; ma il primo ad annoverarla tra pianeti fu l' Astronomo* Slop *a Pisa e sovra esso pianeta messa a stampa un opuscolo nel 1782. Quindi è stato costantemente riconosciuto per tale.* Herschel *lo si chiamò* Georgium Sydus *in onore di Giorgio III. Rè d' Inghilterra, ma su ciò si consulti la nota antecedente. È d' avvertirsi, che que-*

questa stella non era nuova nel cielo conosciuto. Egli è certo che nell' anno 1690 Flamsteed *regio professore di astronomia a Creenwich n' ebbe contezza, ma l' annoverò tra le fisse della costellazione del toro: in che fu quindi seguito da* Tobia Mayer *nel* 1756. *Gli abbiamo noi dato l' aggiunto d' ignoto a cagione dell' immensa distanza in cui si rattrova da noi. Egli resta in una distanza maggiore a quella di saturno di circa* 786849312 *miglia. Il suo diametro è forse di più di quattro volte e mezzo maggiore a quello della terra, contenendo nella sua lunghezza* 30624 *miglia, e superandola in grandezza almeno* 88 *volte. La sua rivoluzione siderale, ossia il suo periodo è di anni* 83 *giorni* 292 *or.* 8 56'. *La distanza del sole in semidiametri terrestri massima è* 473342, *minima* 433426. *Il primo a farlo conoscere in Napoli è stato* Giuseppe Cassella *avendo da qualche anno a questa parte diretta a lui una mano di accurate osservazioni.* (b)

Gli

(b) *La teoria di questo pianeta pubblicata venne dal nostro Oriani al 1789. L' anno di poi il Delambre vestì all' Accademia delle scienze la sua che meritò essere coronata. Costui conserva le fatiche dell' Italiano, e si tacque, con silenzio che non è pitagorico, ma sì bene francese. Si veda Algemeine Geographische Ephemeriden von F. Ac* [illegible] *Tomo II pag.* 554.

Gli 11 *Gennaro dell'anno* 1787 Herschel *vide con telescopio di* 20 *piedi inglesi di fuoco due picciolissime punte luminose vicine molto al nuovo pianeta. Dopo differenti configurazioni di queste punte, e del pianeta, da lui osservato per lo spazio di un mese, pensa che ne siano due satelliti. Assicura, che la rivoluzione sinodica del primo intorno ad Urano è di giorni* 8. *or.* 17. 1' 19" 3''' *quella del secondo giorni* 13. *or.* 11. 5' 1" 5'''. *Il dotto Autore non assegna questi periodi, che come molto approssimati, e ch' egli si propone rettificare nelle seguenti osservazioni. Aggiunge che le orbite di questi nuovi satelliti fanno un angolo considerabilissimo coll' eclittica.*

(XII) *Il nuovo telescopio, e gl' ingegnosi strumenti a cui va travagliando questo genio inglese promettono alla scienza degli astri delle nuove conquiste, cui abbiam voluto con quest' ultimi versi alludere.* (c)

(XIII) *La solidità di questo pianeta sta a quella della terra come* 8000 *a* 1. *Nelle tavole di* Mr. de la Lande *questo pianeta ha il suo*

(c) *In ampia foggia queste predizioni che sono del* 1791. *ebbено luogo a questi ultimi tempi mercè le scoperte degli Oriani, Piazza, la Lande, Olbers ecc. i quali arricchirono l' Universo planetario di novelli astri, onde suonano i nomi di Crono, Cerere, Pallade, Vesta ecc:*

suo *diametro* 10 *volte maggiore a quello della terra*, *e vien detto* 1030 *volte più grosso della terra*.

(XIV) *Il sole è secondo il Sig.* Bonnet *più grande* 572 *volte di tutti li pianeti del suo sistema presi insieme*; *E giusta li P.P.* Riccio, e Cannovai *la mole del sole supera* 800 *volte la somma di quelli*.

(XV) *Non è già questa una bizzarria poetica*, *poichè colui*, *che avanzò il più gran passo cui abbian mai dato gli uomini verso il loro ultimo fine in un libro*, *che giusta le frasi del gran* Bonnet *sembra escito delle mani d'intelligenza di sfera superiore*, *annuzia all'orbe intelligente sopraggiunto e compreso addentro nello spirito e nel cuore di sorpresa e di commozione*, *questo magnifico sistema*. *Io parlo del sistema del mondo del* Lambert. *Invito le intelligenze del primo ordine a celebrare la stupenda produzione di questa fenice*, *che* Mr. Merian *ha messa fuora sotto la data di Berlino* 1784. *Questo pensiero il più sublime per avventura che mai surgesse in mente ad uom che vive*, *non è per vero dire novello*. *La setta* Ionica *riconobbe la pluralità de' mondi* : *la* Pitagorica *insegnò essere ogni stella un sole*, *centro di un sistem*

plane-

planetario. Brukero Hystor: Philosoph: . *Il* Newton *ci lasciò detto*, Principia Philosoph: natur: Schol: » *Questa bella aggregazione del sole e*
» *delli pianeti, e delle comete non ha potuto*
» *avere l' origine, che dal disegno, e dall' im-*
» *pero di un essere intelligente e potentissimo.*
» *Se le stelle fisse sono i centri di simili siste-*
» *mi, tutti codesti sistemi fatti secondo simil*
» *disegno saranno sottomessi alla dominazio-*
» *ne d' un sol essere.*

*Tal sistema, che ridurrebbe ad altrettanti ci-*cloidi *di gradi diversi le ellissi, che oggi assegnansi ai corpi celesti, è stato ancora prenunziato dal moderno* Socrate *della francese sapienza il fu* Bailli *nella storia dell' Astronomia. Quanto è mai grande il Dio de' veri Filosofi! Ecco esso la reggia del sommo AUTORE della natura: questo è il soglio solamente degno di lui! . Gli antri del monte Ida, la fontana di* Egeria, *il bosco di Claro, le incarnazioni di* Vitsnou, *di* Sommonocodou, *di* Brama, *a presenza pretesa divina nel bove* Apis *e nelle cipolle di Egitto, nello scarafaggio de' Caffri, la divinità vivente nel Tibet di Tartaria ecc: , delirj della volgare imbecillità, trionfo di sagaci impostori, degradazione miserevole della specie umana, traviata dal cie-*

co

ro centro di luce, sono egli sistemi superstiziosi di che voglia compiacersi la sapienza eterna ed ineffabile, la fonte inesausta dell' immensità e della vita, il centro universale dell' attività, e della crezione? La ragione sovvertita, l' immaginativa effervescente, e derelitta alle pratiche di consimil maniera, tornano l' obbrobrio, non che il flagello dell' umana famiglia. Superstitio fusa per gentes oppressit fere omnium animos ' et hominum imbecillitatem occupavit. Cicer: de divinat: *Questo sistema a rincontro includendo conciosiacchè una rivelazione universale e perenne, promove e sforza tal culto ineluttabile; che sendo di tutte le genti, di tutti i luoghi, e di tutt' i tempi, risulta egli affatto degno del Dio dell' immensità. Incombenza è del filosofo addurre l' uomo alla memoria di Dio. Assunto è del teologo incatenarlo appiè dell' altare*. Neker de l' importancet des opinions religieuses ecc:

FINE

ERETTEO

TRAGEDIA

Tantum religio potuit suadere malorum !

Lucret: Car: De nat: rer: Lib: I.

Variamente facendo parola di Erettéo, e di sue vicende i varj scrittori della erudita antichità, ne tornano almeno sicuri di questo: ch' egli esiste e tenne regno sopra gli Ateniesi per lo intervallo di anni cinquanta contandosi sesto de' suoi re. L' epoca di questo regno rimonta circa alla metà del quindicesimo Secolo innanzi all' era volgare ove vogliasi prestar fede alla cronologia della insigne arte di verificar le date. I marmi di Oxfort segnan sotto di lui la istituzione de' misterj elensini ed il ratto di Proserpina.

Omero Iliade lib. 2. sel canta figliuolo della terra, ed avuto in parziale favore da Minerva. Licurgo nell' orazione contra Leocrate ne vuol far credere ch' egli assumesse a tempi di Dragone la difesa della regione Caonia contra Eumolpo, che minacciava invaderla ed offrì la figlia a Cupido, onde della guerra riportare completa vittoria. Demostene nell' epitaffio di Eretteo ne assicura avere esso Eretteo mandato a morte le sue figlie appellate Giacintidi, onde ottenere la preservazione della padria. Nel terzo libro della sua bi-

blio-

blioteca Apollodero si fa a dire, che nella guerra avvenuta tra gli Ateniesi, ed Eleusini venne fuora un oracolo, che annunziava vittoria, quando una giovine fosse immolata, e quindi Erettèo avrebbe dato morte ad Eumolpo. Svida poi, che nomina sèi figlie di Erettèo, asserisce, che di tra queste Protogenia, e Pandora, furono sacrificate agli eserciti Attici nel luogo detto Jacinto, e questo fu in causa, che gli Ateniesi detti venissero Jacintidi. Plutarco dice, che Erettèo apprese potere tornar vittorioso di Eumolpo, quando esposto avesse una vergine, che egli eseguì nella più giovane di sue figlie, avute da Prassitene sua moglie. Cicerone in più luoghi fa gloriosa menzione di lui, e delle sue figlie, alla pubblica salute sacrificate Tus: lib: 1. de nat: Deor: lib: 3. pro Sesto ecc: *Igino assegna ad Erettèo quattro figlie tra loro sì teneramente ligate in affetto, che giurarono al morir dell' una le altre darsi spontaneamente la morte. Intravenne che Eumolpo figlio di Nettuno avendo provocato a guerra Erettèo, da costui vinto, ed ucciso ne rimase. Nettuno a vendetta del figlio, chiese la figlia di Erettèo Ottenia, che immolata rimase; e le sorelle in adempimento del voto si tolsero la vita.*

Se

Se non che Euripide nella sua Tragedia intitolata Jone ci lasciò scritto soltanto Nettuno aver di un colpo di suo tridente spalancato la terra adirato, come egli era, inverso ad Erettèo, lo vi preipitò. Sofocle e lo stesso Euripide avevan composto due Tragedie sopra questo argomento, che il tempo ci ha involate. Ennio trattò lo stesso soggetto, e dell' opera sua ci abbiamo presso Aulo Gellio, Macrobio, ed altri di pochi e miseri frammenti, che già non porta il pregio quì trascrivere. Da ultimo il Sigonio de Atheniens: et Laced. Temp. *chiama Eretteo figlio di Pandione, il riconosce istitutore de misterj eleusini, e delle solennità Boetromie: egli onde trionfare della invasione degli Eleusini, guidati da Eumolpo, di origine trace, ebbe ricorso ad Jone nipote di Deucalione. Consecrò alla salvezza della padria una propria figlinola, e fu allora, che le altre si dettero spontaneamente la morte*

Come poi da tali fondamenti surto sia questo tragico sbozzo, qual egli siasi, potrà vedere altri ove abbiasi la sofferenza di permettersene la lettura.

INTERLOCUTORI

ERETTEO

LICIDA

OTTENE

SACERDOTE

ISMENIO

Sacerdoti

Guardie

Popolo

La Scena è Atene

ATTO PRIMO

SCENA I.

REGGIA

ERETTEO, ISMENIO.

ERETTEO

Ai fervidi del cor voti sinceri
E sordo il Cielo? I sacri incensi i Numi
Invitarono indarno?

ISMENIO

Ahi: mal fu sciolto
Il suono delle preci; vanamente
Il sangue delle vittime richiese.
Di accetto fumo a circondar gli altari.
I non accolti riti il Sacerdote
Troncò mal augurato. Io stesso, io vidi
Sull' are in van di calde stille asperse
Torcer le oblique fiamme: ardere il Cielo
Di fosca vampa; Le tremanti viscere
Della bipenne ricercate in grembo
Dell' ostie trucidade, al tocco usato
Guizzan ritrose; e il ferro, il ferro istesso
Cade di mano al Sacerdote: attorno
Il funesto presagio i cori addentro

Di

Di mestizia e di orrore, agghiada e pasce.
Né questo sol di pubblico ribrezzo
Argomento funesto, or noi conturba.
Che altro, e forse maggior, di nostri danni
Nuncio e ministro, improntamente occorre.
Allo squillo di Marte oggi inattesi
Dan fiato gli oricalchi: il nembo infesto
Lunge non é, che ben di presso é visto
Il vessillo di Eleusi all' aure destre
Sventular minaccioso. Ordine immenso
Di folte turbe a marzial cimento
Ne invitano proterve. A mille a mille
Scalpitando i destrieri, un doppio nembo
Levan d' aure e di polve in faccia al sole;
E preceduta da terror di morte,
Or fa ragione di oppugnarne sceme
Le nostre turbe la potenza ostile.
Tebe alleata al pregar nostro schiva,
Manca i presidj al singolar momento.
E in fra le smunte e travagliate genti
Imperversa il dolor, la morte scorre.
Da truce morbo le mietute schiere
Offron gracili avanzi alla difesa.

ERETTEO

O momento fatale! Il Ciel, la Terra,
Congiurati a mio danno, in un sol giorno
Mi tradiscono entrambo.... Ah mio fedele:

Pian-

Piangi, piangi il tuo Re.

ISMENIO

Troppo cedendo
A tristo immaginar, non fa crudele
Anco incerto avvenire.

ERETTEO

Unqua non io
A vil governo di meschini affetti
Piegai vilmente. Se non che feroce
Sì mi fiede il destin: di molta etade
Tal mi affievola il peso, e tal mi agghiada
Del Ciel l'ira insueta, che soccombe
Smarrito il mio coraggio: e l' egra mente . . .

ISMENIO

Immortale d'origine: diletto
Alla Tritonia Dea.

ERETTEO

Quest' alma figlia
Del sommo Giove ha di noi preso obblio.
Agli auspizj di lei sortito in cura
Ben m' arrise propizia, e di alta gloria
Rifolgorai degli anni in su l' aprile.
Più non così . . . Ma in lagrimosi lai
Spendo inutile il tempo, e forse intanto
Il momento fatal ne si avvicina.
Ma del figlio che fia?

ISMENIO

Poi

Poi, ch' ebbe al cenno
Di te docil servendo il piè ritratto
Da questo suol, Dalle seguaci schiere
Duce assunto primiero, e di tua mente
Custode meritevole, non anco
Di lui suonò novella. Eppur ....

SCENA II.

ERETTEO, OTTENE, ISMENIO

OTTENE

Signore ...

ERETTEO

Dilettissima Ottene: e qual arrechi ...

OTTENE

Licida or ne raggiunge. Ah piaccia al Cielo,
Che fausto messaggier ...

ERETTEO

Non ta[illegible] m'affido?
Il destin si cangiò?

OTTENE

La tua costanza
Non sì tosto svanisca. In tanto estremo
Tu sol ne avanzi; e tu sostieni, o Padre,
Le pubbliche lusinghe.

ERETTEO

Eh mal s' appone

La

La speme altrui. Che possono egli i regi
Quando il Ciel gli abbandona? la me ravvisa....

OTTENE

Bellici carmi.....

ERETTEO

Il figlio....

ISMENIO

Ei stesso giugne.

SCENA III.

ERETTEO, OTTENE, LICIDA

LICIDA

Padre, Signor: tristo messaggio io riedo.
L' alteroso nimico, in sua baldanza
Folle e di suo vantaggio infin securo,
Sdegna i miti consigli: a tue proposte
Arroganza rispose. Al rieder mio
Poco spazio concesso, io vidi, io stesso
Già prorompere e mille e mille schiere,
Che il vicin piano e le discoste balze
Ingombrano infinite. Al nuovo giorno
La tempesta feral di crollo Atene
Minaccia estrema.

ERETTEO

Ecco

Ecco adempiste, o Numi,
Tutto l' orror de' vaticinj miei! . . . .
Deh perchè nelle membra omai languenti
Per molta età più non discorre e ferve
Il natale vigor? Che non adegua
Del cor, dell' alma i generosi ardori
La virtù prisca d' inflessibil mano?
Certo non baldanzosi e non protervi,
Di Eleusi i campi abbandonando, Atene
Chiederianne que' dessi, in chi l' orgoglio
Fiaccato e rotto in più serena etade
Mal si accinse ad offesa. Ahi che il covato
Molta stagion negl' irritati spirti
Rancor deluso, omai divampa e tuona
In momento opportuno . . . . In mio pensiero
Agito i tristi casi, onde, di pianto,
Onde di sangue correran tra poco
Le mura, i templi, questa reggia, il trono . . . .

LICIDA

Ancor vinti non siam: t' avanza ancora
Del figlio il braccio e de' suggetti il core.

ERETTEO

Il presidio degli uomini è fallace
Se avvien che contra lor pugnin gli Dei.
Anco una volta a ritentarne andiamo
La pietà, la clemenza. Il sacro Tempio

No

Ne accolga insieme ; e di verace ardore
Compunti il sen , della superna aita
Impetriam su di noi l' ultima prova .

LICIDA

Altro tempo altre cure . Il dì declina
Verso l' occaso : alla vegnente aurora
Il nimico ne aggiugne : un solo istante
Perder ne può , perder non dei . . . Signore:
A miglior Nume , cui soggiace e serve
E la terra ed il ciel , più cauto inchina . .
Servi necessità . Delle are imbelli
Agli oziosi ministri il carco imponi
D' interpellar gl' Iddii : del sommo grado
Non frodando gli obbietti , i sacri adempi
Obblighi di regnante e di guerriero .
Vesti le prische insegne : a mezzo il core
Sveglia il natio coraggio . Alle sommesse
Turbe tua voce tuoni ; e de' più fidi
Suscitando l' ardire , i sommi incarchi
Ne divisa tra dessi . Al nostro brando
Dello schermo comun l' opra è commessa ,
Ma tu di zelo le cecropie genti
Incendi all' uopo . I forti incita , i grandi :
Minaccia i vili ; e di vittoria affida
Gl' imbelli spirti , che d' inutil pianto
Scielgono intorno intempestivi augurj

ERETTEO

Degno

Degno dell' età tua volgi pensiere :
Di canuta avvertenza inchino ai sacri
Venerandi consigli, io già maturo.
Discorde io non dissento a qual propone
L' accorgimento tuo nobile invito.
Ma sia seconda delle cure, ed anzi
Interroghiamo il Ciel: preghiam da' Numi
L' ausilio ritardato. Olà: sì tosto
Ardan gl' incensi, e tra le sacre squille
Ostia propiziatoria il varco tenti
Della pietà superna: indi si chiegga
D' oracolo la Dea de' regni stigi.
Pieni de' sacri obbietti i riti arcani,
Sottentreranno i marziali studi.

SCENA IV.

LICIDA, OTTENE.

LICIDA

E mi lasci così?

OTTENE

Del Padre al cenno.....

LICIDA

Ti arresta anco un istante, o dolce suora.

Tra

Tra gli agitar dell' armi, de' disagi
Incontro e de' perigli io d' altro obbietto
Non mi accupai, mel credi, amata Ottene,
Che del disio di rivederti. Alfine
Pur ti riveggio, o cara; e tutti io soffro
Li tumulti d' un' alma, che ti ho sacra....
Ma tu pavia, incerta....

OTTENE

Il trono, il regno,
I padrj Lari....

LICIDA

Pugneremo Ottene.
E pugneremo con la Patria in core,
Con la giustizia a lato. Ancor la sorte
Non pronunziò.

OTTENE

Pronunzierà ben ella,
Proclive al peggior nostro. In cor ne siede
Il funesto presagio, e intorno suona
Il tristo vaticinio. I Numi....

LICIDA

I Numi
Svolgerà la fermezza. Al brando usato,
Gli oracoli trascuro.

OTTENE

Il Ciel favella....

LICIDA

Segno

Segno io prudenza . A disgombrar dell' alma
Gl' inutili fantasmi lor ne' miei detti
Ti riconforta , e il buon successo attendi .

OTTENE

Se una vittima il Cielo a sè destina ,
Ecco , o Numi , il mio capo : in lui si adempia
Tutto il rigor de' vostri sdegni . Un Padre ,
Un germano ed un Regno a sì vil prezzo
Gloria mi fia compar .

LICIDA

O degno oggetto
Del mio vivo trasporto ! I tetri augurj
Spoglia dall' alma trista e ti racqueta .

OTTENE

Ti segue il cor .

LICIDA

L' alma io ti lascio .

LICIDA , OTTENE

Addio .

Fine del primo Atto

ATTO SECONDO

SCENA I.

SACERDOTE, ISMENIO

ISMENIO

Ecco il bramato dì, tardi concesso,
Ma sempre grato a chi commetter vuolsi
D' una giusta vendetta il grave incarco.
Vaglia di speme un raggio alcun momento
Molcer le piaghe, che il paterno core
Mordono pertinaci all' alta idea,
Di spargimento di abborrito sangue.
Pace: d' un figlio sventurato, inulto
Ombra sdegnosa, che spirante orrore,
Squallida e muta, mi t' aggiri intorno.
Tu mio german, di tanto duol, di tanto
Oltraggio irremisibile consorte,
Colma il giusto desio: di santo sdegno
T' incendi all' uopo; e' qual é sia men saldo
Senso d' imbelle affetto austero spoglia.

SACERDOTE

Che si vuole da me?

ISMENIO

San-

Sangue.

SACERDOTE

Qual fia?

ISMENIO

Quel desso, mio german, quel desso, a cui
Corser vermiglie queste soglie un giorno
Del mio, del sangue tuo.

SACERDOTE

Semplice esponi
Il tuo divisamento.

ISMENIO

Al rimembrarne
Della ria scena a fondo il cor ti sbocchi
Tutto il furor, che le mie vene attosca.
Dì: ti ricorre all' alma il fosco giorno,
Che del figlio troncomme il verde Aprile?
Germe tal, che a miei gradi, a segni tuoi
Dolc' esca e nobil meta, il ciel sortiva;
E per man di carnefice recise
La bipenne fatal? Lieve d' amore
Colpa di crudeltà pasi l' eccesso
Di giovanil vaghezza, ove i trascorsi
Eran communi, ei sol portà la pena
Ed Ottone il trionfo. Il caso amaro
E tali e tante a mezzo il petto infisse
Di stizza, di dolor dardi fatali,
Che da quel punto conturbato e vinto

Dal

Dal profondo rammarco, altro non spiro
Che vendetta e furor. Ben tu sorgevi
A rattemprar le violenze, i moti
D' un indomito ardor, pascendo l' alma
Di future speranze, a cui già volli
Svenar prudente i rivoltosi spirti
D' un' ira intempestiva. Al Ciel ne sia
Giusta lode una volta: il giorno è surto,
Che al covato rancor dischiuda il varco.
Se all' avvertenza tua docile e chino
Me supposi finor, mi ti conforma
Oggi fido germano; e il braccio tuo
Si adopri a senno mio. Sì com' è vile,
E dagli anni pietoso e da sventure,
Il vecchio Re, de' suoi perigli al grido
Si getta a piè dell' are, e nella polve
Geme prosteso: i sordi Cieli invoca.
Ei da tema e dagli anni affievolito,
L' indifferente e muto ozio de' Numi
Sforzar crede a prodigj; e scinto il brando,
Negli Oracoli suoi solo confida.
Abusiam sua viltà; facciam profitto
Di sua pietosa debolezza; e degno
S' abbia compenso la fatal ventura
Di morto figlio. Oreste, Oreste istesso
Paghi del sangue suo l' altrui caduta.
De' sacri riti a sommi arcani assunto

Della

Della figlia di Cerere, tu sommo
Pontefice primiero, in pronto hai l' uopo,
Onde piena adempir l' alta vendetta.
Eretteo te richiede: e vuol che tosto
Per impetrato Oracolo tu accolga
I sensi della Diva, e lui gli esprima.
Ecco il punto crudel: Questo tremendo
Deposito fatal, che in voi fa sacro
La vil credulità di ignaro vulgo
Di sovvertiti spiriti, vi affida
Del Cielo in nome della terra il fato.
Usa il funesto arbitrio; e della Diva
Fingendo inchiesta, il sangue cerca, il sangue
Ottieni, e il sangue sparto infin l' Ottene
Vendichi il figlio, il nostro onor compensi,
Rintegri il cor di laniato padre.

SACERDOTE

Al volger lungo di stagion cotanta
Credei più mite io rinvenirti; e forse
La prisca piaga, già sopita in parte
Per tempo e per virtù, non tal feroce
Manda dal core a lacerarti l' alma
Sì mordaci punture. Io pur ti vidi . . .

ISMENIO

Mi scendesti nel cor? Leggevi in esso
Tutto l' ardor di rattenuto sdegno,
Sempre a sè stesso ugual? Guato seguendo

Gli

Gli accorgimenti tuoi, l' onta soffersi.
Anzi saggio che nõ molta stagione
Al giogo infinsi d' inchinar, protrassi
Le pompose catene, e il cor m' ho vinto
Del credulo Regnante. Omai sei rote
Già compie in Ciel l' aggiornator pianeta
Che premendogli in cor, freno gli affetti
Per ritrarne ristoro. Infin maturo
L' obbietto é già. Segnali l' ira nostra
Una vittima illustre. Alle tue mani
Il Cielo l' abbandona: al sangue usate
Compiano il sacrifizio a me dovuto:
Per te profferto a lacerati spirti
D' infortunato ed implacabil Padre.
L' antichità del rito, delle genti
La rea fragilitade, del regnante
L' indole religiosa il duro incarco
Muniran pur di conseguito fine.

SACERDOTE

Tant' é l' ardor che ti trasporta?

ISMENIO

È tale

Ch' io nol posso attemprare; e s' io mi vissi
Finor di spene e di desire, or voglio,
Voglio adempiuta, e più tremenda e truce,
Quanto più tarda, la vendetta intera.
Di te stupisco!

SACERDOTE

E d' onde ?

ISMENIO

In simil guisa
De' generosi sensi, in che ribolle
L' indomito cor mio, tu i moti accogli ?

SACERDOTE

E che rampogni ?

ISMENIO

L' anima tranquilla,
Il placido contegno, onde rispondi
A quella m' arde di fervent tempre
Ira divoratrice, e ch' io non valgo
A frenar oltre.

SACERDOTE

Ma che voi ?

ISMENIO

Vendetta,
E la voglio da te

SACERDOTE

Credi del Cielo
Che ministro poss' io . . . .

ISMENIO

Cessa, tu meco
Parli ó germano : e di vendetta io parlo
Di cui l' adempie contrastato un pegno
Di fermezza è vendetta. Un' alma forte

Mai

Mai non perdona. Trasandar le offese
È la virtù del pigro: ei che non osa
Di chiara ammenda segnalar gli oltraggi,
La debolezza sua credulo onora,
E del gran velo di virtù l' ammanta.
Lunge da me sì fragil nota.. Io sento
Altri stimoli in cor: vendetta io spiro:
E la voglio da te.

SACERDOTE

Da me l' avrai.
Porgiti alle mie braccia, e d' un' amplesso
Mi circonda o german: di nostre cure
Non degenere obbietto.

ISMENIO

Il Re s' appressa:
Cauti rendianne.

SACERDOTE

In l' arti mie t' acqueta.

SCENA II.

ERETTEO, SACERDOTE

SACERDOTE

Pietoso Re: se il Ciel propizio arrida
A santi segni tuoi: prosteso io chiedo...

ER-

ERETTEO

Al Ciel caro Ministro : a me conviensi,
A me vile mortal, de' Numi in odio,
Prosternermi al tuo piè.

SACERDOTE

Dal santo ostello,
Cui s' invola il profan, che i' rei sgomenta:
Ove l' insania e l' empietà non giugne
De' torbidi viventi a sturbar unqua
L' intemerata calma: ove agli Dii
Per la gloria di te, del regno intero
Per la sacra salute incensi e voti
Elevo quotidiani, un cenno tuo
Quì mi riduce.

ERETTEO

O venerando obbietto
Tu del pubblico culto: al più dolente,
Al più trafitto de' mortali, ah sporgi
Mano consolatrice. Il Ciel, la Terra
L' han' ambo sacra. La protegge quello:
Questa la trema, e cole. A tanto eletta,
Empia i sublimi uffizj, ond' é il comercio,
Che il Rettor delle sfere apre e consente
Coll' abbietto mortale. Un lampo, un lampo
Della giustizia sua ne adegua al suolo
L' alterezza de' troni; e questo un lampo
Già mi striscia sul crin. Richiesta indarno

Pur

Pur la seconda volta, i pianti miei
Ritrosa sdegna la Tritonia Diva.
Da tema ria percosso il cor, riffugo
Tra le tue braccia. Tu dell' Uomo in nome
Interroga gli Dei. De' riti arcani
Va, cingi l' ara formidata, e tenta
Di tua Diva l' Oracolo. Funebre
Qual ch' egli siasi o mite, al tuo Sovrano
No 'l taci nò: libero il reca. Io voglio
Di me, del regno, de' miei figli in tanto
Lubrico estremo prenunziata e piana
La dubbia sorte. Profferisci al Nume,
Sol che salvo ne resti il popol mio,
Sol che raggio di calma in cor mi piova,
Che mai voglia cercarmi: il sangue ancora.

SACERDOTE

Ammirando Regnante, o sacro esemplo
Di verace pietà: te certo il Cielo
Per peccato non tuo flagella irato!
Ma dell' ordin supremo in le riposte
Venerate latebre io mal diviso
Intendere lo sguardo. A me si spetta
Gli effetti ne adorando, colla fronte
In la polve atterrata, umile e prono
Raccoglierne i decreti, e al vil profano
Tuonar sua voce a governarlo inteso.
Se non che d' alto zelo invaso il petto,

Ti

Ti offro la sacra mano, i caldi voti,
Or le caste fragranze, il chiaror fosco
Delle luride tede, e l' inno fioco
Delle preci dogliose; i muti augurj
Apprestino a tuo prò: quinci loquace
Forse la bruna Dea per me ricerca
Grazia farà di note sue. Tu, stretto
L' anima d' umiltà, prega dal Cielo
I felici presagi, e a me ti prostra;
Che rassumendo il maestoso uffizio
Del tremendo carattere, ti parlo
La lingua della Dea. Cor chiudi in petto
Verace e puro? . . . ti ricorre all' alma
L' idea d' alcun rimorso?

ERETTEO

Al piede tuo
Cado sommo Pontefice, . . . Conturba
Ben se innocente spaventato il core
De' tuoi detti il tuonar . . . de' sacri sguardi
Il lampo formitabile . . . pur io
Incolpabil mi dico.

SACERDOTE

Questa mano
È monda?

ERETTEO

È tale

SACERDOTE

A

A me la sporgi . . . Giura
Compier gli obbietti che la Dea prescriva .
Ma in pria rimembra che il tuo giuro ascolta
Quel Ciel istesso, che a punir ne scocca
Sterminatrice folgore sul capo
De' mancatori.

ERETTEO

Io lo rimembro . . . e giuro.

SACERDOTE

Cessa dal lagrimar; e in fin t' affida
Del Cielo in la clemenza e nel fervore
Del tuo fedel.

SCENA III.

ERETTEO

Circonda il sen costante
Tristo presentimento . E in van dal ciglio
Tergere avviso i mal ripressi umori.
Diasi libero varco al lagrimare :
Forse potrà dal Ciel tornarne all' alma
Qualche raggio di bene . . . O Dei qual soffro
Angustie a fondo il petto . . . O trono, o regno
O figli miei . . . ma che ? Pure i miei figli
Mi abbandonano . . . anch' essi !

SCE-

SCENA IV.

OTTENE, ERETTEO.

OTTENE

A L fianco tuo
Ottene, non avvisi?

ERETTEO

Oh sì conforto
Di languente canizie, al sen ti stringo . . .

OTTENE

Padre, mio caro Padre . . . i miei sospiri,
Le mie preci dolenti hanno smarrito
Di commoverti il dritto? A tanto lutto
Se mai ritrarti . . .

ERETTEO

Alla miseria estrema
Or che tocca il mio fato, io questi pianti
Debbo a un popolo oppresso, al ruinoso
Trono che cade, a patrj lari, in odio
Al Cielo, alla natura; e più che ad altri
A me stesso li debbo. Oh sommi Numi,
Che aggravate le man sul regno afflitto:
Questo tenero oggetto, in chi rifulge
Tanta parte di voi, pietà ne impetri . . . .

SCE-

SCENA V.

LICIDA, ERETTEO, OTTENE

LICIDA

BEn di altro raggio di sorgente spene
La fronte impresso, al tuo cospetto io riedo.
Venni, vidi, ed oprai: ratto trascorsi
Della Città le vie: m' addussi al campo.
Per te, per noi, per la comun salute
Alti sensi nel cor versommi un Nume,
Accorti accenti profferii. De' grandi
Il fasto lusingai: de' forti il core
Mi feci a ricercar; de' vili infusi
Nuovi spirti nell' alma; e sin del molle
Sesso le menti sbigottite all' alta
Meta adeguando, io de' più gravi affetti
Commossi, e rintegrai. L' immagin cruda
Del mortifero cruccio, i tristi augurj
Di Nume ingrato a dileguarne io valsi
Dell' oste le minacce e la possanza
Cauto velando, io del vicin presidio
Di Tebe amica i nostri affido; e quindi
Delle Cecropie genti i prischi vanti
Membrando, incito i generosi spirti
Più che mai fosse a marziale ardore.

Gli

Gli avanzi del travaglio e della morte
Giuransi miei seguenti; e in essi ferve
L' assopito bollor del genio avito . . . .
Al grido universale, al nostro prego,
Non tralignando dall' andata serie
De' tuoi fasti, o Signore, il disusato
Brando ripiglia, alla difesa intento
Di queste mura. Quant' all' uopo occorre
Di forti ti é sommesso. Io delle schiere
Reggendo il fiore, in campo aperto io volo:
L' armi e l' orgoglio del rival superto
A ne fiaccar . . . .

ERETTEO

Il Ciel severo . . .

LICIDA

Il Cielo
Di generoso campo in fra gli ardenti
Magnanimi trasporti oggi non parli
Che propizj presagi; e s' altrimenti
Fia che ne segua, il valore nostro, il brando
Lo condanni a silenzio. Or non distruggi,
Conturbato qual sei, d' un solo accento,
L' opra di sudor tanto. Al cor tremante
De' nostri sforzi, cui fortuna segue,
Se fermezza precede, or com' é giusto,
Fa lusinga e conforto. Al gran periglio

Volgi la mente, il braccio ; e di te stesso
Memore ancora , il grave assunto adempi .
Degno di me , tu mi ti arrendi : io degno
Di te , volo al cimento , alla vittoria .

ERETTEO

Ah Licida ! tu parti ?

LICIDA

In dolci uffici
Pur un istante spender non é dato . . .

OTTENE

Tra le mie braccia almen . . .

LICIDA

Quindi a non molto
Per più mai non andarne io vi mi traggo .

SCENA VI.

ERETTEO , OTTENE

ERETTEO

Omai ti scuoti , omai ti desta infine
Di tribulati spiriti sopita
Moribonda virtù . Nel punto estremo
A te stessa rispondi ; o cadi almeno
E come e quanta in altro dì sorgevi,
Qual si visse , si mora . . . . Ottene addio .

SCE-

SCENA VII.

OTTENE

COme l' affanno onde conquiso é il padre,
Di terror, di pietà m' occupa i sensi! . .
Egida-armata Diva: al tuo cospetto
Di amorevole figlia il pianto ascenda:
Di tuo favore un lampo, i nembi infesti,
Che ne stan sopra, a dileguarne impetri,

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA I.

SACERDOTE

PUre una volta io vi riveggio, o soglie,
Già di mie stille sparse e di sospiri.
Ma vi riedo a trionfi. Un mar di pianto,
Di sangue un rio dilagheranle in breve,
L' onta a scontar che in core addentro é fitta.
Impunemente á chi sostien del Cielo
In terra le sembianze oltraggio e danni
Altri mai non recò. Tremi l' incauto
Che se l' ebbe intentato. Il nostro imperio,
Qual tra gli errori in che si aggira e langue
La cieca Umanità, sortì la cuna.
Co' tributi di lagrime e di sangue
Spaziò possente, e soggiogò mai sempre
Dell' orbe sovvertito ogni confine,

SCENA II.

ISMENIO, SACERDOTE

ISMENIO

DI

DI tua presenza istrutto, egli a momenti
Il Re verranne. Il cor che già gran pezza
Seppe de' moti suoi temprar l'ardore
Della vittoria omai presso all' istante
Più modo non comporta.

SACERDOTE

Il freno intenda

ISMENIO.

E chè! Forse deluso . . .

SACERDOTE.

Il giorno è surto
Che porgerà dolc' esca all' ira giusta
Che ne affama di strage. Intanto all' uopo
L' Oracolo spirò. Di suo tenore
I santi penetrali alzano il grido.
Le sacre turbe ad eseguirla intese,
Bollon di cieco zelo; e de' più vili
Negli agitati spiriti, del sesso
Men forte in l' alme sbigottite or serpe
Il furente prestigio. A noi conviensi
D' estrania possa avvalorar l' inchiesta
Di privato interesse, ove repulse
A frodarne l' ardir muovan dal trono.
Duce tra i primi tu, suscita in core
De' creduli desio d' empier del Cielo

Il tremendo dettato ; a prezzo tanto
Sol prometti salute al trono , al regno :
Alla Patria conforto ,

ISMENIO

Il Re . . .

SACERDOTE

Ne lascia .

SCENA III.

ERETTEO, SACERDOTE.

SACERDOTE

Io sacro di Proserpina Pontefice
Del supremo carattere compiendo
Il formidato ministero , annunzio
Al verme della terra i venerandi
Oracoli del Cielo . Dalla polve ,
Onde un' idea ti trasse , ove un sol cenno
Immergerti potria , mortal negletto ,
T' ardisti interrogarlo . Ebben fa core :
Spoglia il frale ribelle , e colla fronte
Ver la terra abbassata , i sacri cenni
Tremando inchina . E se terribil prova
Vada commessa a te , sappi che devi
Senza esame ubbidir : che ti vi sforza
Un sacro giuramento , che del Cielo

Stan

Stan le folgori accese, e dell' Inferno
Spalancati gli abissi.

ERETTEO

Io tremo...

SACERDOTE

E d' onde,
Miserevole! n' hai.

ERETTEO

Che sa venirne,
Che non ceda all' orrore, onde percuoti
Li palpitanti spiriti trafitti.
Che mai si vol da me?

SACERDOTE

Molto...

ERETTEO

Deh sciogli
L' Oracolo fatal: chiede il mio sangue:
Tutto si spargerà.

SACERDOTE

Chiede tua figlia.

ERETTEO

Ottene!

SACERDOTE

Ottene istessa.

ERETTEO

Ottene!... io manco.

SACERDOTE

Tutte

Tutte dell' alma le virtù smarrite
Chiama in guardia del cor; e i tristi accenti
Accogli tu, cui profferì la Dea,
Pregante me, dalla vocal cortina.
» Oggi del sangue suo caldo e fumante »
» Renda Ottene l'altare. Il trono, il regno »
» Ed il popolo è salvo. »

ERÉTTEO

E tale...

SACERDOTE

E tale
È suo fermo voler; e non ti avanza
Che il merto d' eseguire.

ERETTEO

O Dei, non reggo
All' improvvisa folgore... vacilla
La mia ragion... l' alma rifugge... e sento
Già la morte nel core. Ottene... Ottene...
Mi chiede il Cielo!... e non mi chiede in pria
Il sangue, l' alma?...

SACERDOTE

Riconforta, o Sire,
Li rivoltosi spirti; e di te stesso
Reso più degno, il tuo terror dispergi.
Pensa che il Ciel...

ERETTÈO

Il Cielo nò, non debbe

Tanto

Tanto attender da me. . . . . .

SACERDOTE

La tua virtute . . . .

ERETTEO

Ha segni : e il caso ogni confine eccede .

SACERDOTE

Soggioga i vili affetti . . . .

ERETTEO

La natura
Mi parla in core , e la sua voce è sacra .

SACERDOTE

Ma quella degli Dei , quella che umile
Tu stesso ne implorasti , e che precede
Della grazia il baleno , e del terrore
Il fulmine accompagna , indarno forse
Ebbe parlato ?

ERETTEO

Ah mal tuo l' intendesti :
Forse mal la rapporti . . Il Ciel , gli Dii
San volere il delitto ? e qual delitto ! . . . .
Il più truce , il più fiero , il più nefando ,
Cui pur di Averno le spietate Erinni
Nol sanno immaginar !

SACERDOTE

Empio mortale :
Qual' insania t' involve ? e d' onde imprendi
Svolgere tu della superna mente

Le somme, imperscrutabili ragioni?
Pieno del Nume che m' ingombra il petto,
Io ne parlo la voce. Al suo tremendo
Oracolo supremo rivoltoso
Chi ricusa acquetarsi, chi rubello
Leva il capo sacrilego, colpito
Vien dall' odio celeste e maledetto
Piomba bersaglio del furor de' Numi....
Non succeda di te miseria tanta!
Di suo rigor se ti sortì strumento
Austero il Cielo, a' venerati cenni
Sommetti il capo; e senza esame all' opra
Tendi il core ed il braccio: i ribellanti
Empiti svena: nè schernisci il sacro
Voto de' Numi. Ah no: tu che sin'ora
Esemplo di pietà, dal Ciel disceso,
Caro al Cielo vivesti, ah non tradisci
In fin te stesso. Troppo il Ciel richiede,
Ma lo richiede a te. Di sì gran prove
Solo gli Eroi vanno aggravati: e solo
Si commettono ad essi. Un regno intero,
I domestici lari, il culto avito,
I desolati sudditi languenti
Per le mie labbra del tuo cor le vie
Tentano; e salde in tua virtù ponendo
Le sue speranze, al sacrifizio eccelso
T' invitano, Signor. Di tanti voti

Non

Non defrauda l' ardor. Da te difforme;
Su te non chiama oggi l' agurio infando
Della comune esecrazione: ascolta
I gemiti de' tuoi: cedi al lor pianto.
Arrendevole accorri alle miserie
D' un popolo gemente: al piede tuo
Porto le preci sue: tu lo consola:
Omai vinci te stesso: alla tua fama
Nuovi titoli aggiungi, e il Mondo intero
Di te sorpreso il nome tuo commetta
Delle venture etadi allo stupore.
Rafferma il tron cadente, il minacciato
Scettro ritraggi alle rapine, e passi
Più venerando un giorno infra le mani
Del caro figlio.

ERETTEO

Ah che diria quel figlio
Dell' atto miserando!

SACERDOTE

Applausi e lodi
A cotanta virtude ei riferendo,
Compiangerti saprà: ti saprà grado
Del magnanimo sforzo, e un giorno ancora
Imitarti saprà.

ERETTEO

Mal tu ti apponi.
Dell' esecrando eccesso inacerbito,

Esecra-

Esecrerà suo Padre : orrore e lutto
Spirando meco, sfuggirà l' incontro
De' sguardi miei : paventerà, che crudo,
Al primo palpitar d' aura fallace,
Rinnovando d' orror le truci scene,
Sovr' esso il capo suo non pure io chiami,
Io la bipenne sordida e fumante
Del suo del sangue mio . . . . Le nostre genti
D' atro terror percosse, i giorni miei
Malediranno; e da rimorsi in core
Macero e pesto, io chiamerò la morte,
Onde adombrar dell' orrida sua notte
L' abbominosa scelleranza mia!

SACERDOTE

Troppo Signor trascorri; e troppo io dono
Al tocco di Natura, onde somersi
I traviati sensi erran protervi.
Fine al garrir : del dover nostro omai
Data é la sorte : il duro colpo é fatto
Sacra fatalità. L' ostia è nomata :
Il tuo giuro s' adempia.

ERETTEO

In van si spera.

SACERDOTE

Si spera invano! E cotant' osi? E cieco
Di ritrosia, sacrilega, ne imprendi
Le profferte violar, dell' alta Dea

Gli

Gli Oracoli schernir : e non ti senti
Da reo rimordimento a brani a brani
Metter l'anima in petto ? E non ravvisi
L' accesa ultrice folgore che squilla
Su la reproba fronte ! il suol che s' apre
Sotto al reo piede ? .... Forsennato : iniquo !
Che ardisci spergiurarne ? I tuoi spergiuri
La Diva intende, Io nel suo giusto sdegno,
E de' flagelli suoi la mano armato,
Ti maledico.

ERETTEO

Ah taci .... ah non addoppia
Altro terrore allo spavento orrendo,
Onde lacera l' alma, io tutto soffro
L' Inferno a mezzo il cor.

SACERDOTE

Desso è ministro
Dell' eterna giustizia ! .... Omai risorgi
Dal tuo sovvertimento, e s' abbian l' are
La vittima richiesta.

ERETTEO

Anche un istante ...

SACERDOTE

Poco avanza del dì.

ERETTEO

Tanto sovrasta
Quanto alla strage altrui, per la mia morte

Quan-

Quanto n' é d' uopo.

SACERDOTE

Al gran destino è forza
La vittima disporre: il tristo uffizio....

ERETTEO

L' assumo io stesso.

SACERDOTE

Mal divisi o Sire,
La paterna pietate, il suo dolore
Te tradir ponno. A più costante petto
L' opera ne si affidi. Io stesso....

ERETTEO

Io voglio
Compier l' atto tremendo. Olà: sì tosto
Ottene a me.

SACERDOTE

Del tuo dovere hai sacra
La rimembranza? Del tremendo obbietto
L' alta necessità? de' giuramenti
L' inviolabil' importanza?

ERETTEO

In l' alma
Me n' erra il grido.

SACERDOTE

E di adempirlo?....

ERETTEO

Ho core.

SAC-

SACERDOTE

T' intese il Cielo : a lui la fronte inchina :
Da lui presidio impetra : io nel suo nome
Ne ti auguro i preludj , e l' ora attendo . . . .

ERETTEO

Si : del supplizio mio : verrà , non lunge
Mi suona in cor .

SACERDOTE

La voce mia vi scenda
Combattuto mortale ; E ne ravviva
L' umana fragilezza . Rispondendo
All' inchiesta del Cielo , al Ciel fedele ,
Compi i sacri dettati : e non t' esponi
All' abbominio suo , del Mondo intero
Fatto ludibrio reo : vi pensa e trema .

SCENA IV.

ERETTEO

MIsero me ! Qual barbaro decreto
Vienne l' alma a squarciar ! Come tremendo
S' apre con esso meco il Nume atroce
Dell' implacata Diva ! Ahi già mi vinse
Torvo destino ! . . . Il tremito di morte . . .
Corre le fibre dall' orror comprese . . .
La ragion conturbata . . . Il cor trafitto . . .

I sen-

I sensi laniati, ó Dei!.... potranno
Durar la prova del funebre uffizio?
Quel prezioso oggetto che nel Mondo
Più somigli gli Dei, saprò spietato
Alla scure fatal, che gli sovrasta,
Abbandonarlo io stesso? Infra gli orrori
Del sacrifizio orrendo i guardi miei
Pasceran l' alma dell' obbietto atroce!
Vedrò quel sangue cui gli diedi io stesso
Spruzzarmi in volto! Le guizzanti viscere
Mi palpitar su gli occhi! Il suon doglioso
Del supremo lamento in cor verranne
Di raccapriccio a mi gelar le membra,
L' anima a lacerarmi... e tanto un Nume
All' uomo sa dettarne? E l' empio cenno
S' ebbe origine in Cielo! e può la terra
Tanto orror comportarne? ah no: che in petto
Altrimenti mi grida di natura
L' intemerata legge.... E questa legge
Figlia dessa non é del Cielo istesso?
È sacro il grido suo: tu mi tradisci
Dispietato Pontefice: che il Cielo
Non comanda i delitti. A tal s' ei giugne
Altro braccio trascelga: io ne detesto
L' imperio sanguinoso..... io ne ricuso
Il dettato tremendo...... ohime! qual parlo!!

E que-

E questi mai sacrileghi concetti
Mi stanno in core; e quali inique io faccio
Forsennate parole? E come in mente
Agito deplorabili vaneggi? . . . .
Ed io, cieco mortal, misero scherno
Di ribellanti affetti, eterno gioco
Di smarrita ragion, spingo l'insania,
Rubello anzi che no, de miei delirj
A ne stancar novellamente il Cielo!
Io verme della terra, ai Numi indico
Protervi assalti, e l'ardua prova imprendo
Di ribelli contrasti? . . . Ah no: si ceda . . .
Il Nume, i giuramenti, il trono, il regno . . .
E la figlia morrà? . . . misera figlia! . . .
Ed io medesmo? . . . sventurato padre! . . .
Pietosi Numi: o mi cangiate il core,
O segnate altra vittima! . . . La figlia!

SCENA V.

OTTENE, ERETTEO

OTTENE

ACcolto il cenno, al tuo cospetto accorre,
Diletto genitor, la figlia amante.
Di tue miserie al peso ah s' io potessi
Un cotal poco ritirarti, o padre,

Daria

Daria tutto il mio sangue.

ERETTEO

(E ancor non moro !)

OTTENE

Padre, tu piangi?

ERETTEO

(O sciagurato padre !)

OTTENE

Deh, tergi i lumi. A tua virtude, a prieghi
De' figli tuoi si placheran gli Dei,
Cangerà tempre il nostro fato.

ERETTEO

(E quando
Fu più crudo inver me? dove s' intese
Più orribil fulminare!?)

OTTENE

Oh Dei: tu l' alma
Empi d' atro terror! tremar mi fai...

ERETTEO

(Misera figlia! Ah non fia ver... non io...)

OTTENE

Tu non mi badi? I paventosi sguardi,
Padre, da me distoglier tenti!

ERETTEO

(In vano
L' Oracolo spirò...)

OTTENE

Ma

Ma che ſavelli,
Sgomentato così ? . . .

ERETTEO

Rinſaccio ai Numi
L' inaudita ſerocia .

OTTENE

Il nostro pianto
Giunga a spegnerne l' ira .

ERETTEO

Il pianto ? è nulla:
Somma é la tua miseria ; e non conosce
Il superno ſuror modo e confine .
Ne sbigottisci , o figlia !

OTTENE

E qual funesto
Nuovo orror ne colpisce ?! . . . ah ! genitore
Eccomi a piedi tuoi : Mira la figlia :
Il cuor deriva in lagrime disciolto.
Pietà ten prenda e del paterno petto
Nel mio tramanda le mordaci cure
Ch' agiti e premi . A parte tu mi appella
Dell' angoscia che t' ange . I tuoi rancori
Dividerà la tenerezza mia .
Del più fervido affetto i dolci uffici
Tratteranno le piaghe , onde conquiso
Tanto increscì a te stesso .

ERETTEO

Ah taci: ah cessa
Sconsigliata, e mi fuggi.

OTTENE

Oh Dei! tal trova
La filiale pietade al tuo cospetto
Insueto compenso? E qual mio fallo....
Di che son rea?

ERETTEO

La tua virtù m' ancide;
La mia pietà mi strappa l' alma.

OTTENE

E quale
Terribile mistero a me s' asconde?
Che mai vuol dir quel furibondo sguardo,
Che i rai del sol tenta sfuggir? Quel cupo
Tristo silenzio che d' orror ti sparge?
Tu palpiti? tu tremi? inaridite
Le smorte guance del pallor van tinte
Dell' ultimo momento, e sotto il piede
Par che tema l' abisso!... Ond' è che fioco
Mormori tronchi accenti? Ah resta, o padre,
D'oltre straziarmi. Apri l' orrendo arcano,
Che t' ingombra di morte.

ERETTEO

Ella é mia figlia...
Non io potrei...

OTTENE

Deh

Deh, genitor: fa core:
Sì scuotiti, raccheta i perturbati
Spiriti sbigottiti.

ERETTEO

Ah che di mai?
Qual ti sei?

OTTENE

Di ragion torna agli ufficj,
Raffigura tua figlia.

ERETTEO

Ottene!...

OTTENE

Sei
Tra le braccia di Ottene

ERETTEO

E starvi

OTTENE

Puoi
Eternamente...

ERETTEO

O figlia... all' amor mio
Qual mai Nume ti rende? A voi mercede
Pietosi Cieli, mi camparte Ottene!
Torna a paterni amplessi. Io tutte scordo
Le angosce mie.

OTTENE

Gusta un momento ancora

Que-

Questi santi trasporti, onde natura
Alto sentir si fa.

ERETTEO.

Miseri! e quale
Qual mano avversa de' sopiti sensi
Scuote l'error pietoso . . . e s' interpone
Tra sì teneri oggetti, e ne diparte
Amaramente? Col prestigio omai
Cade la benda dal deluso ciglio;
E del terror che ne sta sovra io tutta
L' atrocità, tutta io comprendo.

OTTENE.

In preda
Ricadi, o padre, delle furie ascose
Deh! lascia ogni riguardo. Addentro io voglio
Nel bujo penetrar del truce arcano,
Che aggiri in seno.

ERETTEO.

Ne fremerai d' orrore.

OTTENE.

Siane che puossi: oltre durar non pate
Il secreto fatal sì combattuta
Quest' anima fremante. A piedi tuoi
Tal grazia impetro: nè sarà ch' io sorga.

ERETTEO.

E snaturata la paterna voce
Può suo fato annunziarle? Il Ciel crudele
Trop-

Troppo chiede da me, troppo è spietato
L' Oracolo fatal.

OTTENE

Ma che pretende
Questo Cielo crudele? E che pronunzia
L' Oracolo fatal?

ERETTEO

Più che non credi:
Più che dare io non sò.

OTTENE

N' abbia che vuolsi,
Sol che conforto di soave calma
Porga del padre al laniato core.

ERETTEO

Di mortal punta, e quanto é truce, oh Dei,
Tu immaginar nol sai, truce cotanta,
Che altra mai non fu più, fiede l' inchiesta
Questo del padre tuo seno spirante.
Sui santi moti distornando, io debbo
Impor silenzio alla natura? Ah troppo,
Troppo promisi forsennato!

OTTENE

E quale
Voto col Cielo ti lega? E di che mai
La tua santa pietà rincontro a' Numi
Debitrice si é resa?

ERETTEO

Oh

Oh Dio, non valgo
A profferirlo. Il più gradito oggetto
Debbe l'odio sbramarne... e dispietato
Mel chiese ei stesso.

OTTENE

Puote il sangue mio
Colmar sue brame?... che nol cerca?

ERETTEO

Oh Dio!...

OTTENE

Chiesto l'ha forse?

ERETTEO

Miseranda Ottene!...
Tu lo dicesti...

OTTENE

Onnipossenti Dei:
Qual fulmine mi opprime!

ERETTEO

Amata figlia,
Cadremo insieme.

OTTENE

E qual avverso Nume
Sciolse l'inchiesta sanguinosa?... e quando
Dee si fornir?

ERETTEO

L'inferna Dea d'abisso
Tanto orrore spirò: Perché ne resti

D'

D' oltre inferire in noi, pria che risorga
Il nuovo raggio tiepido domani
L' ara del sangue tuo. L'avrà del mio.

OTTENE

Ahi! l' acerbezza del precetto orrendo
Che improvviso mi fulmina, sommerge
Della ragion gli sgomentati sensi.
Padre però non temi: io son tua figlia.
Compi finor quanto di grande impone
Questo sacro carattere... nè debbo
Smentirlo io già sul termine prefisso
A coronar delle mie glorie il corso....
Tenero core acchiudo in seno, e tutta
Sento l' atrocità del colpo amaro..
Duolmi morir sul verdeggiar primiero
De' miei begli anni... m' involar all' aure
Di quest' amico Ciel. Troppo mi è grave
Tante giuste speranze in un sol punto
Mirar precise: desolato e tristo
Te lasciar, padre mio: togliermi ai casti
Fraterni amplessi, e strascinarne meco
Tanta del vostro cor parte, a me sacra...

ERETTEO

Figlia non più... che a brani a brani il core
Dilacerar mi sento.

OTTENE

Ebben, si tronchi

Sì funesto colloquio : il mio valore
Nò, reggervi non può : vanne buon padre.
Degna di te la figlia tua nel seno
Ravvolge il grave obbietto . . . e di te degna,
Lo spero, io vincerò . Suppor vedrai
L' incolpabile fronte alla tremenda
Scure fatal . . . Sol un momento io chieggio
L' anima a rintegrar dal reo conflitto
Che agita i tristi affetti . . .

ERETTEO

Oh Dei ! chi perdo ! . . .
Vieni , m' abbraccia . . . .

OTTENE

Ah periglioso é troppo
Questo nuovo cimento . . . A me nascondi
Lo stato tuo . . .

ERETTEO

Ti riconforti il Cielo .

SCENA VI.

OTTENE

Or sì stille dogliose , or sì venite
Sulle torbide luci e pria che morte
Vi posi , tutto distemprato il core
Sulla sciagura mia , tutto versate . . . .

Do-

Dolente me . . . ma di funebri lai :
Ma di fievoli moti io sol potrei
Spargere l' aure, alimentar tremante
Questo gracile cor ? . . . E mai conforme
Dell' origine eccelsa alla severa
Indole generosa, io d' altri affetti
Degni del caso, ove mi appella il Cielo,
Scuoterò l' alma imbelle ? . . . Omai si celi
Vergogna tanta, e più che fosse or salda
Serviam necessità ; s' imprende invano
Di resister al Ciel : cader si deve ? . . .
Ebben cadiam . Non per me sola il Cielo
Mi dette all' aure della vita, e l' alto
Onor mi fece dell' illustre cuna.
Nacqui figlia di re, di semidei
Gloriosa progenie, ed' una morte,
Onde risurge la comun salute,
Mi spaventa l' idea ! . . . Questa si vinca
Degenere viltà. Sento di Atene
Suonarmi in core i lamentosi gridi :
Veggo la padria desolata e smunta
Chiedermi aita : vacillante il trono :
Ruinoso l' altare : il padre afflitto :
Il germano in periglio. Io d' un sol colpo
Tutto posso salvarne, e della Grecia
Figgendo in me gli sguardi, e della padria

Chia-

Chiamando i plausi, di miglior destino
Lor far dono felice. Arbitra io sola
Di tanti obbietti, ne restar potrei
A prezzo tal di consacrar la vita
Alla Dea che sel chiede! E ancor rimango
Vacillante un momento? Ah no . . . s' adempia
L' olocausto di sangue, e in tanto giorno . . .
Qual giorno è questo mai! Quanto famoso
Splende per me sul le paterne arene! . . .
Grazie agli Dii: qual vasto campo in esso
S' apre alla gloria mia! Del Cielo amico
Raggio m' invade. Oh quanto di me stessa
Mai divengo maggior! Della mia sorte
Degna mi scorgo. Il santo annunzio inchino:
All' alto augurio applaudo; e il gran momento
Men volo ad affrettar. Sei salva Atene:
Torni lieta la padria: il genitore
Il german sien tranquilli . . . . Ottene muora.

Fine del terzo Atto

ATTO QUARTO

SCENA I.

ERETTEO

Difendermi non so pure un momento
Dal morder crudo di fatal conflitto,
Che tuttor mi travaglia .... Ah tristi affetti:
Qual di voi vincerà? ... Sento del Cielo
Il tuono rimbombarne, e mi spavento ....
A cedere di presso alto nel core
Freme natura, e di pietà trionfa,
E ben provvidi a dilungar l' istante
Del tremendo supplizio .. Ah forse il Cielo
Il pianto ammollirà, scambiarne forse
La vittima vorria ... d' un padre amante
Gradire il sangue, e risparmiarne Ottene.

SCENA II.

OTTENE, detto

OTTENE

Padre: degna di te l' ultima volta

Ti cade al piede la tua figlia.

ERETTEO.

(Cieli :
Qual altra prova !)

OTTENE

Del commiato estremo
Compier le parti questo cor disia.
Apri le braccia.

ERETTEO.

Ancor non giunse, o figlia,
Tanto estremo di affanno. Un detto mio
Ne allontana l' orror.

OTTENE

Che val, Signore,
Vilmente rallungarne il colpo amaro,
Che del pubblico ben fa prezzo il Cielo ?

ERETTEO

Forse più giusto il Ciel di suo rigore
Ammenderà l' empia pretesa.

OTTENE

Il fato
Immutabile, il sai.

ERETTEO

Può l' uman sangue
Riscattarsi col pianto.

OTTENE

A tal ti acceca

De'

L' amor di padre! Appaga . . . .

ERETTEO

Ah troppo io perdo:
Ah troppo chiede il Ciel, sì ch' io ne appaghi
Gl' inauditi giudizj!

OTTENE

È sacra omai
Alla salute altrui: profferta al Cielo
È questa salma: né frodar più lice
Il feral voto.

ERETTEO

I mormori del sangue,
Le voci di natura al cor di padre
Son pure sacri oggetti; e non indarno
Sentir si fan.

OTTENE

Vorrai rubello al Cielo . . .

ERETTEO

Io tremo, Ottene; e sogguardar non oso
A qual tremenda scelta omai si attenga
Quest' anima commossa.

OTTENE

Han sciolto i Numi
L' inevitabil voce.

ERETTEO

In sen non tace
Il tumulto dell' alma; e ben si eleva

De'

De' Numi al cenno a contrapporsi.

OTTENE

Ah taci

Ne travagliati sensi ah non ravviso
Il padre io più. Distorna lo spavento,
Che ti mena al delitto. I nostri mali
Deh non aggrava, querelando insano
La mente degli Dei. Nuove sciagure
Non chiami in noi dello spergiuro il fallo.
Cessa dal pianto: Ogni dubbiar disgombra.
Di troppo onora il Cielo nell' ardua scelta
La figlia tua. Se mio cader soddisfa
L' ira de' fati, e conciliar gli è dato
Il suo favor su voi, gradita e cara
Mi fia la mia caduta. In essa il regno
Ripon suo scampo: a tanta gloria eletta,
Tu me la invidj, o padre. Ah non mi venga
Per te l' aspro divieto: e col tuo duolo
La mia virtù d' oltre assalir ti togli.

ERETTEO

O magnanimi sensi!

OTTENE

Io questi sensi,
Padre, li debbo a te. Tu mi segnavi
L' orme d' onor: de' gravi affetti i semi
Portò tua voce in petto addentro; e quando
Nel più chiaro momento io fregio eccelso

Co-

Coglierne avviso, mal assumi, o Sire,
Perdere l'opra tua, troncar miei vanti.
Che vale oscura vita, ove un bel fine
Non le sia di corona? E quando il Cielo
Più gloriosa meta al viver mio
Pronunziar può? Tenace in mio proposto
Ti richiedo di assenso... Ah tu non vogli
Stornar l'alto disir: nol puoi: nol dei.
Ogni tuo dritto alla comun salute
Cede, e del Cielo alla richiesta. In core,
Or che parlo di lei l'alte ragioni,
La Dea ti faccia anco un momento, o padre,
Muta e delusa la natura.

ERETTEO

O figlia!
Se vuoi che a morte io ti rilasci, ah tale
Non ti dimostra a me degna di vita:
Più che altra unqua non fu degna ne sei!...
Mira prodigio!... O voi Numi elementi,
Che vedete il mio duol, cangiate obbietto
All'ira, che di sangue oggi vi asseta:
Eccovi il mio:... Mi risparmiate Ottene.

OTTENE

Sgombri l'ingiusto voto! Al trono, al regno
Son cari i giorni tuoi. Vana a se stessa,
Disutile ad altrui, ne versi il sangue
Una vergine imbelle ne pegno fatto...

Della pubblica gioja, il suo mancare
Gridi la fama. Risorgendo Atene
Sciolga al nome di lei canti di grazie,
Inni di gloria. Intanta speme al Nume
Me in vittima consacro .... All' ara, o padre,
Ne rivedrem .... L'estremo amplesso intanto
Alla figlia prometti.

ERETTEO

O sacro pegno
Della mia tenerezza: o vivo speglio
D' insueta virtù: tanta del Cielo
In te parte discese, e vuoi che al mondo
Io ne involi il possesso? Indarno i Cieli
Chieggon l' eccidio tuo: l' arbitrio infando
Io ne detesto .... Questo braccio, o figlia,
Nè questo labbro più saran ministri
Dell' iniqua pretesa. Oh: dal mio seno
Non fia chi ti divelga .... Avranno i Numi
Invan giurato il sacrifizio ....

SCENA III.

SACERDOTE, detti

SACERDOTE

Invano
Unqua non mi adoprai: nel maggior uopo
Dop-

Coglierne avviso, mal assumi, o Sire,
Perdere l' opra tua, troncar miei vanti.
Che vale oscura vita, ove un bel fine
Non le sia di corona? E quando il Cielo
Più gloriosa meta al viver mio
Pronunziar può? Tenace in mio proposto
Ti richiedo di assenso... Ah tu non vogli
Stornar l' alto disir: nol puoi: nol dei.
Ogni tuo dritto alla comun salute
Cede, e del Cielo alla richiesta. In core,
Or che parlo di lei l' alte ragioni,
La Dea ti faccia anco un momento, o padre,
Muta e delusa la natura.

ERETTEO

O figlia!
Se vuoi che a morte io ti rilasci, ah tale
Non ti dimostra a me degna di vita.
Più che altra unqua non fu degna ne sei!
Mira prodigio!... O voi Numi clementi,
Che vedete il mio duol, cangiate obbietto
All' ira, che di sangue oggi vi asseta:
Eccovi il mio:... Mi risparmiate Ottene.

OTTENE

Sgombri l' ingiusto voto! Al trono, al regno
Son cari i giorni tuoi. Vana a se stessa,
Disutile ad altrui, ne versi il sangue
Una vergine imbelle ne pegno fatto...

Del-

Della pubblica gioja, il suo mancare
Gridi la fama. Risorgendo Atene
Sciolga al nome di lei canti di grazie,
Inni di gloria. Intanta speme al Nume
Me in vittima consacro ... All' ara, o padre,
Ne ritedrem ... L'estremo amplesso intanto
Alla figlia prometti.

ERETTEO

O sacro pegno
Della mia tenerezza: o vivo speglio
D' insueta virtù: tanta del Cielo
In te parte discese, e vuoi che al mondo
Io ne involi il possesso? Indarno i Cieli
Chieggon l' eccidio tuo: l' arbitrio infando
Io ne detesto ... Questo braccio, o figlia,
Nè questo labbro più saran ministri
Dell' iniqua pretesa. Oh! dal mio seno
Non fia chi ti divelga ... Avranno i Numi
Invan giurato il sacrifizio ...

SCENA III.

SACERDOTE, detti

SACERDOTE

Invano
Unqua non mi adoprai: nel maggior uopo

Dop-

Doppiam l'assalto) E qual tra molli affetti
Te smarrisci, o Signor ? Qual grido intorno
Surge funesto all' onor tuo ? Di fede
Negai munirlo ; e qui m' adduco , o Sire ,
A dileguarne il mio spavento . Ah cessi
Giove l' infausto augurio ! Io dal profondo
Del cor commosso i caldi voti innalzo
Insino a lui . Possa del giusto il priego
Risvegliarlo a mercede ; e la sua mano
Oprarti in cor . Di così bella spene
Inceso l' alma , io men doglioso ardisco
L' inchiesta rinnovar dal Ciel discesa .

ERETTEO

Se il Ciel pretende che a suo grado io ceda ,
Che rilasciarmi in seno un cor di padre ?

SACERDOTE

Ne fia maggiore il merto ove s' intenda
Del sacrifizio il prezzo intero .

ERETTEO

E tanto
È concesso a un mortal ?

SACERDOTE

D' alto ne prega
La fermezza concorde : a cui la implora
Schiva non tarda la celeste aita .

ERETTEO

Ebben : dessa si attenda : ancor non piovve

In

In me richiesta. A preparar gli auspizj
Limita le tue cure, alza le voci.
Quindi s' agiterà dell' innocente
La rattenuta sorte.

OTTENE

O genitore:
Non distogli mia sorte: ah troppo é grande
La gloria, cui mi appella

ERETTEO

Incauta figlia!
Perseverar t' è in grado in tuo severo,
Pertinace consiglio; e d' aspro assalto
Mai non ristarne, onde trafitto io gemo!...
Quanti siete a tradirmi?

SACERDOTE

Il mondo, il Cielo
Tu sol tradisci, miserando!

ERETTEO

Indarno
Fulmina la tua voce. Il mondo, il Cielo
Nulla attender si dee da un disperato,
Trafitto genitore....

SACERDOTE

Hai sì smarrita
Tu la ragion! La figlia un Dio domanda:
Tu l' hai profferta all' are: a lui la devi,
Più tua non è. Schivar non puoi del fato

L'

L' immanchevol decreto : invan ti cangi ;
Ed eludere invan tenti de' Numi
Le sospese ragioni. Oh quanto Atene
Lacerata ne pate ! Inferocita
Più che ancor fosse in noi l' ira superna,
E qual si fa sentir ! Li colpi addoppia,
Moltiplica le vittime, e sommerge
Senza esame e pietà. Scopo innocente
Del governo nefando, ingeme e spira
La vergine percossa. I sacerdoti
Metton lugubri note, e versan l' alma
Gli avanzi dell' età cadon del morbo
Facile preda ; e i tenerelli frutti
De' casti nodi van rapiti all' aure
Anzi tempo vagendo. Il pianto, il lutto,
Il grido universal di nuovo orrore
Spargon la scena desolante ; e d' atro
Spavento infonde le agitate menti
L' annunzio reo del sovrastante crollo,
Onde lo sdegno ostil ne fa tremanti.
Tra cotali di duol tristi argomenti,
Vibrai la voce a ravvivar la spene
Ne superstiti avanzi della morte.
In nome degl' Iddii, fatto securo
In tua santa impromessa, io pace, io calma
E salute ne dissi all' egre turbe.
Or che scordi i tuoi giuri, e che deludi

Le comuni speranze : a sommo spinti
E di affanno e di duol gli esacerbati
Spirti delusi, prenderan consiglio
Dal furor che gl' invade. Rovesciando
Ogni ordine di cose, il trono, il rege,
Gli altari, i Numi, furibondi e ciechi,
Assaliran, profaneran dovunque.
Maledicendo il Cielo e la natura
Esaleran le furie, onde conquisi
Imperverasan furenti . . . . E tanto orrore
Solo è tua colpa! Disperdere d' un cenno
L' atro nembo tu puoi : . . . . Tu 'l vogli ancora,
Non discorde a te stesso! A me si ceda
La figlia tua : non io la chiedo : il Cielo
La ti domanda : il Ciel se l' abbia : e dona
Questa di tuo valor mostra sublime.

OTTENE

Sacro Vate, m' attendi. Il Nume in petto,
Cui chini tu, già mi riscalda il core.
Egli . . . . chiede il mio sangue . . . . Egli promette
Conforto al regno : io non mi oppongo al Nume.
Cerco salva la patria : e porto meco
Di tuo tenero cor gli affetti amanti;
Le speranze d' un popolo : l' ardore
Di eterne palme d' intrecciarmi il crine.

ERETTEO

O virtude : o stupor!

OT-

OTTENE

In le tue mani
Si confida la vittima . Si arrende
Alle mie preci il padre . I tuoi doveri
Pensa a fornir ch' io mi consacrò all' ara ,
Qual fu loquace sul mio fato . . . .

SACERDOTE

Accetta
L' offerta il Nume . In ver gradita oh troppo
È l' ostia espiatoria . Al Nume è sacro
Ora il tuo sangue .

OTTENE

Spargerollo io tutto
Per sì bella cagione . . . . E tu non fremi ,
Tenero genitor sul mio destino ! . . . .
Vengo tra le tue braccia . . . . Ah ch' io vi spanda
La tenerezza mia . . . . Dessa risente
Tutto l' ardor de' più soavi moti . . . .
Vaglia il mio sangue degl' irati Dei
Tutto l' odio a sfogar . . . . Possa il mio pianto
Colma la copia de' superni beni
Sul tuo capo chiamar . Dal suo squallore
Deterso il regno , alla memoria mia
Suoni plausi ed onor . . . . Sappia il mio caso
Il diletto german . (Qual diverrai
All' annunzio letal !) . . . . Ma tu rasciuga
Le sue stille pietose , o mio buon padre . . .

Rat-

Rattempra il suo martir : . . . Lui dì che Ottene
Spontanea cadde : e cadde al Ciel diletta . . . .
In terra gloriosa : . . . e col suo nome . . .
E col tuo tra le labbia . . . .

SACERDOTE

Omai conviene
Separarsi una volta .

OTTENE

O Dei mi colse
L' annunzio intempestivo . . . ahi tutta in core
Sento svegliar la debilezza mia !

SACERDOTE

Vieni . . . . L' ora prescritta omai dechina .

ERETTEO

Ah barbaro ! ah spietato ! . . . Tu mi sterpi
Dal petto il cor .

SACERDOTE

L' impone un Nume . . . Arresta
Il sacrilego ardire , e lui ti arrendi .

SCENA IV.

ERETTEO (a)

INvan confidi : . . . Io non potrei . . . Ma quale
Improvvisa caligine sospende

H

(a) *Volendosi seguire vien distornato da' Sacerdoti . La scena deve figurare parte ecc:*

Il raggio a queste luci sbigottite? . . .
Guizza il balen, . . . mormora il tuon, . . . profonda
Conquassata la terra; . . . E fiamme e sangue
Lancian gli schiusi abissi. O Dei! . . . Chi parla
Co' prodigj tremendi? . . . È la natura
Che reclama i suoi dritti? . . . È il Ciel sdegnoso,
Che percuote un rubello? . . . Entrambi offende
La mia viltà . . . Cedasi al fine e porti
Or trionfo il dover: mora la figlia.
Taccia l' umanità . . . . Con ciglio asciutto
L' arduo fissiam spettacolo di sangue . . . .
Ella il chiede: s' adempia; e sua costanza
D' un emula virtù m' incenda il core . . . .
Ecco l' atro apparecchio . . . ecco la figlia . . .
L' alma già spira dall' aperto seno . . . .
Deh per pietade, al genitor tradito
Il cruento spettacolo si asconda! . . .
Ella mi chiama! . . . Ah non il padre tuo,
Te danna il Ciel . . . Ma invano il Ciel cotanto
S' apre feroce in noi: voglio frodarne
L' ingiustissimo detto . . . A me si renda
La cara Ottene . . . ah figlia . . . ah figlia mia! . . .
Deh riedi in le mie braccia; o ch' io versando
Tutto il mio sangue, chiuderò con teco
L' ultima vita; e guaderemo insieme
L' irremeabil gorgo anime amanti.

Fine del quarto Atto

ATTO QUINTO

SCENA I.

TEMPIO

(a)

SACERDOTE, ISMENIO

SACERDOTE

PUgnai, ma vinsi. A saziar l' ingorda
Brama di sangue in nostra mano è tratta
La desiata vittima. Velando
Con la causa del Cielo i proprj affetti,
Su l' altrui fragiltà la palma ottenni.

ISMENIO

Grazie al furor, che all' implacato petto
Spirò l' alto disegno, ecco già presso
L' utile istante. Nel fatal momento,
Dimmi prode germano, il re deluso
Tutto il senso patì di sua sciagura?
Fievole, amante risentì nel core

L'

(a) *Parte interna del Tempio di Proserpina, sostenuta ed ornata da colonnato quadrilatere. Infondo si travede il Santuario: prima di esso il Simulacro della Dea; intorno are intrecciate di festoni: tutto illuminato, e pomposamente decorato.*

L' atrocità del colpo ?

SACERDOTE

Egro e trafitto
Versò gorghi di pianto . E sì com' era
Muto cedendo di sua doglia all' urto ,
Velò d' orrore il viso . Or tal languente
Ne sta di morte ingombro . . . .

ISMENIO

O fausto-giorno ,
Che d' inflessibil' alma a moti ardenti
Ben cominci a servir ! Dunque l' ingrato
Al peso cesse dell' orror , che il tiene ?
Ti compiaci mio cor : prendi ristoro
Di tuoi lunghi martori : é già comincia
La gran vendetta . Ogni altro indugio intanto
Sgombriam fratel diletto . Anela e fugge
Verso l' atto compiuto or l' alma audace .
Schivar n' e d' uopo ogni men destro evento ,
Che intempestivo . . . .

SACERDOTE

In le mie mani Ottene
Ridusse l' arte mia : quindi a ritrarla
Sfido dell' orbe la possanza intera .
Del rito arcano i ministeri e gli usi
Compiere é forza : alle vulgari menti
Necessarj prestigj , e dell' errore
Sacra pompa e velame . All' uopo omai

Pa-

Parato è tutto, e la delusa ancella
Tocca il tremendo istante. Or pure é senno
Gli agguati a prevenirne, ond' altri suole
Dell' abusata sua pietà talvolta
Stoglier gli effetti riavuto. A tanto
Le sacre turbe io bene istrussi; E devi,
De' fidi tuoi facendo argine e scudo
Ingombrarne le vie di questo loco;
Onde affidare infin del sacrifizio
Il termine prefisso... Ecco ha principio
La feral pompa.

ISMENIO

Testimon di accetto
Tanto olocausto....

SACERDOTE

Ah no: vanne: e compisci
Di cauto divisar gli scorti avvisi.
Licida alfin lunge non é: cangiarsi
Suole Eretteo. La forza omai sostenti
Di tanto studio il buon successo.

ISMENIO

In vero
Al dritto miri. Io vado. Oh quali il core
Del ministero invidiosi moti,
Fratel, te n' ha.

SACERDOTE

Mi ti conforma. Io porto

La

La tramandata tua vendetta in seno.

SCENA II.

(a)

SACERDOTE, OTTENE

SACERDOTE

DEll' implacabil Dea di Flegetonte
Voi Sacerdoti: al ministerio assunti
Di suoi tremendi riti: oggi del Cielo
Assembravi il rigore un triste oggetto
Con esso meco onde fornir. Di lei
Interprete e Pontefice supremo
Poc' ora è già, di regnator sgraziato
Servendo al cenno, interrogar m' ardiva
Della Diva l' oracolo tremendo.
Di riverenza e di terrore io vinto,
Pregava prono, nella polve: quando
Torvo a destra sorgendo ordin di nuvoli,
Mormora il tuono; d' improvvisi lampi
Il serper fosco d' atro orror cosparge

L'

(a) *Al suono di lugubre sinfonia procede Ottene vestita di bianco, inghirlandata di fiori. Va preceduta e seguita da Sacerdoti, guardie e Sacrificatori. Di questi altri recano i doni, altri gli strumenti del sacrifizio.*

L' aure d'attorno : che rombando orribili
Squillano d' interrotti, e spaventevoli
Mormori furibondi. Il petto lacero
Ed io della presenza formidabile
Dell' invocato Nume : perturbato
Dal furore degli estri, arsi, gelai:
Più che ancor fosse. Ne' lunghi tormenti
Divincolando sotto i sacri assalti,
Le note accolsi di tenor funebre
La Dea cui mise, onde recarle al trono. . .
Reso a ragione, i travagliati spirti
Rinfranco; e tutti i miei dover compiendo,
M' ebbi dal Re l' assenso : e del responso
Qui convenuti a consumar vi appello
Il ferale tenor . . . . Di sacre fiamme
Splenda la pira : le fragranze all' etra
Alzino accetto fumo : i sacri doni
Ne sian profferti : il tetro squillo alterni
Coll' inno delle preci : ed i libami
Diano al rito principio . . . Omai ne appressi,
La vittima disposta. (*a*) . . . Imperturbata
Vergine eccelsa alla comun salute
Doni te stessa; e l' immortale obbietto
Impavida compiendo, ostia gradita
Ne occorri a disfogar lo sdegno acceso
Delli cruciosi Dei. Gloria t' avvegna;

(*a*) *Si pratichino le cerimonie, ed intanto va replicata la sinfonia.*

A noi pace e salute . . . . Appiè dell' ara
China l' eburneo petto : il capo sporgi
Alla sacra bipenne ; E calda il core
Del gran mistero , il tuo pregare innalza
Verso la Dea : l' accoglierà propizia
In sì grave momento . Io , nel suo nome ,
Ne ti assicuro .

OTTENE

(Licida . . . . Eretteo . . .
Dunque più mai non vi vedrò !)

SACERDOTE

Ti adatta
All' ara innante .

OTTENE

(Alma coraggio . In questo
Cimento singolar , non mi tradisci
Smarrita mia virtù) . . . . Sacro ministro,
Che il Cielo elesse al prodigioso assunto
D' accoglierne i voleri ; e il mondo adopra ,
Onde elevar sino agli eterei seggi
La preghiera del giusto : in le tue mani
Io me stessa abbandono . Ah tu benigno
D' una vergine imbelle i sensi infermi
Ne vogli rinfrancar nel punto estremo ,
Pur se di morte il natural ribrezzo
Del buon disio prend' a oppugnar l' ardore . . .
D' ingenuo cor gl' intemerati affetti ,

Auspice te, l' inferna Diva adempia . . .
Al cenno inchino: docile sommetto
Alla scure letal questo nomato
Capo innocente . . . A me gloria ne prego . . .
Salvezza al regno . . . al padre mio conforto . . .
Al diletto german pace e fortuna . . . .
A prezzo tanto volontaria io caggio
Ostia profferta a pié del sacro altare,
Che attende il sangue mio. (a)

SACERDOTE (b)

» Figlia di Cerere;
» A te percuoto, o Diva formidabile,
» Questa vittima illustre. Un guardo piacciati
» Scoccar tu almeno all' innocente vergine.
» Nè aggrada il sangue, che ti sacra e proffera,
» E compiendo l' ardor di note supplici,
» Dà pace al trono vacillante, e prospera
» Soccorri a' danni onde ne struggi e laceri.

ERETTEO (c)

Sgombrate il passo: anco una volta io voglio
Mirar la figlia.

OTTENE.

(Stelle! il padre!)

SACERDOTE.

E

(a) *China la testa e tende le mani.*
(b) *Prende la Scure.*
(c) *Da dentro.*

. . . . E quale
Follia l' adduce ora a sturbarne il sacro
Rito !

SCENA III.

ERETTEO, suddetti

ERETTEO

VEderla sol : . . . . seco morire .

SACERDOTE

Olà . . . .

ERETTEO (a)

No figlia : non cadrai più sola.

SACERDOTE

Qual sacrilego ardire, empio, ti mena
Adulterando i venerandi culti,
A profanarne il sacrifizio ? E come
I sacri penetrali all' arduo eccesso
Fur resi sgombri ?

ERETTEO

Il grado mio . . .

SACERDOTE

Deliri

La

(a) *Abbracciandola* .

La clamide, lo scettro appiè dell' are
Van confusi nel nulla.

OTTENE

Amato padre:
A che mai ne venir?

SACERDOTE

Folle, che imprendi?

ERETTEO

Deh per pietà d' oltre attizzar restate
L' error che mi trasporta... Io d' ogni estremo
Io mi sento capace.

SACERDOTE

Il cor ti stringa
Penitenza e rossore. Umil dal Cielo
Ripregando su te raggio clemente,
Deplora i rèi trascorsi: al suolo adegua
La fronte rivoltosa: a tristi arcani
Osserva riverenza: affrena incauto
I tuoi reprobi affetti: attendi e trema.

OTTENE

Sì, caro padre: mi abbandona infine
Al mio destino! Egli non è crudele
Quale il volgi in tua mente: egli di pianto
Degno non è. Cado ad un Nume, e surgo
Alla gloria de' secoli venturi....
T' acqueta mio Signor: quell' io che invano
Già non tentai di tuo bel cor le vie,

Quel-

Quell' io son che ten prego. Ah nel supremo
Momento mio ver me vorrai cangiarti?
Saprai vedermi disperar? . . .

ERETTEO

Crudeli:
Che volete da me!

SACERDOTE

Quel cui prescrisse
Un Nume irretrattabile: che offristi
Tu stesso al Cielo, al mondo . . . E ancor vacilli?

ERETTEO

Più non vacillo. Mi abbandono in fine
Di natura ai trasporti. Invan si tenta
Vilipenderne i dritti . . .

SACERDOTE

E quei del Cielo? . . .

ERETTEO

Taceranno una volta . . . .

SACERDOTE (a)

Ah: questo braccio
Adempirli saprà . . . .

ERETTEO (b)

Morrò primiero.

SACERDOTE

Oh

(a) *Alzando il ferro sopra Ottene*
(b) *Precipitandosi si tramette.*

Oh mal t' avvieni . Caderà la figlia,
Già sacra all' are.

ERETTEO

Invan t' ardisci . . . . (a)

SCENA ULTIMA

LICIDA, seguito con ferri nudi, Suddetti.

LICIDA (b)

Eh . . . Cadi . . . .

SACERDOTE

Ohime ! . . L' empio mi ancide . . . all'alta ammenda,
Miei fidi, il ferro, il foco . . . .

LICIDA

Intempestiva
L' estrema rabbia esali . Ismenio è vinto .
Tu sta nel sangue e mori, e de' tuoi Numi
Vittima più condegna or l' ire appaga .
Ah padre . . . .

ERETTEO

Ah

(a) *Il Sacerdote d'una mano respinge Erettèo, e d' un' altra innalza la scure sovra Ottene.*

(b) *Scagliandosi sul Sacerdote che ferisce.*

Ah figlio . . . (a)

LICIDA

O mia diletta . . .

OTTENA

Ah caro . . . . (b)

ERETTEO

Sconsigliato garzon, di qual mai sangue
Rendi impure tue man! . . . Trema che il Cielo . . .

SACERDOTE

Vindice il Cielo ha soddisfatto in fine
Alla giustizia vilipesa . . . . Io scendo
Vittima sua ne' stagni buj . . . Pur troppo
Io la pietade altrui bersaglio resi
Della propria tristizia . .

ERETTEO

Ah forse il Cielo
Non sì crudo in ver noi . . . .

SACERDOTE

Barbaro e truce
Io lo feci tuonare onde compenso
Trarne condegno alla confittà offesa,
Che acchiudeva io nel cor', di vostro sangue
Sitibondo oltremodo . . . . In sul momento
Del più bello trionfo un Dio nemico

Tron-

(a) *S' abbracciano*.

(b) *Gran pausa*.

Tronca le glorie mie . . . .

LICIDA

Mostro esecrando !
Tal mai del Cielo le sembianze i dritti
Ad adombrarne, a sostenerne in terra
Vivesti tu ? L' umanità schernita ;
L' offesa verità mai non ti morse.
In petto il core ? Oh ben t' infrange al fine
L' ultrice spaventevole saetta
Del Ciel tradito .

SACERDOTE

Mi punisce ahi troppo !
Scorgo voi salvi : sbaragliati i miei : . . . .
Inulto caggio . . . E sì meco riporto
Tutte le furie . . . .

ERETTEO

Sgombrisi una volta
L' abominosa vista a nostri sguardi . (a)

LICIDA

E tu felice genitor, tu suora,
Tergete i lumi ; e ritorniamo in calma .
Il destin si cangiò . Maravigliando
Dirolvi pure ! Pace ecco il nimico
De' fidi tuoi delle tebane insegne
Agli sforzi imprevisti, incontanente

Ac-

(a) *Il Sacerdote vien trasportato .*

Accetta e profferisce. I nostri mali
Dileguaranno in breve. E son quest' aure
Depurate da' mostri.

ERETTEO

Inni di gioja
Ne siano al Ciel, che largamente arride.

Fine della Tragedia.

SONETTI ISTORICI

Achillis Lyram quæro, qua fortis facta fortium virorum canebat.

Ælian 38. C. 1. 8.

Di più centinaja ecco i soli Sonetti sopra la storia romana, che o serbati a memoria dall' Autore o racapezzati dalle mani degli amici abbiamo raccolti e stampati. Lasciamo al purgato giudizio del Lettore se giustamente il Sig. Cicala di questa perdita si duole quante volte ha occasione di ricordarsene. E di fatti il vedere le cose più rimarchevoli della storia romana ridotte in una serie di tante miniature concatenate e parlanti era veramente nuovo, e giovava a dilettare l'immaginazione, e facilitare la memoria. Di quelli sopra la storia greca non ci abbiamo salvo che uno il quale si vole soppresso dall' Autore, sì perchè unico, sì perchè non finisce di piacerli. Noi suo malgrado, avendolo tra le mani, lo diamo fuori.

FOCIONE

Tra le stille dogliose, i lai frequenti
De' figli suoi tra li pietosi uffici,
Reso bersaglio già d' empi nemici,
Il suono accoglie degl' iniqui accenti.

Imperturbato dell' invan frementi
Ingiuste turbe ai perfidi giudici
La fronte estolle qual ne' dì felici
Ergeala domator di stranie genti.

Quinci al figlio converso: Io vado, addio.
Blandir dell' alma tua possan le pene
Il soccorso del Ciel, l' esempio mio.

Tu perdona alla Padria i furor suoi.
Io lieto caggio: che mai sempre Atene
Di tal mercede coronò gli Eroi.

COLLATINO

Stillantemque tenens generoso sanguine cultrum

Edidit impavidos ore minante sonos.

Ovid. Fast. lib. II.

SONETTO I.

LUngi i Tiranni (in un tremendo suono
Mormora accolto il popolo latino)
Vada lungi da noi l'empio Tarquino,
Caggia infranto il tirannico suo trono.

La sanguinosa spoglia, il nobil tuono
Delle note di Bruto, e Collatino
Il core infiamma d' un ardor divino
A redimer del Cielo il più gran dono.

Il ferro mostra il generoso amico
Tratto dal sen dell' innocente sposa:
Eh si scuota, gridando, il giogo antico.

A Roma io libertà giuro il primiero.
Altri lo segue. E Roma indi famosa
Dell' Universo riportò l' impero.

CORIOLANO.

Vicit amor Patriæ, laudumque immensa cupido.

Virg. Eneid. lib. 6.

SONETTO II.

Scinta la benda, dal paterno tetto
A distornar la pubblica sciagura
Al figlio disleal, volge Vettura;
E sì lui parla in lagrimoso aspetto:

Se folle tu di rivoltoso affetto
Del Ciel scordi le leggi, e di natura;
Pria che scempio arrecarne in quelle mura,
Dei trapassarmi di tua mano il petto.

Osa iniquo: che badi?... Oh Ciel.. dal ciglio
Pietà ti esprime generose stille?
Mercede, o Dei, voi mi rendete il figlio!

Roma vincesti. Ma ti costa il vanto
D' incontrarne inattese ore tranquille
D' un figlio il sangue; e d' una madre il pianto.

At ille patris personam exuit, ut Consulis retineret: maluit orbus vivere, quam deesse publicæ Vindictæ.

Valer. L. 5. c. 8.

SONETTO III.

Moran gl' iniqui; e la sentenza estrema
Nel padre additi il Console romano.
Moran gl' iniqui (e la flessibil mano
Al crudo uffizio istupidisce, e trema)

Bruto che badi? Ah forse la suprema
Voce della natura or parla in vano?
Sì: di Roma a fornirne il ben sovrano
E i giuramenti suoi Bruto non tema.

Moran gl' iniqui. Le interrotte note,
Ministre di sua lugubre ventura,
Intrepida vergar la man già puote.

Libera é Roma. Componiamo il ciglio;
Ed i mormori suoi freni natura.
Chi la padria tradì non è mio figlio.

ARUNTE, E BRUTO

Dii regum ultores adeste.

Tit. Liv. L. 2. Cap. 6.

SONETTO IV.

Egli é quel desso, che dal regio soglio;
Da' padrj lari ne mandò lontano;
Di mie già spoglie usurpatore insano,
In me muove spirando ira, ed orgoglio.

Io chiamo voi, cui nel fatal cordoglio
Vindici impetro del poter sovrano
Possenti Iddii. Nel Console romano
Giusto il mio sdegno disbramarne or voglio.

Si tacque: l' asta in man, la rabbia in viso
Il rapido destrier cacciando a volo,
Precipitò qual fulmine improvviso.

E tal Bruto si offerse all' urto amaro:
Che ambo trafitti, ambo distesi al suolo,
Commisto il sangue, l' anime versaro.

POSTUMIO.

Dictator signum in hoste jaculatus est, ... exuere frœnos imperavit .... Ea atrocitas fuit prœlii, ut interfuisse spectaculo deos fama tradiderit.

Liv. Lib. 2. Cap. XI.

SONETTO V.

Del campo ostile infra le schiere ardenti,
Compreso il sen di generoso ardore,
Gitta l'augusta insegna il Dittatore,
Meta offerta di gloria alle sue genti.

Discinti il freno i corridor fuggenti
Spargon l'aure di polve, e di terrore.
Disbramando la Parca il suo livore
Beve il sangue latin sparso a torrenti.

Bello è il veder tra le romane strida
Spaziar Vittoria su propizj vanni,
Cui la prole Ledea presente affida.

E che della Fortuna entro la chioma
Posta la man, per volgere degli anni
Ancella è fatta dell' amica Roma.

MANLIO TORQUATO, E TITO TORQUATO.

I, lictor, delliga ad palum.

SONETTO VI.

QUello che tu impiantasti addentro in core
Disio di gloria, stimolo guerriero
Del nome tuo, del nome mio l'onore,
Hanno prevalso al cenno tuo severo:

Del protervo latino io vincitore
Reo del negletto militare impero,
A te Console, duce, e genitore
Il capo arreco di nemico altero.

Tanto Manlio a Torquato. Il ciglio asciutto
Questi allor tutte l'ampie squadre aduna;
Ei sol tranquillo nel comune lutto.

E quinci al figlio, va: muori da forte;
Che or debba vuol Virtù, vuole Fortuna
Di Roma alla grandezza io la tua morte.

ATTILIO REGOLO

Interque mœrentes amicos
Egregius properat exul . . .
Dimovit obstantes propinquos,
Et populum reditûs morantem.

Horat. Lib. 3. od 5.

SONETTO VII.

TEmprate il duolo, ahi non distorni il forte
Magnanimo disegno un molle affetto.
Or che i Genj di Roma io chiudo in petto
Maggior d' ogni trionfo è la mia sorte.

Fanno la gloria mia queste ritorte
Dell' emulo African l'onta, il dispetto,
Cadrò ben lieto a suoi furori oggetto:
Quando è prezzo d' onor dolce è la morte.

Nè si resta dal pianto? il varco al piede
Mi si contende, e di frodar tentate
Li destini di Roma, e la mia fede?

Degeneri Quiriti dal prisco istinto
Ma voi più giusti al mio pregar chinate
Grazie, o Dii tutelari, ho vinto, ho vinto.

CNEO FULVIO CENTIMALO

Strictæ in principum colla secures, legatorum manibus litavere.

Flor. Cap. 5. Lib. 2.

SONETTO VIII.

Fumano ancor gl' illirici recinti
Di roman sangue. Ancora ombre frementi
D' orrido strido, e di lugubri accenti
Assordan l' aure i messaggieri estinti.

L' onor di Roma a rintegrarne accinti
Nella strage comun dell' empie genti,
Alla vendetta ergiamo i monumenti
Noi sulle spoglie di spergiuri, e vinti.

Già di femmina imbelle al suol travolto
Giace il barbaro trono: or la bipenne
Senta il Liburno atrocemente stolto.

Placati i Mani sien dal regno inferno,
Plaudano al fio, che il traditor sostenne,
D' infranta fede documento eterno.

Execratus in caput, regnumque Prusiæ, et hospitales Deos, violatae ab eo fidei testes invocans, poculum exhausit.

T. Liv. lib. 30.

SONETTO IX.

Di miei splendidi fasti memorandi
L' idea ricorre all' alma in tanto estremo.
Di scelerato Re scorgo i nefandi
Disegni ingrati, e a fondo il cor ne fremo.

Dell' ospitalità Dii formidandi
Di Annibale sospinto al dì supremo,
Giogo vil di destini miserandi,
Accogliete pietosi il voto estremo.

Pera l' iniquo Prusia, e infranto, e sperso
Caggia il trono, lo scettro, il regno intero;
Soggiaccia in lutto eternamente immerso.

Tacque: Del nobil pondo il fianco scinse:
Poi generoso l' ultimo pensiero
Dette a Cartago, ed il veleno attinse.

Et cadit in patrios sanguinolenta pedes.

Ovid. fast. Lib. II.

SONETTO X.

SE la tema, e l' inganno al buon desio
Ebbon prevalso, e alla paterna voce;
Ah non fia ver: dell' altrui duol, del mio
Tu non godrai nel tuo gioir feroce.

Libera é la virtù. Non unqua rio
Voler protervo al suo fulgor mai nuoce:
E se nuocer li puote, ah so ben io
Come ritrarlo dall' ingiuria atroce.

A Claudio il vecchio: La sua figlia intanto,
Scomposta il crine, l' umil fronte bassa,
Sgorga ne' mali suoi rivo di pianto.

Quand' ecco al Ciel la man flessibil erge
Colui di ferro armata; in lei l' abbassa;
E nel candido seno gliene immerge.

QUINTO METELLO NUMIDICO

Quis miretur his moribus, virtute, constantia victorem gentium Romanum Populum fuisse?

Luc: Flo. lib. 1. Cap. 18.

SONETTO XI.

SPirto acchiudo nel sen, che ardito è forte
Unqua non cesse a popolar consiglio;
Che dal retto declini. Incontro a morte
Stà saldo il core, ed è sereno il ciglio.

È grato troppo di perversa sorte
Generoso sfidar qual sia periglio,
Là 've gloria ne avvenga, e quando apporte
Utile a Roma, a chi di Roma è figlio.

Io la Patria abbandono! Amaro pianto
Spiccia dagli occhi miei: cotale affanno
E pietà de' suoi mali, ed è mio vanto.

E m' odia pure in sua follia smarrita!
Fia ben che vada. Se dal tristo inganno
Escir saprà, mi cercherà pentita.

SCIPIONE NASICA

Sua manu caedem esse factam professus est,
Costantia Viri mota plebs conticuit.

Diod. Sic:

SONETTO XII.

Questa é la man, che giustamente intrisa
Di civil sangue, alla discordia ha tolto
Il frenetico duce. In lui precisa
Resti la speme del disegno stolto.

Se fia che iniquamente altri ne avvisa
Che il supremo fastigio ora travolto
Del Senato svanisca, e in nova guisa
Il patrizio poter torni prosciolto:

Mal si appone, o Quiriti. A fondo il petto
Io sento palpitar del Campidoglio
Il Genio tutelar: L' augurio accetto.

Tal minacciar, tal fulminar s' udio
Scipio Nasica allora. Il folle orgoglio
Temprò la plebe: ammutolì: partio.

Non prius se soluturos baltea, quam Capitolium ascendissent juraverunt. Vovere de nostrorum militum præda Marti suo torquem . . . . Romana arma Vulcano promiserant. Intercepit Jupiter votum . . . . aliorsum vota ceciderunt . . . Luci Flor. Lib. 2. Cap. IV.

SONETTO XIII.

Nè queste spade riporrem nel brando,
Che là del Campidoglio alle pendici
Largo sangue latin tutte stillando,
Colme non abbian l' ire nostre ultrici.

Tal sul barbaro voto memorando
Giurato il Cielo, i patrj Genj amici,
Già dagli alpini dossi rotolando,
Volgean di Roma perfidi nemici.

Se non che sbaragliati in tre cimenti,
Al carro avvinti del roman valore,
Portano il fio de' mal profferti accenti,

E le collane e l' armi appese al tempio
Placan del Lazio il Genio vincitore.
Di folle orgoglio memorando esempio.

CAJO MARIO CONTRA I CIMBRI

Actum erat nisi illi Marius saeculo contingisset . . . , et statim infesto agmine Urbem petiissent .

Luc. Flo.

SONETTO XIV.

D' armi, e di armati barbaro torrente
Soverchia omai l' itale rupi alpine .
Il ferro , il fuoco , il lutto , le rapine
Spaziaro già tra la Sillana gente .

Cesse pur Manlio al turbine fremente
Di stragi apportatore , e di ruine .
Or trema Ausonia , discomposta il crine ,
Che la nemica mano in sé già sente .

All' istante periglio il lutto inonda :
Ogni sesso , ogni età langue tremando :
E quanto è Roma alto terror circonda .

Figli della Vittoria : Ah ! non si adempi
La minaccia del Cimbro ; e 'l vostro brando
Ripeta al novo giorno i prischi esempi ,

CAJO MARIO CONTRO I TEUTONI

Flagitante aquam exercitu: Viri, inquit, en stis, en illic habetis .... Victor Romanus de cruento flumine non plus aquæ biberit, quam sanguinis barbarorum.

Luc. Fl. lib. 3. Cap. 3.

SONETTO XV.

NÈ dissetarvi nelle limpid' onde
Dato mi fia, che il furibondo stuolo
Prima non caggia sterminato al suolo
Tra i vinti valli di munite sponde.

A quel valore, che il patrio Genio infonde
Fien l' acque, e la vittoria un punto solo;
Disse; e sull' orde ree piombato a volo,
Strugge, abbatte, rovescia, urta, e confonde.

A disbramare il duplice desio
Tosto tracanna il vincitor romano
Più sangue del rival, ch' onda del rio.

Poi molle di sudor, cinto di gloria,
Altri allori a raccor tende la mano;
E di sequirlo impone alla Vittoria.

In hoc sinu bellum pacemque porto, utrum eligitis?... excusso togæ gremio non sine orrore quasi plane sinu bellum ferret, effudit.

Livi lib. 21. c. VI.

SONETTO XVI.

E pur crepita il rogo! ecco spaziando
Fiamma vorace alte ruine appresta.
Dell' inclita Sagunto omai non resta
Che calda polve e 'l nome venerando.

L' una mano al Rival, l' altra sul brando
Il messaggio roman sporge, e si arresta.
Quinci incurvato il lembo della vesta,
Offre pace, offre guerra alto tonando.

Se non che l' Affricano a Roma infesto
Elegge guerra. Il manto dispiegato,
Fabio la sfida di accettar fu presto.

E tal si vedè al profferir di guerra,
Che il Ciel fremette intorno ottenebrato,
E da cardini suoi tremò la terra.

PAOLO EMILIO

Insigne exemplum cernitis mutationis rerum humanarum.

T. Liv. lib. 45.

SONETTO XVII.

L'Ire di Roma a provocarne accinto,
L' ire di Roma a sostener non vale.
Senno, valor contro di lui prevale;
Cade dal trono rovesciato, e vinto.

Della gemmata porpora discinto,
Infranta al suol la clamide reale,
All' abborrito vincitor rivale
S' offre Perseo, ma di catene avvinto.

Emilio allor: dell' Aquila Latina
Tu, gioco come sei di sorte infesta,
Servi alle glorie: al mio trionfo inchina:

Da su la cima il solio alle ritorte
Te tragge un dì. Portalti in pace. È questa
Delle umane vertigini la sorte.

VERCINGENTORICE

Ipse Rex supplex quum in castra venisset, tum et phaleras et sua arma ante Cæsaris genua proiecit ... inquit : vir invictissime vicisti.

Luc. Fl. l. 3. c. 10.

SONETTO XVIII.

QUel ferro non più domo, al dì cui lampo
Piegar tremanti i Celtici cofini:
Sì : quel ferro di Cesare nel campo
In fin china di Cesare ai destini.

Di natia libertà sommossi a scampo
Popoli a me lontani, a me vicini:
Sforzai natura ed arte, onde alto inciampo
Contrapporne agli eserciti latini.

Fatta Avarico è polve: in suo recinto
Giace Alesia consunta: i tuoi vessilli
Gergovia inchina; e quanto è Gallia hai vinto.

Che più? Se tutto al tuo valor quì cede;
Dell' armi tripudianti infra gli squilli,
Me, Signor, la mia sorte ecco al tuo piede.

CESARE NEL CAMPO DI MUNDA

Ablegato equo, similis furenti primam in aciem procurrit. Ibi prensare fugientes, confirmare; per totum denique agmen oculis, manibus, clamore volitare .... suorum erexit animos, et hostes perculit.

Flo: Lib. IV. Cap. II.

SONETTO XIX.

Quegl' io mi sono, che mai sempre fida
M' ebbe Fortuna da miei dì primieri.
E quelli formidabili guerrieri
Siete pur voi, cui la vittoria affida.

Qual dunque intempestiva in voi si annida
Tema, or figlia d' insoliti pensieri?
Non è chi l' ardir vostro, i miei voleri
Stornar presume, e contrastar confida.

Così parlava: e al corridor veloce
Cesare accenna, fulminando ardente
Cogli atti, co' sembianti, e colla voce.

E tosto alto furor di schiera in schiera
Bolle cotal, che la nemica gente
Cede, piega, vacilla, e infiin dispera.

Patriae libertas pereat, Rubicone vadato,
Caesar ait.

SONETTO XX.

DEposti i fasci, e di suo fato in forse,
La palpitante Libertà latina
Del Rubicone in sulle sponde accorse,
Presaga in cor di servitù vicina.

Il degenere figlio ella ne scorse
Fitto nell' empia idea della rapina;
E per gli aperti fianchi le ricorse
Orror dell' immancabile ruina.

Allor superba marzial Ventura,
Di palma ombrata, le vien contra; e bieca
D' aggiogarla a suoi piedi ebbe la cura.

Di poi sporta la destra al gran Guerriero,
Di qua dal rivo lo si tragge, e 'l reca
Dell' orbe contrastato al sommo impero.

Accepta partium clade; nihil cunctatus, ut sapiente dignum erat, mortem etiam libens accivit . . . perlecto nocte Platonis libro, paululum requievit, tum circa primam vigiliam, stricto gladio, revelatum pectus manu semel, iterumque percussit.

Luc. Fl.

SONETTO XXI.

No : del fellone al soprastante artiglio
La rigida di Cato alma non cede.
Se perduta è la patria, ecco suo figlio
L'aspro crollo di lei del suo precede.

Chi guatar può la morte a fermo ciglio
Non mai grave di ferri avrassi il piede.
Tratto all' ira del fato, è mio consiglio
Cercar sorte più salda in miglior sede.

Disse : E proscinto il sanguinoso manto,
Le gran virtù raccolse in guardia al core,
Libò i sensi di Plato, e stette alquanto.

Poi di sua mano all' alma unqua non doma
Schiude doppia la via, vacilla, e muore!
Piangeva allor la Libertà di Roma.

MARCO BRUTO

Victrix caussa Diis . . . . placuit victa Catoni
Lucan .

SONETTO XXII.

IL ciglio conturbata , irta la chioma ,
La di Cato fremente ombra severa
A lui , che Padre la gran Patria noma
Ben nota occorre , e si 'l rampogna altera .

E dall' arduo conflitto oppressa e doma
Anco non surge alla virtù primiera
L' alma di Bruto ? E tal risponde a Roma
Della concetta in lui speme sincera .

Arma la destra alla giustizia sacra ;
E della Padria alla tradita sorte
La segnalata vittima consacra .

Che più dubiar ? Disgombra il tuoi terrori :
Vendica il Campidoglio , e la mia morte :
Figli in Roma non hanno i traditori .

SEGUE

Detrahimus urbi Dominos servire paratæ.

Luca: Phars l. 2.

SONETTO XXIII.

È già riscossa al venerando impero
L' agitata di Bruto alma dubbiosa,
L' alto oggetto volgendo in suo pensiero,
Veste l' indole antica e generosa.

E tutta accolta nel sembiante fiero
La nel petto bollente ira famosa,
Là di Pompeo su 'l monumento altero
Giura gli Dei compir l' opra animosa.

Plaude il Genio del Tebro. A larga spene
Dischiuso il cor, con generose prove
Tenta scuoter dal piè l' empie catene;

E la 'vè accolto attende il gran Senato
Ne adduce lui: che all' alta impresa move
Di ardir, di ferro, e di ragione armato.

SEGUE

Tu quoque Brute, Fili mi!

SONETTO XXIV.

VEnne : ed il guardo fosco, e fulminante
Tardamente due volte a cerchio aggira :
L' affisa in lui, che gli sedeva innante,
A fondo il cor, mal rattemprando l' ira.

E tormentato in l' alma palpitante
Da quel Nume, che l' agita, e raggira,
Precipitando il deputato istante,
All' alto onor del primo colpo aspira.

In le paterne viscere la mano
Già, già commette a memorabil vanto.
E quinci il Dittatore ; Ahi figlio insano!

E tu pur anco o Bruto? ... Indi si tacque:
Cessò dalle difese : di suo manto
Fè velo agli occhi : e sgomentando giacque.

SEGUE

Frustra coluisse se virtutem, quæ inane esset nomen et fortunæ serviret.

Plutarc. In Brut.

SONETTO XXV.

QUando in parte fugato, in parte vinto
Il fiore soggnardò delle sue genti,
Dell' intrepido petto il non estinto
Ardir disfida a riprodur portenti:

E le sue sorti a rintegrarne accinto
In così volgeva gli utili momenti;
Ma l' oracol de' Fati ebbe in lui spinto
Le ingiurie tutte de' contrarj eventi.

Quinci rivolto al Ciel, di sdegno ardente:
Vana virtù (proruppe) idolo insano:
Esca fallace di delusa mente!

Dunque finor t' ebbi adorata in vano,
Giocovil di fortuna! E sì fremente
Squarcia l' invitto sen di propria mano.

SONETTO XXVI.

Di Europa a conturbar la dolce pace
Schiude discordia dell' immonda mano
Le porte al tempio dell' antico Giano,
Fiera squassando la terribil face.

L' Asta Marte imbrandita, e la rapace
Morte tolta la falce, il monte, il piano
Lordi, e vermigli fan di sangue umano.
Consuma le Città fiamma vorace.

O VOI, che nella destra il fren tenete
Dell' impero supremo, e sino a quando
Il vostro alto destino abusarete?

Incliti Re: se il bel desio vi prenda,
Di eterna gloria, ah riponete il brando.
De' popoli l' amor chiari vi renda,

PER LE VITTORIE RIPORTATE DAL GENERAL LAUDON SOPRA LE ARMI OTTOMANE NEL 1789.

Dicenda prœlia musis.

Horat. lib. 4. Od. 9.

SONETTO XXVII.

SIgnor, che oltre le vie cui Febo indora,
L' Aquila spingi ad inaudito volo,
È presso il dì, che da Bisanzio fora
Veda il Tiranno dell' Odrisio suolo,

Al sentir di tuo nome ei si scolora
Comecchè cinto da infinito stuolo:
Che da tuoi passi non disgiunta ancora
Videsi la vittoria un giorno solo.

Proscinto il crin delle gemmate bende,
Le labbia morde all' ultima rovina,
Che sul suo capo inevitabil pende.

Omai tronca ogn' indugio; e la tua sorte
Segui Signor. Della Città regina
L' ombra di Costantin t' apre le porte.

SULLE VICENDE DI VENEZIA 1797.

Ludit in humanis divina potentia rebus,
Et subito casu, quæ valuere ruunt.

Ovid.

SONETTO XXVIII.

DEl vorticoso turbine fremente
All urto inresistibile percosso
Il veneto Leone alto ruggente,
La giubba squassa da terror percosso.

Poi d' insoliti ferri al suon dolente
Di letal ghiado à il nobil cor commosso,
E di rabbia e di stizza ebro e furente
Spezza lo scettro in proprio sangue rosso.

Negletto allora il matronale orgoglio
Urla l' adriaca Libertà smarrita,
Precipitando dal travolto soglio;

E rintronato il Ciel de' suoi lamenti,
Della sconvolta Europa ella sé addita
Miserando spettacolo alle genti.

Fine del primo Tomo.

OPERE

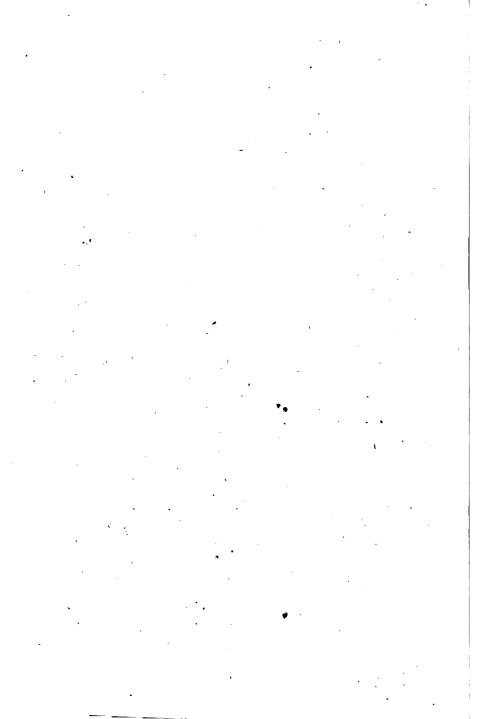
DI

FRANCESCO BERNARDINO CICALA

Cum relego, scripsisse pudet: quia plurima cerno,
Me quoque qui feci judice, digna lini.

Ovid: de Pont: Lib: I.

TOMO II.

IN LECCE
Presso i Fratelli Agianese
MDCCCXIV.

FRAMMENTI LIRICI

Ne dispersa volent rapidis ludibria ventis.

Virgil.

AMORI

. . . . Certas habuit puer ille sagittas.
Uror: et in vacuo pectore regnat amor.

Ovid: Amor: lib: I. Eleg: I.

Ad Apollo

Justa precor: quæ me nuper prædata puella est,
Aut amet: aut faciat ut cur ego semper amem.

Ovid: Amor: Lib: I. Eleg. III.

I.

Or che la Suora ad Erebo
Cede all' aurora il loco,
Te, caldo di tuo numine,
Io, biondo Nume invoco.
Chino la fronte; e supplice
In verso a' lidi Eoi
Sospingo i voti fervidi
Rincontro a' raggi tuoi.
Le sferò ampio - volubili
In l' orbita infinita
Te Dio, te guida seguono,

E

E l' universo ha vita.
Di tua virtù prolifica
Il raggio salutare
Penetra, informa ed anima
L'aere, la terra, il mare.
E per l' immenso spazio
Quanto é mai vita e moto
A tua virtù vivifica
Non mai rimansi immoto.
Ma già gli ardenti alipedi
Dall' onde sorgon fuore,
Spargendo i vani eterei
Dell' aureo tuo splendore.
Poiché l' avverso culmine
Già la montagna indora.
La spezie ampio - volatile
Te salutando onora.
E la famiglia bipeda
Al lume tuo che splende
I varj usati uffizii
Festevole riprende.
Pur io sul plettro Aonio
Sporgo l' ardita mano;
E il tuo favore, Apolline,
Già non impetro invano.
Se per le selve Emonie
Te celebrò devoto

Il pastorello Odrisio,
Tu ne gradisti il voto.
E dall' aurata cetera,
Grato materno dono,
Nuova armonia dischiudesi
Al portentoso suono.
Stupì l'agreste Tracia:
Applause il piano, il monte:
Le selve a torme accorsero:
Si schiuse Flegetonte.
Il lusinghiero esempio
Mi tenta il core in petto;
Ma de miei voti semplici
Non giugne a tal l' obbietto.
Ardo di fiamma insolita
D' ingrata face al lume.
A tanto affetto indocile
Ne resta il mio bel Nume.
Tu, che di amor più rigido
Provasti le ritorte:
Tu, che più volte, Apolline,
Soffristi un' egual sorte:
Di mio languir pur misero
Qualche pietà ti prenda:
Il tuo bollente genio
Addentro in me discenda.
Gli accenti del Castalio

Non

Non vani usò più fiate
L' altrui rigore a frangere
Di Teo l' antico Vate.
Quando tra i mirti e i pampini
Lieto alternando il core,
Ora il figliuol di Semele,
Ora celebrava amore.
Ben su le corde Eolie
Saffo cantava allora.
Agli alternati numeri
Applaude il mondo ancora. (a)

(a) Notisi che quest' é una specie di proemio ad una collezione di poesie continuate che si trovano publicate in più tomi del Giornale poetico dell' abate Rubbi, e che riveduta e migliorata dall' Autore abbiamo estratta dalla biblioteca del Pacelli, ed il solo pezzo che ci permette di mettere qui in istampa, mentre la di lui soverchia riserbatezza non crede che si debbano tutte l'altre qui riprodurre, perchè le tiene in conto di cose puramente giovanili

Non tali però le giudicava l' Abate Rubbi, che in sua Lettera al Signor Antonio Farina che da Napoli gliele spedì così si esprime,, Le poesie del Signor Cicala saranno tutte stampate perché tutte buone. Non tutte però nello stesso volume. Fatemi di grazia sempre di cotali doni per adornarne la mia Collezione ecc.

A Venere

Quod spiro, et placeo: si placeo tuum est.

Horat: Lib: IV, od. III.

II.

Dalla pendice gemina
Volgo alla Cipria riva;
E te, dell' alme tenere
Madre pietosa, e Diva:
Te, degli Dii, degli Uomini
Giocondo, almo ristoro:
Te salutando supplico:
Te venerando onoro.
Abbandonati i talami,
Che tuo favor comparte,
Scuote gli orrendi fulmini
Imperversando Marte.
Ride Discordia; e torbida
Squassa l' orribil teda:
Del verticoso turbine
L' umana specie é preda.
Mentre inflessibil Atropo
Il vil miete e l' audace:
E sangue i fiumi corrono:
Sol ne' tuoi regni é pace.

Di

Di questi regni insolito
  Abitator non sono.
  All' ara innante supplice
  Già mi vedesti e prono:
Quando trafitto e lacero
  Per insueto affetto
  Tuo Nume irresistibile
  Tutto acchiudeva in petto.
Non le colombe candide
  Tra i canti, e tra le danze
  Profferte indarno furonti:
  Non le sabee fragranze.
A' nostri voti arridere
  Ben tu solevi; E in tanto
  Tua gran mercede ottennimo
  Di cento belle il vanto.
A tali un' altro aggiungnerne,
  (Se tanto ardir mi lice)
  Supremo dono or piacciati;
  E mi dirò felice.
Dell' auree corde liriche
  Sui numeri volanti
  I doni tuoi medesimi
  Damini, che grato io canti.
Apprenda l' orbe armonico,
  Che a te diletto io sono;
  Le mie fortune invidii,

Ed

Ed il novello dono :
Mercede, o Dea : già m'agita
L' onnipossente ardore .
Per i commossi spiriti
Erra ; già bolle in core .
Freme percosso l' ebano
Dal Nume tuo presente :
L' aure Dionee sommovono
Già la rapita mente .
Il Pargoletto instabile,
A gradi tuoi concorde ,
Sparge di eletta ambrosia
Già le ricerche corde .
Io , mentre il nembo ignivomo
Percuote il mondo in pianto ,
De' sacri mirti Idalii
Assido all' ombra , e canto .

La primavera

Gratia cum Nimphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.

Horat. L. 4. od. VII.

III.

Già lo spirar de' zefiri
Fa lieve a noi ritorno:
Già verdeggiando smaltansi
Di fiori i campi attorno.
Non di pruine rigide
Biancheggia il piano ingrato.
I pingui armenti ingombrano
La valle, il monte, il prato.
I raggi suoi più vividi
Squilla di Cinto il Nume.
Gonfio flagella i margini
Gia rigoglioso il fiume.
I lini all' aure svolgonsi
Per le solcabil' onde
Dell' emisfero antipodo
A ritentar le sponde.
La spezie ampio-volatile
Ripete i casti amori
Su piante non più vedove

Dè

De' rinascenti onori.
Cosparso d' almi effluvii
Favonio a noi giocondo
Spira, e per esso allegrasi,
E si rinnova il Mondo.
Le verdeggianti Driadi
Calde d' oneste voglie,
Lievi carole intrecciano
Tra le native foglie.
Le limpidette Najadi
Di perle ombrate i crini,
Le fresche membra squassano
Ne' fonti cristallini.
E le silvestri Oreadi
Per la scoscesa balza
A gara i corsi alternano
Là 've più il monte innalza.
D' aurei coralli splendide
Sin le cerulee Dive
Di lor presenza beano
Le popolose rive.
Tolto a' diurni uffizii
Dell' alme Grazie il Coro,
Le chiare vie dell' etere
Fende sul carro d' oro.
In sì bel dì né sdegnano
D' aver tra noi soggiorno.

Nu-

Nude alle danze muovono,
E si raddoppia il giorno.
L' alto-tonante Egioco
Dalla stellante mole
Fissa l' obbietto amabile,
Frena il suo corso al sole.
E dolce gaudio cercali
Del sen le fibre ascoste:
Sruga la fronte torbida,
Le folgori deposte.
Ride Giunone; e facile
Vezzeggia il Dio consorte,
Iri fornisce i talami:
Arpocrate é alle porte.
O de' miei voti teneri
Caro, e soave oggetto:
Anch' io per fiamme indocili
Soffro conquiso il petto.
E tu brev' esca rigida
Disdici a tanto foco!
Il mio sperar, le lagrime
Schiva rivolgi in gioco!
Deh mi ti arrendi . . . . Io supplice
Ti caggio al piede, o Fille . . . .
Ma quale affetto insolito
Balena in tue pupille?
Questo é pietà . . . . Ma pavida

Abbassi il guardo incerto.
Il tuo ritegno è inutile:
Il mio trionfo é certo.

La State

Tum clarus occultum Andromedæ Pater
Ostendit ignem, jam Procyon furit.

Horat. lib: III. od. 29.

Hic in reducta valle Caniculæ
Vitabis æstus.

Idem. Lib. I. od. XVII.

IV.

Or che a Cefeo più prossimo
 Volge suo carro il sole;
 Che bolle già Cassiope
 Colla salvata prole:
Imperversando Cintio
 Scocca diritt' i lampi,
 Arroventati fervono
 Li sottoposti campi,
Ecco biondeggia Cerere
 Per gli abbronziti solchi:
 Le adunche falci arruotano

I rustici bifolchi .
Non più le figlie liquide
Della vermiglia aurora
I fiori intorno baciano
Quand' ella il Ciel ne indora .
Non per gli prati sterili
Germoglia l' erba molle ,
Sol nudi spini surgono
Fra le infocate zolle .
A mezzo il corso fervido
Or che il fuggente auriga
Sferza i destrieri ignovomi
Dell' immortal quadriga .
Più la cicala stridula
Assorda in suo cammino ,
Di polve asperso e fragile
Di forze , il pellegrino ;
I velenosi rettili
Guizzan per curve spire :
Le spoglie al sol rinnovano
Or vié proclivi all' ire .
Ed anelando i fauni
Tra gli aggrottati tufi
Dal fitto ardor rifuggono
In compagnia de' gufi .
Là 've più intonso ombreggia ,
Sacro al biforme Dio ,

Bosco, che al Cielo spingesi ;
E vi gorgoglia un rio :
Lo stanco gregge languido
Il pastorel rimena :
Lungo la sponda tacita
Trova conforto appena.
Qui, sospirata Cloride,
Omai ritratti meco :
Dove verdeggia ombrifero
Un solitario speco.
A lui dinnante incurvasi
Ampia ridente valle :
Due collinette facili
Ne adombrano le spalle.
Da lievi dossi sorgono
Freschi argentini umori,
Che in lati stagni accolgonsi,
Dopo non brevi errori.
Per man di esperta Najade
In cupe vene acchiusi
Incontro al sol rifrangono
Gli almi color trasfusi.
Di piante sacre ad Ecate
Per la sinistra balza
Innumerevol' ordine
Le vette al Cielo innalza.
Al lato avverso surgono,

Di-

Diletti al Dio di Delo,
I lauri, che non temono
Onta d' ignito telo.
Lussoreggiando l' ellere
Nel rustico soggiorno,
A' sinuosi apprendonsi
Opachi muri attorno:
E mentre l' aure torride
Chiudono in ozio i vanni
Del raggio ognor più fervido
A rintegrare i danni:
Sol quivi destre e mobili
Scorrono irrequiete,
E l' ore altrove incomode
Rendon soavi e liete.
E non difforme, dicono,
A questo un dì surgea
L' antro che offerse i talami
Ad Aci e Galatea.
Quando di strido lugubre
Ferì, mugghiando, l' etra
Il mostro amante; e pavida
Isbigottio Triquetra.
La non ignota cetera,
Eletta ad opre belle,
Là pende, dono inutile
Delle Pimplèe donzelle.

Vieni, adorata Cloride,
E mi ti assidi accanto.
Or che in me scende Apolline
Vò meditando un canto.

L' Autunno

Cum decorum mitibus pomos caput
Autumnus arvis extulit.

Horat. Lib. IV. od.

V.

Tolta la Diva rosea
All' infeconde piume,
Innostra i vani empirei
Del rinascente lume.
Alle dimore indocili,
Lunghesso il lido Eoo
Squassan le zampe aligere
Sbuffando Eto e Piroo.
Di retro a lei, che involasi,
Prorompe il plaustro adorno;
E luccicante e tremolo
Stende dovunque il giorno.
Bello é mirar qual rapido ......

Di-

Discorra in questo volo
L' un calle, ch' é sol medio
Tra l' uno, e l' altro polo.
E mentre i rai settemplici
Rifolgoran più miti,
Regna la Dea pomifera
Tra gli alberi, e le viti.
De' doni suoi moltiplici
Già si fa lieto il mondo.
Gli onusti rami incurvansi
All' odoroso pondo.
Ma qual di sistri e crotali
S' ode trambusto intorno?
Egli é il figliuol di Semele,
Che qui ne fa ritorno.
Vé, di corimbi e grappoli
Cinta, per l' ampie glebe
Scorre, saltella, infuria
La titubante plebe.
A tigre non indomita
Il macolato dorso
Il Dio dal tirso orribile
Preme, ed affretta il corso.
Lui vacillante, ed ebrio
Persegue il buon Sileno:
Che all' asinello stolido
Non più governa il freno.

Le furibonde Tiadi,
Del Nume il sen ripiene,
Alle sue lodi scurrili
Snodan le lingue oscene.
Vé folleggiando occorrere
Ora Priapo e Pane;
E i petulanti Satiri
Dalle protervie insane.
Aurisbe dilettissima
Che più ne stai? Che tardi?
Dall' orgia formidabile
Ritranne i casti sguardi.
Quinci discosto surgono
A me campestri tetti.
Andiam lo spirto a pascere
Tra più gentili obbietti
Se (i Numi mel consentano)
Tu al rimembrar del gioco
Senti le vene incenderti
D' inusitato fuoco:
Ardisci pur . . . . Sacrilega
Non oppugnar natura . . .
Silenzio il labbro: l' animo
Eterna fe ti giura.

L'

L' INVERNO

Nunc mare, nunc silvæ
Threicio aquilone sonant: rapiamus, amici,
Occasionem de die.

Horat. Epod. od. 13.

VI.

E pur d' Orizia immemore,
Lascia le Odrisie sponde
Alto fischiando Borea
Già per le selve e l' onde,
D' in grembo all' inda Tetide
Delio risurge appena,
Che già nell' onde esperidi
Bagná ai destrier la schiena.
Lico: arid' esca addoppia
A' crepitanti fochi:
L' uopo ministra celere
A vespertini giochi.
Sovr' ampj deschi svolgine
Del Belgio i bianchi lini,
E vaghi intorno splendanvi
I massi cristallini.
L' indiche messi abbondino
E le sabee fragranze;

Li

Li grati effluvj sfumino
Per l' odorose stanze.
Frangi l' impronta cerea
Di anfore peregrine.
Disponi doppio un ordine
Di argille transmarine.
In copia pur tondeggino
Di Candia i dolci pani,
Gorgoglin frante polveri,
Di Martinicca i grani:
Né manchi il latte candido,
Non d' Anglia la bevanda,
Fornisca i cacj Elvezia,
I burri suoi l' Olanda.
Vienne il drappello amabile
De' geniali amici.
Grazie ne sieno al Genio,
Che impartirà gli auspici,
Giojam contenti, e liberi
I grati umor libando.
Ogni egro obbietto tolgasi
Da questa soglia or bando.
Cura gradita e tenera
Di questo petto amante:
O sospirata Foloe,
Che non mi sei d' innante?
Caldo di fiamme indomite

Te chiamo , te sospiro:
Vicino a te vaneggio :
Lunge di te deliro .
Anco una volta accolgati
Questo leal soggiorno ;
E di tue stelle fulgide
Ripara al curto giorno .
Mi arrise Amor . . . . Festevole
Ecco l' amata é nosco .
Mercè , benigna Venere ,
Il tuo favor conosco .
Siedi regina ; e modera
De' nostri cori i moti :
Te deità propizia
Abbiansi i caldi voti .
I nardi tu : tu i balani ,
Indica maraviglia :
Tu le corone rosee ,
Che il viso tuo somiglia ,
Tra noi comparti ; ed agile
Stendi l' esperte dita
A ricercar la cetera
Al biondo Dio gradita .
Agli alternati numeri
Sposa le dotte note ,
Quelle , che in cor ne spandono
Delizie al vulgo ignote .

È sacro il giorno ad' Evio :
Egli a Ciprigna amico .
L' auro - crinito Apolline
D' ambo è seguace antico .
Tu cara a tutti , celebra
I triplicati onori .
Noi , soggiogati l' anima ,
Cantiamo i proprj ardori .

La Corrispondenza

Tecum vivere amem , tecum obeam libens .

Horat. od. IX. Lib: III.

VII.

OR che le file armoniche
Desta la svelta mano ,
Tutto in me venga , Apolline ,
Il Nume tuo sovrano .
Nise dagli occhi ceruli ,
Dall' ondeggiante crine ,
Di quest' aurora al surgere
Giurò di amarmi al fine .
Dall' infinito giubilo
Mentre compreso or sono ,

Io

Io l' inno delle grazie
Ho sacro a tanto dono .
Maggior di me medesimo
Vibro i soavi accenti :
Stia fermo il sol : si tacciano
Ad ascoltarm' i venti .
Nise è diletta a Venere ,
Cura é del Cielo e mia :
Amore in volto ridele :
Le Grazie ha in compagnia .
Bella se il labbro roseo
Arma di gentil riso :
Bella di guardo rigido
Se fulmina improvviso .
Se vaghe danze guidano
Le leggiadrette piante :
S' alta armonia dischiudene
Dall' ebano sonante .
Rara qual ch' ella siasi
Ogni beltà più conta
Al paragone muovasi ,
La tua vittoria é pronta .
Con acerbette vergini
Sedevi un giorno a schiera .
Le Grazie elle somigliano ,
Somigli tu Citera .
Questo é quel dì , che impressemi

D'

D' aspra ferita in core
Da tue pupille lucide,
Folgoreggiando Amore.
Arsi: di lunghè lagrime
Nudrii le accese voglie:
I miei sospiri intesero
L' ara di lui, tue soglie.
Ei, ch' è gran Dio, ricercati
Dell' ardor suo le vene,
Pietosa ed arrendevole
Ti volle alle mie pene.
Giuri di amarmi: ascoltano
Il giuramento i fati:
Le mie speranze adempiano,
Gli augurj fortunati.
Possan giojose e placide
Riderti l' ore intorno.
Me ti abbi in core al nascere,
Me al declinar del giorno.
Se lungamente Lachesi
Tragga lo stame aurato:
Di avermi ognor non graviti
Caldo amatore allato.
Io Giove no: le cerule
Amate luci io giuro:
Di nostro cor l' arbitrio
Eterno io ti assicuro.

Sin-

Sinchè lo spirto reggere
Potrà le membra integre,
Teco saprò dividere
Le dolci cure e l' egre.
E quando i lumi squallidi
Fia che la morte aggravi,
Tua man pietosa chiudermi
Dee queste luci gravi.
Tu poi le fide ceneri,
Cui feral' urna ascose,
Tu scalderai di lagrime,
Tu spargerai di rose.
Tinta di nuova porpora
Al cantar nostro arridi?
Piace ad Amor l' annunzio
In bello esemplo a' fidi.
Febo ascoltò: gli alipedi
Sferza dal cocchio aurato.
Battono i vanni celeri
Li venti al corso usato:
Immoti ad ambo al volgere
Delle scorrevol' ore
Ma i sacri giuri stiansi
Eternamente in core.

L'

L' Occasione

Favet nox et Venus

Horat. Ode II. Lib. III.

VIII.

Già tardi imposto termine
Tra romorosi tetti
Dell' agile Tersicore
A' fervidi diletti:
Poggia ciascun sollecito
A preparata biga.
Tosto a' corsieri rapidi
Accenna il desto auriga.
A me seconda Venere
Favor comparte nuovo;
E tra due vaghe giovani
Io terzo mi ritrovo.
Non per le piagge Idalie
Cotanto un dì godea
Nel carro il drudo amabile
Della più bella Dea.
Già, già sull' asse fervido
Ne stride il cocchio, e lassa
Per la supposta polvere
Volubil' orme e passa.

Amor

Amor, che a tanta gloria
Mi elesse, in core asside.
Miei casi prosperevoli
Veglia maligno e ride.
Delle sue folte tenebre,
A dolci furti amica,
La bruna sposa ad Erebo
Spargea la suora antica.
Io tormentato ed ebrio
Del Nume circostante,
Sciolgo la voce, e fervido
Mi michiamo d' ambo amante.
Del sen gli ardori esagero:
Fingo insueta pena:
Oso: trascorro; e placide
Provo repulse appena.
Quanto di gioja insolita
Torrente inebria il petto!
Qual mai le fibre inondami
Dolcissimo diletto!
Ora beata ed invida
T' arresti il volo un Nume.
Anco per poco librati
Sulle adeguate piume;
Qual già del sommo Egioco
A disbramar le voglie
Fermavi il corso lubrico

Sul-

Sulle tebane soglie.
Ma che? Dall' oltre correre
Già restano i cavalli!
Numi: siam giunti .... Abbassansi
I lucidi cristalli.
Scender m' é forza .... Ah datemi
Che dolce pegno io prenda ...
Date ch' io versi l' anima
Anzi che quindi io scenda!
Se il fato e Amor vi arridano,
Io Voi felici agogno ...
Me sol tradisce Venere,
Fu la mia gioja un sogno.

L' Incontro

Totum muneris hoc tui est

Horat. lib. IV. od. III.

IX.

Me là 've lieto e facile
Altrui s' apre il cammino,
Più per diletto ed utile
Alla Città vicino,
Conquiso il core e lacero

Per

Per combattuto ardore,
Incerti passi traggono
Con meco il mio dolore.
Di avversi casi io l'ordine,
A dolci voti infesto,
In l'agitato spirito
Muto volgeva e mesto.
Le tormentose immagini
Han di turbarmi il vanto:
Il cor di doglia ingombrano;
Sforzan le luci al pianto.
Tal mi cred' io Piritoo
Gemea d'amore insano
Quel dì che al ratto improvvido
Sporse l'ardita mano.
E male in suo presidio
L' Eroe teban ruotava
Per le tartaree bolgie
La poderosa clava.
Al folgorar di vivida
Luce ecco il cor rinviene;
E dolce un moto imprimesi
Per le ricerche vene.
Della sorpresa insolita
In me ragion non provo:
Intendo il guardo cupido:
Celere i passi movo.

Quando (mercede , o Venere ,
Son dono tuo quest' opre)
La mia diletta Fillide
Agli occhi miei si scopre .
Ella a corsier ben docile
Svelta premeva il dorso ;
E della manca eburnea
Leggi imponeva al corso .
Pago del grato uffizio ,
Sbuffa il destriero , avvampa ;
E il suol flagella fervido
Della veloce zampa .
L' affiso ardente : guatami
Ella pietosa ; e resta .
Dal sen mi fugge l' anima ,
Vola , ed in lei s' arresta .
Amor m' é guida : appressola
Audace e molto i' spero
Dal fortunato annunzio
D' un riso lusinghiero .
Alle mie note supplici ,
Rende cortesi note .
A caldi inviti adornansi
Di bel rossor le gote .
Quando dal guanto serico
Svolta la bella mano
A nostri baci offrivasi ,

Non

Non impetrati invano:
Il cauto sguardo aggirasi
(Avversi Numi) e vede
Che aspro marito incomodo
Ver noi drizzava il piede.
Sprona il destriero: involasi
Con essa ogni mio bene.
In mio consorzio restansi
Solo dispetto e pene.

La Petulanza

. . . . Desine tandem
Mollium querelarum.
Horat. Lib. II. od. IX.

X.

CEssa da lunghi gemiti:
Pon modo a tuoi deliri.
Son vane omai le lagrime,
Inutili i sospiri.
E di tue note querule
Mal tu ne assordi i Numi,
Se l' assopito incendio
In me destar presumi.

Di più stagioni al correre
Cangia di affetti il core:
A vecchio ardor già languido
Nuovo sottentra ardore.
Tal della Madre Cipria
Il pargoletto Arciero
Per ogni etade esercita
Imperturbato impero.
Sonò la notte Colchide
Patti di eterna fede:
I lini all' aure spargere
Il dì sorgente vede.
Esca di spene stabile
Arianna, altrui si affida:
Sonno la vince; e celere
Scioglie la prora infida.
Querela i fati e l' ordine
Delle vicende accusa.
I tempi, un Dio medesimo
Me d' empio taccia iscusa.
E tu non resti indomita
D' oltre far onta al crine?
Gli eterni tuoi rimproveri
Mai non si avran confine?
Vuoi più? Delle tue lagrime
Son io per fin dolente:
Alma nel sen mi palpita,

Che

Che la pietà risente.
Odi inaudito esempio
Di generoso petto:
Tacciasi amore, e giungano
Altro bennato affetto.
Dell' amistà più tenera
Tra gli alternati uffici,
Al vulgo ignoti, attendonci
Misterj assai felici:
Che resi vicendevoli
I proprj sentimenti:
Divido io le tue gioje:
Tù i mali miei risenti.
Tra gare ognora ingenue,
Che non paventan fine,
Cogliam rose men fragili,
Nè sottoposte a spine.
Se all' ardor mio sensibili
Clori ne rendo e Fille,
Le guance non ti assolchino
Le facili tue stille.
Che valti mai che accendami
Più questa, o quella face?
Se mi é propizia Venere,
Portalo amica in pace.
L' angui-crinite Eumenidi
Più gelosia non scuota,

E la sua stizza rabida
All' amicizia ignota.
Son le gelose smanie
Ministre di martire;
E forsennate inducono
Sangue, vendette ed ire.
Indossa del Centauro
L' empio presente e strano:
Spira tra doglie e gemiti
Il semidio Tebano.
Di tanta furia vittima
L' empia Medea ne vede
Le palpitanti viscere
De' proprj figli al piede.
E tu pur anco indomita
D' anco infuriar non temi?
Al dolce invito indocile
Fosca minacci e fremi!
Cessa da lunghi gemiti,
Pon modo a tuoi deliri.
Son vane omai le lagrime,
Inutili i sospiri.

La

La Gelosia

Urget diem nox . . . neque est
Levare tenta spiritu præcordia.

Horat. Epod. od. XVII.

XI.

E già sul carro lurido
Dalle Cimmerie grotte
Il fosco manto ombrifero
Stendea la pigra notte .
Tutto é silenzio . Placide
Dormon le cose intorno ,
Pur queste luci vigili
Al pianto fan ritorno .
Fede giurò Licoride
D' inviolabil tempre .
Giurò (l' intese Venere)
Solo di amarmi e sempre .
Plause lo spirto ingenuo
Alle profferte , e tacque .
Fido servì , sollecito
Molta stagion' e piacque
Beati dì successero
D' amor tra dolci cure ;
Le notti rinnovavano

Le

Le amabili venture.
Or non così: bersaglio
Son del furor più crudo,
Che l' efferate Eumenidi
In petto addentro i' chiudo.
Furia peggiore aggiugnemi
Quì gelosia furente;
E del flagel vipereo
Travaglia il cor, la mente.
Luce esecrata: ah togliti
Per sempre al ciglio afflitto:
Tu i torti miei svelastimi;
E tu l' altrui delitto.
Voi lagrimate tenebre,
Miei caldi voti udite:
Dell' ombre e del silenzio
Tanto rossor coprite.
Vi abbiate sole imperio
Pe' liquidi sentieri:
Apollo al freno indocili
Rinvenga i suoi corsieri.
Per atri buj funerei
D' amor perduto errando,
Ad i portenti Colchici
Ebbe ricorso Orlando.
Discinta il crin la Vergine,
L' orrenda verga scote:

Poi forsennata mormora
  Le prepotenti note .
Si squarcia il Ciel , dal tartaro
  Scoppia fragor profondo
  Sin da' commossi cardini
  Par che si schianti il mondo .
Al chiaror fosco e torbido
  Della trisulca luce
  Ecco le cerche immagini
  L' incanto reo produce .
Ferita il core Angelica ,
  Arde d' affetto insano .
  All' amatore ignobile
  Sporge col cor la mano .
Egli giojoso imporpora
  Le tenerelle gote .
  Umil proscioglie e tenero
  Le ben accette note .
Già l' ara entrambo appressano
  Tra le silvestri pompe . . . . .
  Spergiura Donna : ah restane . . .
  (Il Paladin prorompe)
Tua man , tua fede , o barbara,
  A me son sacre . . . . Infine
  Giurasti il Ciel . . . . Ti pendono
  Le folgori sul crine .
Cessa . . . . Ritorna . . . . ah compiesi

L' indissolubil rito !
Del vostro sangue, perfidi,
Vuò che rosseggi il lito.
Gl' Iddii se in Ciel comportano
Di eccesso tal l' orrore,
L' alte vendette adempiane
Dio più tremendo amore.
Ma questo acciajo . . . . ahi ! misero !
Si dileguò l' incanto.
Altro non é che tenebre,
Lutto, terrore, e pianto.
Gemo . . . . Vacillo . . . Involasi
Ragion a idee sì triste . . . . .
Deh ! voi pietade abbiatemi,
Che gelosia patiste.

LA

La Costanza

Fractus si illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

Horat. lib. III. od. III.

XII.

DElla britanna Doride,
De' gorghi ampj tirreni
Altri di molli splendide
Occupi i vasti seni:
Si vanti invan dell' indiche
Non unqua esauste gemme,
Invan più ricco dicasi
Dell' eritree maremme:
Preso da insane immagini,
Sciolga a desiri il volo:
Le sue speranze scorrano
Dall' uno all' altro polo:
Se i fati ineluttabili
Lutto han segnato e morte,
Ei non potrà redimersi
Dall' immancabil sorte.
Non io così: sollecito
Solo del dì, cui spendo,
Non rigoglioso, o trepido

Altro miglior ne attendo.
Sorvenga tal : con animo
Godrò non insolente.
Porti ruine e fulmini :
Non mi vedrà gemente.
Da conquassati cardini
Roversci infranto il mondo:
Ben io con alma impavida
Saprei portarne il pondo.
Impressa in petto ho l' anima
Di eccelse norme e fide;
E là 've desse il chieggono,
Guata la morte e ride.
Io sento ben dall' etera
Raggio trasfuso in core,
Che tra miei mali rendemi
De' mali miei maggiore.
Questo ad odiarne incendemi
Le turbe pervertite,
Che della propria origine
Hanno le idee smarrite.
Egli a sfuggirne invitami
Gli stormi ribellanti,
Che del civil consorzio
I sacri patti han franti.
In lui sperai : non girono
Li voti miei scherniti.

Ei

Ei m' affidò propizio
Tra inospitali siti.
D' angue crudel mortifero,
Che in me scagliò Cocito,
La cagionevol macchina
Ritragge all' empio dito.
Sua sol mercede mordere
Vidi a calunnia il suolo;
Ed innocenza estollersi
Infin secura a volo!
Ei, che di sè riscaldami,
Tempra miei casi amari:
Egli d' un' alma tenera
I dolci affetti ha cari.
Tu, sospirata Lalage,
Se il Ciel mio priego affidi,
Tra le tue braccia accoglierm
Vogli ne' padrj lidi.
Di questa vita all' aure
Fui solo a te serbato:
Te sol compenso proffera
Di tante ambasce il fato.
Amor: dell' alme l' arbitro,
In noi sue posse ha mostre.
Di laccio indissolubile
Egli annodò le nostre.
Noi fede inestinguibile

Giu-

Giurammo in lui securi :
La nostra sorte adempiasi :
Colmiamo i santi giuri .

Il Rigore

Ingratam Veneri pone superbiam .

Horat. lib. III. od. X.

XIII.

O bella Cloride ,
Gloria d' Amore :
Sola delizia
Di questo core :
O bella Cloride ,
Tu fosti e sei
Oggetto ed arbitra
De' voti miei .
Delle tue cerule
Luci leggiadre
Presa é da invidia
D' Amor la madre .
Sovra tue vivide
Guance vezzose
Li gigli regnano ,

Re-

Regnan le rose .
Nido di Veneri
Bocca dimostri ,
Che a gara adornano
Le perle e gli ostri .
Gli effluvj spirano
Più peregrini
Sciolti sugli omeri
Gli aurati crini .
In fogge nobili
Splendi succinta ?
La greca adultera
In pregio é vinta .
Negletta e semplice
Altri te vede ?
Il pomo a Venere
Più non concede .
Quando avvenevole
Sogguardi e ridi ,
Vaganti attornovi
Mille Cupidi .
Allor che rigido
Tuo sguardo move ,
Somigli ed emuli
La Sposa a Giove .
Al suon gradevole
De' dolci accenti

Ne resta Apolline,
Taccionsi i venti.
Quell' uno, o barbara,
Però non sciogli,
Che imponga termine
A miei cordogli.
Pur io l' accellero
Coi mesti canti,
Coi voti fervidi,
Coi lunghi pianti.
De' nostri gemiti
Rintrona il monte:
Eco ripeteli
Al prato, al' fonte.
La madre a Mennone
Mi trova in duolo:
La moglie ad Erebo
Senza consuolo.
E a fera simile
Di libie arene
Tù resti immobile
A tante pene.
La bella Tessala
Lungo il Penéo
Cotanto indocile
Mostrossi a Feo.
Gl' Iddii, che l' ebbero

Pie-

Pietà conforme ,
All' aspra Vergine
Cambiar le forme .
A lui sensibile ,
Mutate voglie ,
Le chiome or ombrane
Delle sue foglie .

La Pieta'

Dicite , io Pœan : et bis , io , dicite Pœan :
Decidit in casses præda petita meos .

Ovid. de art. lib. II.

XIV.

GIojte , o Veneri ,
Scherzate Amori ,
Han le mie lagrime
Vinto già Clori .
Non insensibile
Più nega il petto
A' moti fervidi
Di caldo affetto .
Della sua Cintia

L'

L' ara è diserta:
Non l' arco esercita
La mano sperta.
Di mirto cingene
Sì ben le chiome:
Dell' aurea Venere
Ripete il nome.
Del figlio instabile,
Cui tutto é dato,
Vagheggia docile
Il dardo aurato.
Ne gusta i giubili,
Soffre le pene.
Lieta ne trascina
Già le catene.
D' ardor reciproco,
D' alterna fede
Pietosa proffera
Dolce mercede.
Gioite, o Veneri,
Scherzate, Amori,
Han le mie lagrime
Vinto già Clori.

A

A Venere

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria.

Horat. od. XXVI. lib. III.

XV.

D' alme fanciulle e tenere
Delizia io già gradita
Ne' dì giocondi, e labili
Della stagion fiorita:
Benigno a me sorridere
Ben vidi il cieco Arciero;
E di sua man ricingerne
Di serto lusinghiero.
Ma tolto alle sollecite
Prove del gran cimento,
Nol canto più propizio,
Avverso nol pavento.
Alla cerulea Venere
Ho sagro il giorno, il loco.
Anco una volta io supplice
Il tuo gran Nume invoco.
D' infanda sorte a' folgori
Tua sol mercé campato,
A te percuoto l' ebano,

Cui

Cui ti consacra Erato.
Tu, che di te letifichi
La più benigna spera;
E vita imprimi e grazie
Per la natura intera:
Di sacra meraviglia
Rinnova i prischi esempj.
Or un' istante invol ti
Di Paffo, e Gnido a' tempj.
E già di raggi vividi
L' eburneo tetto splende:
Già la colomba gemina
Al pregar mio ti rende.
De' genj tuoi versatili
Vagan le schiere intorno,
E l' astro fulgidissimo
Ecco ne addoppia il giorno.
Oh l' ardor tuo vivifico
Qual mi sobolle in core!
Figlia del sommo Egioco:
Madre del biondo Amore.
Mi adeguo al suolo; ed umile
Su i labbri miei raccolgo
Gli affetti fervidissimi,
Ed il gran voto i' sciolgo.
Mai non rinvenni indocile
Te al suon di mie preghiere.

De'

De' doni tuoi moltiplici
Grazie te n' ho sincere.
Le fiamme intanto innalzansi
Dagl' incruenti altari :
Gli arabi grani rendono
Gli efluvj a te sì cari.
Questi, di vive porpore
Cosparsi, eletti fiori,
Che ben di Pesto adeguano
Li peregrini onori :
Questa colomba candida,
Che geme amorosetta,
Tu, Diva soavissima,
In olocausto accetta.
Poi la votiva cetera
All' ara tua sospendo;
E l' armi prosperevoli,
Sacre al tuo Nume, appendo.
Mi aggrada tu : tu prospera
Vigila me devoto.
Compiuto é il sacrifizio :
È già prosciolto il voto.
Il mio di te perpetuo
Culto ma resta in core :
Figlia del sommo Egioco :
Madre del biondo Amore.

L'

L' Innamoramento

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.

Propert. lib. I. Eleg. I.

SONETTO

ERa la notte: e armonico concento
Le tremole d' attorno aure scotea.
E in grata melodia dolce esprimea
Gioja festante, amabile contento.

Di Latona la figlia il firmamento
Oltr' uso splendidissimo rendea;
Ma neglette le piume, un' altra Dea
Dileguò le sue glorie in quel momento.

Il Nume alato, a nuova preda inteso,
Da que' lumi, ove regna in trono assiso,
Assalì questo cor: fui vinto e preso.

Sen riede ella a' riposi, onde già sorse:
Io, la pace smarrita, il cor conquiso,
Rimaso io son della mia vita in forse.

La Dichiarazione

Quis enim celaverit ignem ,
Lumine qui semper proditur ipse suo ?

Ovid. Heroid. Epist. XVI

SONETTO

ARsi lunga stagion . L' occulto affetto
L' anima incende di cocente ardore .
Ma 'l dovere , la tema , ed il rispetto
Vietarò al labbro di svelarti il core .

Pugnai gran tempo , e vidi a mio dispetto
Surger più rigoglioso in me l' amore :
E tal che tutto foco il core in petto
Più che altro non fu mai crudo è 'l dolore .

Donna , anzi Dea , cui pari il sol non vede ,
Non ti adirar , se a te , da te trafitto ,
Oso chieder umil , pietà , mercede .

Che se di bella hai sovra ogni altra il vanto ,
A sensibile cor non fia delitto
Indrizzarti , negletto , i voti , il pianto .

La Partenza

Diducere amantes
Non queat invitos Juppiter ipse duos.

Propert. lib. II. eleg. VII.

SONETTO ESTEMPORANEO

Dunque deggio lasciarti ! E come (o Dio)
Le care rimembranze e 'l dolce amore,
Come, Nice, potrei sparger d' obblio,
E l' immagine tua strappar dal core?

No: che a tanto non giugne, idolo mio,
No: che tanto non osa il mio valore.
Che al solo aspetto di pensier sì rio
Mi ricerca le fibre un cupo orrore.

Potrei lungi di te volger' il piede!
E spegnendo le fiamme, onde avvampai,
Troncar la spene, ed obbliar la fede.

Potrei, spargendo ognor vena di pianto,
Chiamarti sempre e non vederti mai?
No, cara, il mio valor non giugne a tanto.

Scribere jussit amor.

Quidquid amor jussit non est contemnere tutum
Regnat; et in dominos jus habet ille Deos.
Ille nihi primo dubitanti scribere, dixit:
Scribe

Ovid. Epist. IV.

FINE DEGLI AMORI

Libera imitazione di poche Ode di Orazio (a)

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures;
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra.

Ovid. Trist. lib. IV. Eleg. X.

Oda X. lib. II.

Usa buon senno. Non commetti ardito
A volo enorme i temerarj vanni;
Né sgomentato da sognati danni,
Dormi sul lito.

Tal ben s' appone, che a mediocre sorte
Strigne la chioma : allo squallor sottratto
Di vecchi lari, e al velenoso tratto
D' invida corte.

Eccelso pino di aquilone e noto
Bersaglio é spesso. Dell' ignito telo
Più colto é 'l monte quanto pur dal Cielo
E men rimoto.

Se fia che strigne acerbità di eventi
Ti fa lusinga di miglior destino.
Se il Ciel t' arride, a sì cangiar vicino

(a) *Vedi Lettera dell' Autore a suoi amici.*

L' alma paventi.
L' aspra stagione, in che de' verdi onori
Vedova il campo, or ne rimena e dona
Il Padre Egioco: or la ridente e buona
Madre de' fiori.
I sacri cigni dalle bianche piume
Or desta al suono d' alta melodia.
Or l' arco allenta e la faretra obblia
L' intonso Nume.
Fulmina Giove? Con impavid' alma
L' ire sostienne. Spirano seconde
Aure a tue vele? Non d' instabil' onde
Credi alla calma

Oda XVIII. Lib. II.

Non me tra masse fulgide
Di ampj metalli eletti
Vario - raggianti e splendidi
Tengono eccelsi tetti.
Né da Numidia vennermi
Colonne adamantine,
Che sottoposte innalzino
Le travi peregrine.
Lascio alla ricca Pergamo
Le attaliche fortune:

Spre-

Sprezzo di tiria vergine
Le porpore importune.
Noi ricchi fa la docile
Alma d' intatta fede,
Che in petto non ignobile
Imperturbata ha sede.
Noi ricchi fa di Apolline
Aura, che destra spira;
E per gli vani eterei
N' estolle, e ne raggira.
Noi ricchi fa la limpida
Face, che brucia in petto,
Ch' esca ripete, e premio
Da corrisposto affetto.
Di anguste sorti e torbide
Il gioco io non ricuso;
Nè di mie note querule
Gli avari Numi accuso.
E che: se irreparabile
Surge, e dechina il giorno;
E Cintia ognor precipite
Alza, ed abbassa il corno?
Fasci, corone, e porpore
Degli anni il dente adugge;
E la mondana gloria
Nasce, balena, e fugge.
E tu, mortale, immemore

De'

De' sovrastanti esempli,
A fole intendi, e mediti
Archi, teatri, e tempj.
Tu disdegnando i termini
Delle terrestri sponde,
Per fin de' campi equorei
Tenti le vie profonde?
Che più? dell' altrui sordida
Brama ti morde in core:
E i venerandi termini
Perturba in suo favore.
Odi profondi gemiti,
Che al Ciel contra te muove
Donna, che i Dii domestici
Reca, e suoi mali altrove.
Scorgi cocenti lagrime,
Cui sgorga un padre afflitto,
Dal cupido tuo genio
Co' figli suoi trafitto.
Qual pro: se minaccevole
Su te l' alato Nume
All' ora irremisibile
Schiude le negre piume?
Conversi in muta polvere
Tutti brev' urna accoglie:
Chi nacque in vil tugurio,
Chi visse in regie soglie;

Il Veglio inesorabile
L' ombre fuggenti attende.
La torbid' acqua valica,
E a Stige in sen le rende.
Non d' aure meno lugubri
Facciasi speme il forte;
Né di guadarne il tramite
Creda chi nacque in corte.
Non valsero a Prometeo
Auree profferte alterne
Appo i custodi rigidi
Delle regioni inferne.
La prole rea di Tantalò
Ritiensi immobil fato:
Né l' onda irremeabile
Più mai varcar l' é dato.
Dell' affannose immagini
Rintegra il cor tremante,
Eurilla leggiadrissima,
Or ch' io ti vengo innante.
Al mio pregar sollecito
Mite il pensier chinando,
Ama chi t' ama; e spandisi
Ogni egra cura in bando;
E mentre ad ambo innaura
Ebe le chiome ondose,
Tra 'l desir reciproco

Co-

La procellosa grandine
Flagelli pur le viti :
Rendano i campi sterili
I voti altrui falliti .
L' abitatore mutolo
Sente all' ondose vie
Tronche da eccelse fabbriche
Le libertà natie .
Pur quivi spasso adducesi ,
Da stuol venale e servo
Cinto , di voglie instabile
Il possessor protervo .
Non del rimorso ai mormori
Però ritragge il petto :
Ove ch ei resti , assedianlo
La noja ed il sospetto .
Ascenda pin velivolo ,
Sferzi destriero al corso ;
Le cure aspro - sollecite
Lui sederan sul dorso .
Se a tal , che langue inutili
I marmi peregrini
Sono , e le tirie porpore ,
E di Falerno i vini :
A che destar l' invidia
De' posteri lontani
Con atrj in fogge estranie

Spir-

Spinti per gli alti vani ?
Io saggio più , sol cupido
Di poco campo oscuro ,
Con maggior bene assumere
Pena maggior non curo .
Rendan le corde liriche
Quel , cui non cape il petto
Del faretrato Numine
Predominante affetto .
Desse la via si aprirono
Di cento belle al core ;
E le fortune vennero
A coronar l' amore .
Quel che potei se or possone ,
A miglior fiamme inceso ,
Le gemme no migdonie
Io non invidio a Creso .

ODA XIII. EPOD.

ATro - sonante intorno
Nembo conturba la cerulea Giuno ,
E dal pregnante Giove
Il converso vapor candido piove .
Sbuffando vorticoso ,

Via

Vien dalle tracie sponde aspro Aquilone,
Che affligge in queste rive
Le glauche Figlie, e le silvestri Dive.
De' lubrici momenti
Facciam profitto, o geniali amici.
Sin che le membra ha pronte
Dispieghi gioventù gioconda fronte.
Copriam d' utile obblìo
Quanto é bene tacer. Del buon Lieo,
Pressi dappiù stagioni,
Libiam festanti i generosi doni.
Dato al benigno Giove
Fia rintegrar le sovvertite cose.
D' orientali umori
Spargiam le membra noi, cinti di fiori.
Sulle cillenee corde
Destiam d' alta armonìa modi sonanti.
Ed i mordaci affetti
Rattempri il grato suon d' almi concetti.
Queste al Pelide Achille,
Garzon nato di Dea, facea parole,
Nell' arti ardito e destro
E di guerra e di pace, il gran maestro.
Te d' Assaraco attende
La da più fiumi inaffiata terra.
Ed al materno tetto
Il fato ha il rieder tuo quinci interdetto.

Però

Però non ismarrirne,
Nè ti vinca l' idea di crollo acerbo.
Tra patere spumose
Le biondissime trecce ombra di rose.
Ne tratta eburneo plettro,
Ferisci l' etra di canori squilli;
E qual ch' ei sia tormento
Vedrai qual nebbia dileguarsi al vento.
Non me di Teucro appella
La da Giuno abborrita alma cittade.
Non me ricerca il petto
Di folle ambizion tiranno affetto.
Me d' una chioma d' oro,
D' un labbro di corallo all'esca preso,
Fa pago un doppio amore:
E a tutt' altre speranze ho chiuso il core.

ODA VII. LIB. IV.

Già le canute vette
Spogliano i monti de' gelati incarchi;
E di novelle erbette
L' onor nascente i verdi prati smalta.
S' adorna il pin di fronde;
E rigoglioso il rio morde le sponde.

Le

Le Grazie, nude il fianco,
Con le silvestri Dee menan carole;
Ma surto non ben anco
Il lieto dì, dall' altro dì fia spento.
E tanto esemplo apprende,
Che l' uomo a stabil cosa invan s' attende.
Zefiro in grembo a Clori
All' algente stagione i dì precide.
Di Sirio i crudi ardori
Traggon di mano a Flora il fren di rose.
Lor Pomona succede,
E al rigor de' Trioni i campi cede.
I cerchi folgoranti,
Da duplice vertigine commossi,
Discorron gli astri erranti.
Ma di certa armonia con ferma legge
Corso l' etereo regno,
Ricominciansi i moti a certo segno.
L' uom non così. Feruto
Tosto che fia dalla fatal saetta,
Profonda in seno a Pluto:
Là 've del Mondo con i re confuso,
Poca polve e brev' ombra,
Orror di morte eternamente adombra.
E chi sa dir sull' arco
S' oggi per te non penda il dardo atroce;
E d' ingordigia carco,

Cu-

Cupido crede la rapace mano
Non spinga ne' tesori
Frutto de' studj tuoi, de' tuoi sudori?
Allorché il soffio estremo
Versato hanno i tuoi labbri, e sul tuo capo
Il Giudice supremo
L' inevitando arbitrio ebbe prosciolto,
Da margini Letei
Ritrar non ti sapran gemme, e trofei.
Alla triforme Diva
L' insidiato Ippolito diletto
Tiene la buja riva:
Né franger di Teseo poté l' ardire
Ne' regni della morte
Al fido Piritoo l' ampie ritorte.
I lubrici momenti
Bene usiam, dolce amica, e non qual pria
Restin gioco de' venti
Del più caldo amator gli accesi preghi.
Mi cedi: mi consola;
Ed a tardi rimorsi il petto invola.

Per

FINE DELLE PARAFRASI

Per Nozze

Ite, concinite in modum:

. . . .

Io Hymen Hymenœe,
Io Hymen Hymenœe.

Catull. Carm. 62.

Oda Saffica

FAvonio spira. Armoniosa squilla
Agita oltr' uso la ruotante schiera.
Raggi - crinito per la curva altera
Espero brilla.

Vaghi - scherzosi i zeffiri volanti
Battono l' ale. Placidi i ruscelli
Increspan l' onde. I garruletti augelli
Intreccian canti.

Festoso e lieto, i nembi sparti al vento,
Offre l' Olimpo sfavillante mostra.
Invade tutta la stellante chiostra
Gioja e contento.

De' Numi il Nume dal sereno ciglio
Ride benigno. Ripiegati i vanni
L' uccel ministro de' mortali a danni,

Vuo-

Vuoto ha l' artiglio.

La suora e moglie, sfolgorante in viso,
Plaude dal solio, che grandeggia altero;
Tempran l' aspetto venerando e fiero
Decoro e riso.

Di Urania il germe, di Ciprigna il nato
Squassan le tede, onde le cose han luce.
Gemme-cosparsa di sua mano adduce
Catena il Fato.

Ben di Amatunta la ridente stella
Ha tutti seco i pargoletti amori.
Del vago cinto ai vividi bagliori
Brilla più bella.

I vezzi, il riso, e delle Grazie il coro
Le fan corteggio. Armoniche faville
Di Cirra il Nume scocca a mille a mille
Dal plettro d' oro.

Chiaro-sonanti lè Dircee Sorelle
Muovon concordi al dilettoso obbietto:
Vario-raggianti di pimpleo diletto
Empion le stelle.

L' aere s' innostra. Tremulo baleno
Guizza festante. L' agitata mole
Orna di raggi più che fosse il sole
Chiaro e sereno.

D' alme fragranze e melodie giojose
Sparto è l' empiro in cento guise e nuove.

Po-

Perénne a cerchio folto nembo piove
Di gigli e rose,
E l' alto gaudio, che l' eterea prole
In sen ricerca e le sembianze informa,
Alterna industre con mirabil forma
Inni e carole.
Tra l' auree masse, che di cerchi alterni
Apron teatro al memorando gioco,
Tale grandeggia, u' queste tinte in foco
Cifre discerni.
» Per cotal modo festeggiante arride
» Degl' immortali la superna schiera,
» Or che raggiugne il Divo di Citera
» Ebe ed Alcide.

Alli

Alli chiarissimi Accademici Arcadi per la recezion dell' Autore.

Non invisa tibi pars ego saepe fui.
Ovid. Trist. L. III.

SONETTO I.

Se fia, che il pigro ingegno à nobil vanto
Temerario dispieghi il volo ardito,
Tu principio sarai, tu meta al canto,
Eletto Coro, al biondo Dio gradito.

Or che poss' io, che a 'rreparabil pianto
Mi condanna quel Dio, che mi ha ferito?
Se Licori, ver me cruda cotanto,
Ha la mia fede, ha l' ardor mio schernito?

Ah cangiasse costume: ah di rigore
Si spogliasse un sol giorno! Allor me stesso
Vincer saprei: m' inspirerebbe Amore.

Canterei le sue glorie, i pregi suoi,
Le grazie, la beltade; e al Tebro appresso
Indegno non sarei d' esser tra voi.

Per Poema dell' Autore intitolato:
Il Tempio del Destino.

Est Deus in nobis, sunt et commercia Coeli:
Sedibus aethereis spiritus ille venit.

Ovid. de Art. am.

SONETTO II.

OR che di Cinto il Dio m' agita il core,
Armo la cetra di sublimi accenti;
Che alto levati per le vie de' venti,
Non isdegnano udir le dotte Suore.

È delitto il mentir: non io canore
Fole rinvolgo tra pimplei concenti.
Lo giuro a Febo, che sull' aure ardenti
M' alza sommosso dall' ascreo furore.

L' ascolto: il veggio: l' agitante affetto
Egli trasfonde, egli la lingua move,
Egli m' infiamma del divino aspetto.

Ei mi adatta le penne: io l' aer fendo;
Ed al favor, che dal suo ciglio piove,
Oltre all' umano immaginar trascendo.

Per Poema dell' Autore intitolato :
Corteggio degli Dei

Gratia regum
Pieriis tentanda modis
Horat. ad. Pison.

SONETTO III.

NOn io, che qual mi son, che qual ti sei
Ben intendo, Signor, ne' miei concenti
Oso adombrarne tra colori ascrei
Te, primo amor di fortunate genti.

Del tuo genio sull' ali, e degli Dei
Dall' alta sede, e per le vie de' venti
S' andò nel core de' presagj miei
La folta schiera, e m' ispirò gli accenti.

Germe d' invitto sangue, a te fortuna,
A te senno, e valor risero amici
Tra l' auree fasce della eccelsa cuna;

Ed or che a santa face il core incendi,
Tra i lieti augurj ed i proprizj auspici,
Le più belle speranze in noi raccendi.

Alla Signora Teresa Messieri Fabri sostenendo egregiamente il personaggio di Meride nella Tragedia dell' Autore dello stesso nome

Irritat, mulcet, falsis terroribus implet
Ut magus . . .
Horat. Epist. I. lib. I.

SONETTO ESTEMPORANEO VI.

Ti anima un Nume: in l' affollata arena
Fervono i plausi oltre i dorati tetti;
Ed auspice Melpomene, la scena
Giugne del vero ad emular gli effetti.

Se figuri pietà: se fingi pena
Agli atti, al volto, al portamento, ai detti
Maga imprimi dell' arte in ogni vena,
In ogni fibra i simulati affetti.

S' apri alla gioja il core, i labbri al riso,
Lampi spandi di grazie, e di decoro:
Venere stessa ti sfavilla in viso.

Se d' amor parli, a te scherzosi innanti
Vagano i vezzi, e delle Grazie il coro
Te rende un' altra Dea: noi lascia amanti.

La Spada di Federico II.

SONETTO VII.

DE' gallici oricalchi alla percossa
Irta le chiome, il ciglio rabbuffata,
Del borussico Eroe l' ombra onorata
Rizzosse in piedi dall' angusta fossa.

Girò lo sguardo: in largo sangue rossa
Vide sua reggia, un dì di palme ornata:
I valli sterminati e rinversata
Fin da cardini suoi l' antica possa.

Di subito rancor compresa il core,
Sporge la destra a quell' invitto acciaro,
Già di gloria stromento e di terrore.

Quel ferro in altre mani allor ne vede;
E plorando di Prussia il fato amaro,
Nel muto avello ombra umiliata riede.

Buon capo d' anno.

Serus in Coelo redeat

Horat. lib. 1 od. II.

SONETTO VIII.

Poiché di rose l' aureo crine ombrato
Sparge dal Gange la novella aurora,
I vanni irrequieti, ah per poc' ora
Libra, e m' ascolta, eterno Veglio alato.

Di tue leggi piegando al corso usato,
Spiro l' anno caduto; ed erge fuora
La fronte, che superbo oltr' uso indora
Quel, che a seguirlo é in questo dì serbato.

Or tu di fausti eventi eletta schiera
Reca; e per man del Genio della pace
Li versa in Lui, che qui sull' alme impera.

Servi a Temi ed a Marte; E del Salento
Adempiendo il comun voto verace,
Volgi per Lui ben cento lustri e cento.

ERMI.

FINE

ERMIONE

TRAGEDIA

... et scelerum furiis agitatus Orestes.

Virgil. Æneid. Lib. III.

Rappresentata la prima volta a x. Ottobre

MDCCXCVII.

P*Elope figlio di Tantalo dette il suo nome a quella porzione di Grecia, ove stabili regno e fortuna*. Eusebio de' tempi. *E fu Padre di Plistene, Atreo, e Tieste, che da lui detti vennero Pelopidi: famosi nell' antichità per l' odio vicendevole, di cui offersero crudelissime scene*. Seneca Tieste. *Nacquero ad Atreo (benchè altri li dica figli di Plistene) Agamennone e Menelao, da Poeti appellati Atridi*. Omero Iliade. *Agamennone si vide rapir lo scettro di Argo da suo Zio Tieste; ma Tindaro re di Sparta favorì Agamennone, gli agevolò le vendette, e gli concesse in moglie Clitennestra sua figlia*. Euripide Ifigenia in Aulide. *Menelao intanto menò in consorte l' altra figlia di Tindaro per nome Elena, divenendo successore di Tindaro al trono di Sparta*. Omero Iliade, Euripide Ifigenia. *Soffrì poscia egli il rossore di si veder rapire la moglie da Paride figlio di Priamo re di Troja. Allor fu, che congregati i Principi greci a risarcire il torto, come gli vi astringea la solennità di anteriori giuramenti. Duce di esso loro tutti fu Agamennone*

none, divenuto il più possente regnatore di Grecia. Omero Iliade, Euripide Ifigenia in Aulide. *Tra gli Eroi, che proccurarono vittoria alle armi greche si ebbe sicuramente la palma prima il famoso Achille, figlio di Tetide e di Peleo*. Omero Iliade, Stazio Achilleide. *E dopo la sua caduta gli successe nell' ardire, e nella gloria ben degno figlio Pirro, che da Sciro fu menato in adempimento de' vaticinii sotto Troja, la quale arsa e distrutta, cancellò le macchie del talamo spartano*. Virgilio Eneide. *Menelao da gratitudine compreso promette a Pirro in isposa Ermione unica sua figlivola, che seco portava in retaggio il regno avito, ignorando gli antecedenti impegni di Tindaro verso Oreste*. Euripide, Ovidio. *Assentì ben volentieri Pirro; e quindi a tentar nuove fortune si reca in Epiro*. Plutarco in Pirro, *innamora quinci di se Ermione, e se le giura sposo; quando invaghitosi di Andromaca vedova di Ettore, a lui caduta in sorte tra le spoglie trojane, cagiona le gelose smanie della tenera Ermione*. Euripide Andromaca. *Agamennone altronde recatosi in Argo, venne trucidato da Egisto figlio di Tieste, che sedotta Clitennestra, ne usurpò il letto, ed il trono*. Eschilo Agamennone. So-

focle

focle Elettra. *Restava di Agamennone unico viril rampollo Oreste. Questi dalla Sorella Elettra trafugato, e messo a scampo nella reggia di Focide, regnando Strofio lor congiunto. Ivi strettamente ligato a Pilade figlio del re, crebbe alla vendetta paterna. Oreste adulto incitato dagli oracoli si recò in Argo sconosciuto, e sacrificò all' onor suo ed a suoi diritti, ed Egisto e la propria genitrice*. Eschilo Coefore, Sofocle, Euripide Elettra. *Venne tosto assalito dalle furie; e lungo tratto gemè, errò, fu la vittima de' suoi rimorsi*. Eschilo Eumenidi, Euripide Oreste. *Avendo ad insinuaizone dell' oracolo di Delfo recato dalla Tauride in Atene la statua di Diana, doveano incontrare tregua le sue tribolazioni*. Sofocle Ifigenia in Tauride. *Allora egli inchinevole all' incito di Tindaro suo avo materno, si dirigge alle nozze di Ermione, al trono di Sparta; e rinviene questessa a Pirro impalmata, e quegli di breve trapassato: il resto del Dramma.*

IN-

INTERLOCUTORI

MENELAO

ORESTE

PIRRO

ERMIONE

PILADE

ARBATE

COMPARSE

Grandi

Sacerdoti

Guardie

Popolo

SCENA

La reggia di Sparta.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

ORESTE, PILADE

PILADE

ECcone a Sparta, Oreste.. A nostri errori
Segno fu questa reggia; ov' egli un cenno
Del vacillante Tindaro ti appella
A compier di tuo cor l' antica brama.
D' ogni nero prestigio omai disgombra
Lo spirito agitato. Le ferali
Immagini di morte in questo loco
Spoglia dell' alma lacerata; obblia
Li trasandati eventi; e più sereno
Aure respira al viver tuo seconde.
Nulla tu non rispondi? Al cupo in preda
Assueto terror, fremi, sospiri!
Tregua infine all' ambasce: omai l' affanno,
Che i sensi inonda, e la ragion sommerge,
Trovi confin. Te degli Dei la voce,
Te de' saggi il consesso assolve e purga
D' ogni reo carco. Dell' amico a fianco,
Al dolce auspizio di amoroso nodo,
Cui riderà fortuna, abbiti, Oreste,
Pace, requie, conforto: Or sì del Cielo

Man-

Manca lo sdegno; ed al furore antico,
Onde Averno ti avvolge, e ti persegue,
Involandoti . . .

ORESTE

Pilade, dovunque
Io mi son io: quel desso sì, che il Cielo
D' implacabil furor bersaglio eterno?
Già decreto. Per addolcirlo oh quante
Sparsi lagrime, e sangue! . . . In lunghi errori,
In tormentoso esilio io mal più lustri
Spendea miseramente. I cenni suoi.
Per voce degli oracoli trasmessi,
Volli compiere invano. Abbandonato
Di empia sorte all' orror, favola, e gioco
D' inclemente fortuna, invaso, e pesto
Dall' efferate Eumenidi, sottratto
De' viventi al consorzio, in odio al Mondo,
Al Cielo, ed a me stesso, io tal protraggo
L' april degli anni miei. Barbari Dii:
Quando paghi sarete? È grave, é nero
Il mio delitto, ma da voi procede . . . .
Sì: l' alta piaga, che nel core infitta
Serbo mai sempre, alla ragion prevale.
Il rimorso cruccioso al guardo mio
Pure un momento non disgombra. Oh truce
Spettacolo funebre! . . . Io . . . l' ho presente . . .
La Madre! . . . E' dessa! difformata il volto,

Irta

Irta le chiome, rabbuffata il ciglio,
Molle e rappresa di atro sangue . . . Io conto
Tutte le piaghe, onde versava l' alma
Per me trafitta · L' odi tu ? . . . m' accusa
Di suo cadere, . . . in me tutte di Averno
Scaglia l' orrende furie : inesorabili
M' incalzano, . . . m' investono, trafiggonmi
L' anima addentro . . . Mira furiando
Scuoter livide tede ; . . . spaventevoli
Strappar dal capo gli orridi serpenti,
Che mi lanciano in core, atro ricetto
D' ogni mostro più truce . . . Oltre non regge
L' animo sovvertito . . . io manco . . .

PILADE

Oreste :

Di fantasma cotal da nero gioco
Distorna omai la mente . Appien fornito
E l' oracol superno . Atene acchiude
Della triforme Diva il simulacro,
Che tanto di sudor, di cure, e pianto
In Tauride ne valse . Apollo espresse
A tuo lungo martire opra cotanta
Termine e tregua . Tu di sue promesse
Ti fa conforto ; e il grave oggetto intendi
Oggi ad empir, che quì ne tragge entrambo .
Il sangue onde derivi in te ripone
Su questo trono ampio diritto : il voto

Del-

Dell' avo tuo le ti avvalora ; e giunto
Di sacro laccio di Elena alla figlia ,
Ten venga l' uso , anzi ti aspetta . Il germe
Del Re de' re , per cui fu volta in fuga
Asia congiunta , onde combusta Troja
Corse rivi di sangue , ha già compiuto
Il suo destin . L' inonorato crollo
Compensasti di Atride ; e da ogni nota
Men chiara ancor va la tua gloria sgombra.
Se d' ira folle la delusa destra
Della madre nel seu porto la morte ;
Del Dio di Delfo irretrattabil legge
Lo ti commise . È quel delitto un cenno ,
Che dal Cielo emanò . Cieco stromento
Reso di suo furor , se iniquo il Cielo
In te di stige le nocenti figlie
Scaglia a crucciarti , i perturbati spirti
Forte rincora . Di te stesso infine
Fatto più degno , ogni atra idea dilegua .
Astro quì splende , onde sperar ti lice
Alcun raggio di calma a' sensi oppressi .
Oggi Ermion veder n' è dato . In petto
Scintilla alcuna d' amoroso ardore
Di sì bell' astro al folgorar giojoso
Ti surse un dì : Poiché ne arride il fato ,
Di tanta illustre face a' dolci incanti
L' animo inchina . Di opportuno obblio

Spar-

Spargendo infine i deplorati casi,
Il sangue degli Eroi per te fiorisca
Ne' regali germogli, e nuovi addoppi
Titoli e troni allo splendor vetusto.

ORESTE.

D' immagini sì grate al dolce incanto
Mal prendi a lusingare il mio spavento!
Di Atride io nacqui: alla sua stirpe il fato
Attaccò l' odio suo. Misero esempio
Di atro furore, la natura, il mondo,
Il Cielo sbigottisce al reo governo,
Onde fiero la incalza e la travaglia.
All' orrore, al delitto, al pianto, al sangue
Delle avite sciagure egli sortimmi
Deplorabile erede! Il rio decreto
Mi colse in cuna e m' investì sinora;
E quando poca polve urna funebre
Tutto me chiuda, il suo rigor tiranno
Fia che meco ne cessi. Ogni altro senso,
Che immago meno atroce in cor ridesti,
Lunge da me.

PILADE.

Dal sangue, che sortisti
Non traligna degeneri. Se il Cielo
Irato in te di suo rigor presegue
I fulmini a squillar, di suo rigore
Fa che degno t' incontri. È la fermezza

La

La virtù degli eroi : dessa frammetti
Tra i Numi, e te. Severo i Numi istessi
Ne sforza ad arrossir. Tanto ardimento
Trionfo alfine porterà qual vuolsi
Sovra infando furor, cui tempo, ed uso
Più mite renderanno. Agli alti obbietti,
Cui t' ingiugne tuo fato, or ti conforma.
La profferta di Tindaro spontanea
Su questo trono ad imperar t' adduse;
E di Ermion la regia man si è fatta
Già tua ragione. Egli è mente intanto
Del padre il grado ancor addoppiare al voto
Cui l' ave profferì. Cotanto incarco
Ti agita in cor, che tutte a sè rivolge
Dell' indole magnanima le cure.
Servi alla gloria tua: sacro dovere
Per cui volge in le vene il sangue eccelso
Di tanti Re.

ORESTE

Smentirlo io so, non mai
M' ebbi giurato.

PILADE

Di adempir sol vago
Il sacro impegno, ogni altra idea disperdi,
Che di vano terror ti nutre e pasce.

SCE-

SCENA II.

MENELAO, ORESTE, PILADE

MENELAO

Signor, se tardi al tuo cospetto occorre
Un re, che t' ama, abbialti in pace. Ad altre
Cure dolenti di pietoso ufficio
Non fu dato sottrarmi. Al fato estremo
Brev' ora é già, che l' avo tuo soggiacque.

ORESTE

Tindaro é spento!

MENELAO

Ei sciolse l' alma in pace
Tra queste braccia. Io le gravose luci
Lui chiusi al sonno eterno.

ORESTE

(Oh Dei....

PILADE

T' acqueta)

MENELAO

Qual di gioja verace amico senso
L' alma ricerca, or che del gran germano
L' unico avanzo mi si para innante
E m' é dato abbracciarlo! A tue vicende,

Cui

Cui per Argo, Micene, e quanto è Grecia
Fama sonò, pietade il cor mi strinse,
Più lagrime donai. Mercede a' Numi,
Di fato avverso ai pertinaci insulti
Non per anco piegasti. Applaudo, Oreste,
A virtù tanta; e ti sa grado il core,
Che i lacci, onde ne giugne amor, natura,
Membrando infine, alcun ristoro a lungo
Corso di affanni, in che ti afflisse 'l Cielo,
In questa reggia d'incontrarne avvisi,
Ove tutto ti arride. È sol tre volte
Surta l'aurora in Ciel, che noi qui vede,
Ed al pianto c'invita. Or bene a grado
Colgo, diletto Oreste, il giugner tuo;
Se quantunque esser sappia il mio cordoglio,
Di tanto obbietto la presenza al core
Argomento ha di gioja.

ORESTE

Alto comprime
Grato senso di amor l'anima mia.
Di tuo gran core i generosi moti
M'è dolce meritar. Se alcun momento
Di verace dolcezza in sen dal Cielo
Fosse dato spaziarmi, il merto solo
Ne tornerebbe a te. Ma in Ciel fu scritto
Esecrabil decreto, a cui non valse
Tempo opporre, e virtù: che addèntro in petto
Del

Del figliuolo di Atride ogni altro senso,
Che dolore non sia, non mai trabocchi.
Di sì barbara legge al reo governo
Chinai sinor la fronte, e invano intesi
Di più mite lusinga un solo istante
Far dolce inganno ai tribolati sensi.
Tra le braccia di Tindaro la speme
Mi lusingava di colmare un voto,
Che già molta stagion mi scese in core:
Tindaro é tolto al mio sperar.

MENELAO

In vita
Rimansi Menelao: quì seggo in trono:
E posso e voglio del figliuol di Atride
Compier le brame io sol. Troppo m' é caro
Questo avanzo di lui.

PILADE

Se il Ciel ti arrida
Lungamente, Signore, io te ravviso
Qual ti grida la fama. E ben mi applaudo
Dell' alta idea, che già ricorse all' alma,
Di scorger quivi, a sommo oggetto inteso,
Di me parte miglior l' afflitto amico.
Colmando il Cielo la ridente speme,
Che infonde ei stesso, del terror dell' Asia
Rilevïami, Menelao, l' illustre germe.
Sua fama ristorare al grado eccelso,

On-

Onde deriva, ne adeguare il fato:
Dispergere in suo cor l' ombre funebri
Delle prische sciagure: in degno nodo
Di tanti eroi del sangue, onde va chiaro,
Giugnerlo a suo buon grado, onde poi surga
De' regni aviti il successor felice:
Ecco le nostre cure: i tuoi doveri.
Gli alti oggetti adempire a te si aspetta:
Il grado, il sangue, l' onor tuo, la Grecia
Sacra ten danno inevitabil legge.
Miglior di ogni altro dono, a te concesse,
Felice Genitor, tal figlia il Cielo,
Che il paterno desire oltre trascende,
Le vicende del sesso a suo bel vanto
Eccedendo e degli anni. Il comun Avo,
Tindaro istesso tal volgeva in core
Alto proposto, e la sua mente espresse
Pria di morir....

SCENA III.

MENELAO, ORESTE, PILADE, ARBATE

ARBATE

Signor, qual imponesti
Compii tuoi cenni. Alla giojosa pompa,

Ond' era tuo desir gli alt' imenei
Degnamente onorar, lugubri attorno
Sottentrar le gramaglie. Il tristo annunzio
Di gravosa ferita il core impresse
All' augusta Ermione. Il bel sereno
Degli astri suoi ridenti intempestivo
Ottenebra il dolor. Di tede in vece
Arder luride faci: al gaudio il pianto
Succedere inatteso: al punto istesso,
Che il talamo nuzial di eccelsi voti....

ORESTE

Ai lacci d' Imeneo dunque la mano
Stende Ermion....

MENELAO

La regal fede in pegno
Altri se n' ebbe.

ORESTE

(E chi trascelto fora
All' alto nodo!)

MENELAO

Tal di suo martoro
Mi prende in cor pietà, che un sol momento
Indugiar non mi lice. In questa reggia
Si onori Oreste, e qual si debbe a paro
Di me medesmo. A lei ne corro. In breve
Concesso fora rivederne.

SCE-

SCENA IV.

ORESTE, PILADE

ORESTE

AMico:
Che sia di noi?

PILADE

L' inaspettato evento
Tale stupore in l' alma spande . . .

ORESTE

Mira
Se mi persegue orribile decreto!
Ogni qual sorga lusinghiera idea
Sul bel fiorir ne va recisa. E dove,
E quando fu più giusto orror . . . Comprendo
Il mio destin . . . . Di Pelope son germe:
Figlio ad Atride: tal mi vissi, e tale
Chiuderò l' ore estreme.

PILADE

Alcun momento
A rinfrancare i travagliati spirti
N' è d' uopo. Il velo suo notte dirada
Già presso a declinar. Al dì, che surge . . .

ORESTE

. . . . M' affido in te.

PILADE

Non mal ti apponi. Andiamne.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ERMIONE, ARBATE

ARBATE

Visse alla gloria, al regno; e infiin cedendo
Al destino comun, vittima cadde
Di molta età quel Tindaro famoso,
Cui tutto devi, o cara. Assai di pianto
Ne scaldasti la tomba. Or l' aspra doglia
Dal sen disperdi: immagini più grate
Aspergan l' alma di ridente spene;
E n' hai ben donde, se provvide amore
A tanti affanni. Rinvenir potesti
In fra le sue dolcezze alcun ristoro.

ERMIONE

O Dei! qual osi alla mia pace infesta
Incauto ricercar dolce sorgente
Di acerbissime angustie . . . . .

ARBATE

A tal sospingi
Tuo tristo immaginar, che di tormento
Ti fai soggetto la più bella fiamma,
Che ancor mai si accendesse: a cui più regni
Driz-

Drizzan voti, ed onor. Più dritto mira.

ERMIONE

Non è che ingrato a sì bel nodo il core
Patisca ripugnanze, o che men caldo
Di lui, che mostra infin di pura face
Ardere alle mie luci, in sé non porti
Di vivo affetto il più cocente ardore;
Se non che, Arbate, riandar ti piaccia
Di tanto impegno le vicende amare;
E quindi il lagrimar, se 'l puoi, condanna.

ARBATE

L' ingrato rimembrar di tue vicende
A ragion ti conturba. Omai più destre
Aure spiran per te. Remoto lido
Andromaca prescelse; e di sua mano
Fa dono a tal, che da Dardanio sangue
Trasse i natali. A sol piacerti inteso,
Pirro in ver te di amante cor dispiega
I più teneri sensi....

ERMIONE

E qual ristoro
Quinci per me, se di veraci moti
Compresa il core, ogni altro affetto isdegno,
Che da men cara origine proceda?
Molta stagione, il veggio ben, lo sposo
Fa sembiante di amarmi: alle sue cure
Non è misura, ove a blandir me sola

Abbian le mire . . . Andromaca ben lunge
È dal suo ciglio ; e il paragon non offre
Un trionfo al mio core . Io ben sarei
Delusa , se di lei speme in cor una
Mai scendesse di Pirro . Il trono avito
Forse sol vaga a' sguardi suoi me rende ,
E questa man fa di alcun vanto adorna . . .

SCENA II.

PIRRO , ERMIONE

PIRRO

NEl tuo nuovo dolor quella soffrendo
Parte , che mi è dovuta , a te , mia sposa ,
Mi scorge amor , pietà . Compiendo i sacri
Ufficj , onde mio core impresso i' serbo ,
Di mal , che pur di brevi giorni arretra
La mia felicità , teco mi dolgo ,
Mi querelo col Ciel . Nè ben col Cielo
Vorrò sdegnarmi , se di tuo bel core
I più soavi sensi a me profferti ,
Di quell' ardor gradito anco fien presi ,
Onde tuo sposo mi onoravi .

ERMIONE

Il Cielo

Unqua, Signor, di suo rigor le prove
Non sospende a mio danno. Al fato estremo
Nel giorno eletto a incendere lo teda
L' Avo soggiacque. E ben sinistro auspizio
Ne ripeto a ragion.... Tu più tranquillo
Poco indugio sostieni: al sacro rito
Non Andromaca....

PIRRO.

E quando avran misura
De' rimproveri tuoi gli eterni oltraggi?
A prisco error, da leggerezza nato,
Larga di tua virtù, mercede, obblìo
Non mai per te fora concesso? Un tempo
Già fuvvi, io mi ti arrendo, ove al fulgore
Degl' infiniti pregi, onde ti adorna
Prodigo il Cielo, intenebrata l' alma,
Stette dall' adorarti. Il folle incanto
Il tempo, la ragione, i sommi vanti,
Di cui rifulgi, dileguaro; E volto
Ad ammendar dell' ingiustizia antica
Il deplorato fallo, il cor mi punse
Penitenza, e rossor. Volò repente
Incontro a te: ben augurato strinse
I sacri lacci, ond' ei va greve; e legge
S' impose inviolabile di amarti.
Rise il destino al giusto voto; e tale
Mi fui per te, per te mi son, che di altro

Non

Non io più vivo che di quelle fiamme,
Ond' egli arde per te. Da te deriva,
A te sen riede ogni mia cura; e solo
In l' adorarti mio destin ripongo.

ERMIONE

Se grato in sen di questi accenti il suono,
Signor, mi scende, a te lo dica amore.
Ma difficil non tardi il tuo perdono
Di timidetta sposa i caldi voti
Di lieta speme a coronar. Ti adora
Consunta l' alma di quel sommo foco,
Ch' espr.mer non mi é dato. Il cor non capo
Virtù, che vaglia a contenerne i moti.
Tu di sì pura fiamma ah fa governo
Qual si debbe per te. Tu, mio Signore,
Tu, sposo mio...

PIRRO

La diffidenza sgombra,
Onde ingiusta mi tacci. Il mio trascorso
Purgar saprò, d' inviolabil fede
Compensandoti, o cara. Intanto assolvi
Di ogni nota men grata, in cui mi adombra
Tuo tristo rimembrare, il mio decoro,
Riedi tranquilla. Oltre dubbiar non osa.
Ermione, io ti adoro: in te costanti
Pongo gli affetti miei. Nel mondo intero
Null' altro è di ch' io pensi. U' scorso fia

Poco

Poco indugiar, che a funebri gramaglie
Donare é forza, innante a' sommi Dei
Di sacro giuramento augusto rito
Consacrerà di nostri cori i segni.
Intanto a te, che delli Numi onoro
Nume maggiore, il giuramento i' reco,
Che a te m' aggiugne di costante fede.

ERMIONE

L' ascolti amore. Ei di si pura fiamma
I voti affidi, e le speranze adempia,
E mentre giuri...

SCENA III.

MENELAO, PIRRO, ERMIONE

MENELAO

AL giuramento il Cielo
Ostacolo frammette; e tal che giugne
Di sì grate lusinghe il dolce effetto
Anco a troncar.

PIRRO

E qual fia core ardito,
Che si attenti di Achille al noto germe
Rapir la sposa?

MENELAO

Al nome suo più mite
Forse, Signor . . . .

PIRRO

E nella Grecia è dunque
Chi vaglia a spaventarmi? Il paragone
Il dubbio sgombrerà!

MENELAO

Ragion di sangue,
Util di stato, e la profferta espressa
Di Tindaro caduto altrui dan vanto
Di Ermione alla man. Valor, possanza
Ne sostiene l' inchiesta. Alto disdegno,
Sommo rancor me preme. Io ben rammento
Gli obblighi miei . . .

PIRRO

Ben cento volte e cento
Di nuovo assenso l' impromessa antica
Io n' ebbi confermata . . .

MENELAO

E ben altero
Di compirla ne andrei; ma piacque al Cielo,
Che altrimenti ne avvegna. Un saldo impegno,
Che il mio precesse, di Ermion, del trono
Decide a pro di Oreste.

PIRRO

Oreste!

MENELAO

Il figlio
Di Clitennestra, ad Ermion cugino..

ERMIONE

Che 'ntender debbo! . . . oh qual dardo di morte
Si scende in core . . . . .

MENELAO

A sì bel foco opporre
Il rigore di fato! . . . a tanto Eroe
Mancar di fede e . . . al cenno altrui servile
Chinar la fronte, ben all' alma mia
Son decreti di pianto. In Cielo é scritta
Però la ferma legge . . . .

PIRRO

A questa legge
Pirro non acconsente. Il nostro ardore,
L' onor di te si vi frappone. In mezzo
A tanti sacri oggetti é ben, che taccia
L' oracolo de' fati. Un cor, che tema
Nòn mai patì, de' Numi i sensi ingiusti
Può sforzarne a silenzio.

MENELAO

All' ira, all' onte
Del furibondo Oreste il rege, i regni
Espor non fia saggio consiglio.

PIRRO

All' ira

Del

Del Ciel, di lui, dell'universo intero.
Questo brando ti é schermo.

MENELAO

Aspro periglio
Sta sovra i giorni di Ermione

PIRRO

I giorni
Son d' Ermion da' giorni miei difesi.

MENELAO

Ma del regno, di lei di qual ragione
A senno mio dato m' é usar?

PIRRO

Col dritto
Ch' è comune a regnanti - Il fasto, il grado
Di chi regge lo scettro a posta altrui
Non mai piega vilmente. In te risiede
Tutta di suo fulgore impressa é cinta
La maestà del trono. Indi sen venne
Il grato invito, che di santo nodo
A tua figlia mi strigne: e quando il solo
Sacro rito a compir avanza, indarno
Di antico re (cui rimembrar, che visse
Fora disutil cura) ambiguo cenno
Surge a sturbar la nostra speme, i tuoi
Solenni impegni. In adempirli addetto,
Ogni altro studio dileguar t' é forza,
Che d' inutili oggetti il sen ti sparge.

MENELAO

Ma del figlio di Atride ai dritti, e quali
Può mai di Achille contrapporne il figlio?

PIRRO

L'amo, Signore: ho la tua fede in pegno:
Ho di mio sangue l'onor tuo redento:
Son questi i dritti miei! Qual che altri vanti
Ragion di sangue e di valore, ho spirto,
Ho voglia, ho brando a contrapporgli altrui

MENELAO

Somm' audacia ti arroghi . . . .

ERMIONE

Ah, caro padre,
Eccomi al piede tuo. Molle di pianto,
Stringo tua mano, onde sinor processe
Più benigno il mio fato. A lui perdona
Di ardente spirto i sensi alteri. Avviva
Un puro ardor, che tu portasti in lui,
Ch'è suo dovere, e mio conforto, avviva
Un puro ardor l'indomita fierezza
Del distruttor di Troja. A me non danno,
Non onta a lui ne avvegna. In mio consorte
Lo mi eleggevi tu; fu l'adorarlo
Tuo cenno, mio dover: fu sua mercede
Gradir mie fiamme, e in guiderdon gli affetti
Di suo gran core in me portar. Non posso
Chinarmi un solo istante all' atra idea . . .

Che

Che voglia il Ciel sì bella face spenta,
A cui s'attiene il viver mio. Qual fallo,
Qual colpa mai su noi sveglio de' Numi
Tanto furor?

MENELAO

Sorgi, diletta figlia:
Vieni al mio seno. Entro il paterno petto
Stral di morte tu arrechi. Alto mi strinse
Terror del caso tuo: di tua salvezza
Tal m' ingombra disio, che ogni altro affetto
Mi tace in core. A consolarti io volsi
Varie tracce in la mente, e il Ciel finora,
Congiurato a tuo danno, ebbe precluso
Ogni varco al tuo scampo. Intanto apprenda
Un incauto amator qual riverenza
A re, che porta entro le vene il sangue
De' semidei, vuolsi osservarne.

SCENA IV.

PIRRO, ERMIONE

PIRRO

Appresi
A cui vanta un' origine immortale,

Qual

Qual mai si debba fede, impudente
Non altri ancor l' ebbe schernita. A tale
Se giugne Menelao.

ERMIONE

Quell' ira ammorza
Che reo ti rende al mio cospetto. Oltraggia
Il tuo furore il padre mio; nè deggio
Il suono comportar di rea protervia,
Che la sua gloria, e 'l tuo dovere offende.

PIRRO

Se la mia gloria, e 'l suo dovere obblia
Menelao sconoscente, alla protervia,
All' ira mia segno sè rende. Ah troppo,
Troppo giusto é mio sdegno. Egli ricerca
Di acerba punta la più viva parte
Di amante cor, di generoso spirto!
Tormi la sposa in sul momento eletta
A compir gl' imenei: di crollo iniquo
Travolgermi da trono, ov' ei m' appella!
L' alma conquisa di schernito affetto,
Senza te, senza regno, il patrio lido
Tener dovrei, rendendomi di Grecia
Favola e scherno? Ah mal s' appone il padre!
Fu destin degli Atridi al nostro nome,
In guiderdone de' profferti uffizj,
Recar onte e sconforto. Ancor d' Aulide
Sonano le memorie e di Lernissa.

E i nomi di Briseide e Polissena
D' ingrate tacce adombrano la fama
Di Agamennon . . .

ERMIONE

Dà freno al tuo trasporto,
Diletto sposo . . . .

PIRRO

E di qual nome, o cara,
M' osi appellar? Fu mia speranza e sola
Delizia di mio cor: tolgano i Numi,
Che non sen torni lo spavento.

ERMIONE

Ah cessi
Il funesto presagio! Ancor dal padre
Tutto lice sperar . . .

PIRRO

Aperto espresse
L' intendimento suo. Di sì gran torto,
Che all' amor mio, che alla mia gloria arreca,
Voglio ragion. Al sangue di Pelide
Di tuo gran Numi i vilipesi dritti
Nuovo addoppian furor. Senza periglio
Non è dato insultargli.

ERMIONE

Ingrato, a tale
Spingi di ardito cor gli empiti insani?
E non rammenti, che le tue fampogne

Ri-

MENELAO

Il figlio
Di Clitennestra, ad Ermion cugino.

ERMIONE

Che 'ntender debbo! . . . oh qual dardo di morte
Si scende in core . . . .

MENELAO

A sì bel foco oppone
Il rigore di fato : . . . a tanto Eroe
Mancar di fede e . . . al cenno altrui servile
Chinar la fronte, ben all' alma mia
Son decreti di pianto. In Cielo é scritta
Però la ferma legge . . . .

PIRRO

A questa legge
Pirro non acconsente. Il nostro ardore,
L' onor di te si vi frappone. In mezzo
A tanti sacri oggetti é ben, che taccia
L' oracolo de' fati. Un cor, che tema
Non mai patì, de' Numi i sensi ingiusti
Può sforzarne a silenzio.

MENELAO

All' ira, all' onte
Del furibondo Oreste il rege, i regni
Espor non fia saggio consiglio.

PIRRO

All' ira

Del

Del Ciel, di lei, dell'universo intero,
Questo brando ti è schermo.

MENELAO

Aspro periglio
Sta sovra i giorni di Ermione

PIRRO

I giorni
Son d' Ermion da' giorni miei difesi.

MENELAO

Ma del regno, di lei di qual ragione
A senno mio dato m' è usar?

PIRRO

Col dritto
Ch' è comune a regnanti - Il fasto, il grado
Di chi regge lo scettro a posta altrui
Non mai piega vilmente. In te risiede
Tutta di suo fulgore impressa e cinta
La maestà del trono. Indi sen venne
Il grato invito, che di santo nodo
A tua figlia mi strigne: e quando il solo
Sacro rito a compir avanza, indarno
Di antico re (cui rimembrar, che visse
Fora disutil cura) ambiguo cenno
Surge a sturbar la nostra speme, i tuoi
Solenni impegni. In adempirli addetto,
Ogni altro studio dileguar t' è forza,
Che d' inutili oggetti il sen ti sparge.

MENELAO

Ma del figlio di Atride ai dritti, e quali
Può mai di Achille contrapporne il figlio?

PIRRO

L' amo, Signore: ho la tua fede in pegno:
Ho di mio sangue l' onor tuo redento:
Son questi i dritti miei! Qual che altri vanti
Ragion di sangue e di valore, ho spirto,
Ho voglia, ho brando a contrapporgli altrui

MENELAO

Somm' audacia ti arroghi....

ERMIONE

Ah, caro padre,
Eccomi al piede tuo. Molle di pianto,
Stringo tua mano, onde sinor processe
Più benigno il mio fato. A lui perdona
Di ardente spirto i sensi alteri. Avviva
Un puro ardor, che tu portasti in lui,
Ch' è suo dovere, e mio conforto, avviva
Un puro ardor l' indomita fierezza
Del distruttor di Troja. A me non danno,
Non onta a lui ne avvegna. In mio consorte
Lo mi eleggevi tu: fu l' adorarlo
Tuo cenno, mio dover: fu sua mercede
Gradir mie fiamme, e in guiderdon gli affetti
Di suo gran core in me portar. Non posso
Chinarmi un solo istante all' atra idea,

Che

Che voglia il Ciel sì bella face spenta,
A cui si attiene il viver mio. Qual fallo,
Qual colpa mai su noi svegliò de' Numi
Tanto furor?

MENELAO

Sorgi, diletta figlia:
Vieni al mio seno. Entro il paterno petto
Stral di morte tu arrechi. Alto mi strinse
Terror del caso tuo: di tua salvezza
Tal m' ingombra disio, che ogni altro affetto
Mi tace in core. A consolarti io volsi
Varie tracce in la mente, e il Ciel finora,
Congiurato a tuo danno, ebbe precluso
Ogni varco al tuo scampo. Intanto apprenda
Un incauto amator qual riverenza
A re, che porta entro le vene il sangue
De' semidei, vuolsi osservarne.

SCENA IV.

PIRRO, ERMIONE

PIRRO

Appresi
A cui vanta un' origine immortale,

PIRRO

. . . E anco resisti?
Dunque compiuta é la mia sorte? Indarno
In tuo cor mi affidai? . . . Dunque di morte
Il tuo rigor mi decretò! . . . Si appaghi
Il tuo genio inclemente.

ERMIONE

Amato Pirro . . .

PIRRO

E che?

ERMIONE

. . . Dovere, amor, pietà, ragione,
Che laniate a brani a brani il core,
Uccidetemi voi! . . .

PIRRO

Barbara! ingrata!
Tuo rigor o mi ancide. Egli trionfa
Del più cocente affetto.

ERMIONE

. . . Egli soccombe . . .
A lui, che i sensi acceca.

PIRRO

E ben, di amore
T' abbandona ai trasporti, e mia ti giura.

ERMIONE

Vincesti, Pirro . . . Di mia vita amore
Dispose già . . . di mio dover trionfa . . .

Di mia virtù ti fa tiranno....

PIRRO

Giura

D' esser mia sposa; oltre non bada...

ERMIONE

.... Io giuro,...

Che d' altri mai non sarò sposa...

PIRRO

.... Io vinsi.

Fine del secondo atto

AT-

Il magnanimo cor? . . . . Grazie agl' Iddii:
Pur ti conobbi.

ERMIONE

Ingiusti Cieli! avete
Più folgori per me? Sol ciò mancava
Mie sciagure a colmar. Pirro mi accusa
D' infida, di crudel! barbaro! e come
T' ardisci a tanto? . . . Di mio cor le vie
Sgombre sono a tuoi sguardi: un ve ne adduci:
E l' atroce tumulto, onde mi strazia
Amor, dovere, di apparar t' è lieve.
Dell' ingiustizia tua, de' tuoi trasporti
Prendi rossore; e più sommesso inchina
L' indocil core a suoi doveri. Io sono,
Sol' io degna di pianto, al pianto nata . . .

PIRRO

Mercé, bella Ermione; il duol, che tanto
Cruccia l' animo mio, non dritto mira.
Troppo trascorro, perchè troppo in seno
L' amor, la gloria mi son fitti; e tutto
Del cor, de' sensi miei s' hanno l' arbitrio
Quest' indocili affetti. Ah! tè, che tale,
Qual più ribolle, mi spandev' in core,
Prendi di me pietà. Per me delitto
Fu non amarti: or che t' adoro, e sento
Tutti caldi d' amore i sensi miei,
Di mercè non son degno? . . . Al piede tuo,

Ver-

Vergin' eccelsa, ecco prosteso Pirro.
Quel desso i' sono, al cui rotar del brando
Cadde in cenere Troja. Io son quel desso,
Per cui preso tuo cor, sospiri e stille
Più tenera spargevi. Altro non bramo
Che l' amor tuo: non d' altro i' ti richieggio,
Che di tua mano,.. e tu .. ritrosa...

ERMIONE

Ah sorgi!

PIRRO

Non sorgerò finchè da labbri tuoi
Non sciolga mio destino - In te risiede:
Tu lo compisci!

ERMIONE

..... Pirro.....

PIRRO

Omai d' un cenno
Il mio oracolo attendo.... A me consorte
Ti giura.

ERMIONE

Il padre....

PIRRO

Il padre istesso un giorno
Sì bel nome t' impose. Invan pretende
Spogliarten' oggi.

ERMIONE

Invano?....

La paterna pietà, cedi al mio pianto!
Son io: . . . son la tua figlia . . . e quella i' sono,
Che mai non implorò tue grazie invano . . .
Consolami, signor: d' un solo accento
La mia felicità compisci, o padre!
Se decreto del Ciel: se i dritti altrui
All' arbitrio del re segnan confine:
S' abbia il trono chi 'l vuole: in cor di Pirro
Ho ripost' ogni bene: Altro non bramo,
Che la sua mano: e l' universo intero
Nullo ha prezzo per me . . . Questa secondi
Amante genitor sol' una inchiesta
Della misera figlia . . . Al piede tuo
Cado, Signor: nè sorgerò, se in pria . . .

MENELAO

Ti stringo al sen, diletta figlia. O quale
Fan del paterno core i pianti tuoi
Acerbo strazio!

ERMIONE

Dal paterno core
Tutto giova sperar. Di me lo stringa
Tenerezza, pietà. Di questi affetti
Affida i moti, o genitor benigno! . . . .
Su la destra cortese, di mie stille
Calda . . .

MENELAO

(De' re condizion funesta!

Sve-

Svenare i proprj affetti: alla ragione
Posppor di stat' ogni altra cura: il duro
Fasto del grado, la comun salute
Le' più soavi oggetti al prezzo istesso
Servir crudele! O invidiabil solo
Privata oscurità!)

ERMIONE

Che mai favelli,
Padre, fra te? Forse le mie querele
Vinsero tuo rigor? Certo il mei credo,
So qual cor per me ti agita.

MENELAO

. . . Ermione . . .
Ma Pirro giunge: togliti a suoi sguardi.

ERMIONE

Signor, deh per pietà . . . soffri . . . condona
L'indole generosa . . . i moti ardenti
Di una fiamma irritata . . . .

MENELAO

A te prescrissi
Quinci ritrarti: i mendicati accenti
Mal presta a' labbri intempestivo ardore.

SCE-

SCENA II.

MENELAO, PIRRO

PIRRO

Signor: di troppo alla mia gloria infesto
Ferimmi suono, cui ragion sospende
Di sua fede munirlo. È ver che meco
D' ambigui sensi anco tenor protervo
Dianzi sciogliev: ma tal parte amore
Vi soffre, tanta riverenz' antica,
Cui sincero proffersi, che m' invita
Il comun interesse a diffidarne.
D' ingiuria tanta anzi ché 'l freno allenti
A pungente rancor, i miei dubbj giova
Qui disgombrarne; e pieno udir qual sia
Il tuo divisamento. A me del trono,
D' Ermion, che sol idolo vagheggio,
Le impromese son sacre. Io già non credo,
Che smarrita ogni legge [illegible]

MENELAO

A te proffersi
Quel, cui darti or non posso. In me deriva
Da Tindaro lo scettro. Egli trasmise
In le man di Ermione il sommo impero:

Con

Con espresso dover, che un dì ligata
Per sacro nodo al sangue suo giugnessa
Il suo letto, il suo trono, e la progenie
Nominò di Agamennone. Vergato
Di propria man il suo dettato Oreste
Men riferisce. A questo dritto un altro
Ne accoppia pur: di tutto un regno il voto,
Che in lui de' proprj re la stirpe inchina.
Quando ai campi di Frigia a te mia voce
Del regno al trono, della figlia al nodo
Dié lusinga e ragioni: io stesso ignaro
Di quel destin, che gli attendea, promisi
Quanto attener dal proprio voto i' solo
Credea pendesse. E ben dolce mi fora
Compir le brame tue, le mie speranze.
Di laccio, che di Achille al figlio invitto
Annodava mia figlia: che di Epiro
Rendea congiunto a quel di Sparta il fato,
In cor s' andò la careggiata idea.
Ma si cangia il destin. Servono i regi
Alla publica fe: de' proprj affetti
Fan sacrifizio alla comun salute.
Or tu da saggio alla ragion di stato
Deh ti conforma: io prego: or tu non vogli
D' una fiamma, rubella al mio destino,
Piegar vilmente all' insensato ardore;
E d' indomito cor seguendo i moti,

Ra-

Rragion schernir, e di suoi ciechi affetti
Farti legge e consiglio!

PIRRO

In van si spera
Di fole tante al macchinar fallace
D' un rifiuto adontarmi. il cor mi scalda
Di Achille il sangue; e di vil nota ancora
Non é chi l' adombrasse. A me ragione
Di un tal oltraggio mi si renda.

MENELAO

In campo,
Pirro, non sei: questa é mia reggia: in trono
Sol io qui seggo. Chi vilir pretese
Del grado il fasto in me vano consiglio
Ebbe seguito; e pentimento e scorno
Gliene tornò.

MENELAO

Ben lo vegg' io: qui strigne
Un Atride lo scettro. Ai torti usati,
All' inclemenze, allo schernir di fede
Pur tal ti avviso. Ai generosi ardori,
Che di giusto furor bollono in petto,
Tu raffigura il distruttor di Troja.
Se speri poi, che in faccia mia, se un' aura
Sol di vita mi pasce, ad altri mai
Stenda Ermion la destra (a quanto dico
Presta fede, Signor) lo speri invano.

MENELAO

È cotanto di ardire in te si alletta ? . . .
Sul trono mio da questo labbro solo
Gli oracoli emenaro . Han di lor sorte,
Senz' altri interpellar , per se deciso
Di Pelopidi i noti .

PIRRO

Ah tale in mente
Magnanimo pensiero in te non scorse
La Grecia il dì , che a rintegrar lo scorno
Di talamo oltraggiato , e preghi e voti
Spiccasti a lei , qual di sue posse all' uopo
Larga ti fu . Tu , Menelao , rimembra
Quanto devi al mio sangue . In Ciel fu scritto,
Che a prezzo sol de' gloriosi giorni
Del grand' Achille di sanguigna palma
Le schiere argive porteriano il vanto .
Di barbaro decreto al rio tenore
L' inclito genitor l' anima indura ;
E di profferta fede i sommi ufficj
Tal' imparti , che suo valor del fato
L' ingiustizia ammendò , sforzò vittoria
A seguir tuoi vesilli , e di sua vita
Ristorò l' onta achea . Teco ligato
In sacro giuramento , all' ombra eccelsa
Dell' imprese paterne , anch' io non vili
Vestigia impressi al Simoenta in riva .

Pria-

Priamo tel dice nel suo sangue intriso,
Per me trafitto entro sua reggia: all'ara
Polissena tel dice: e cento e cento
Ben altri eroi, che sotto questo brando
Di tenero sangue imporporato è 'l suolo.
La reggia rinversata; arso, e consunto
L' altare, il trono; sterminati i valli;
E le mura schiantate, il tuo rossore
Valsero a risarcir. Ma tanto lutto
Per cui fu sparto? Sol per te. Non era
Elena sposa mia: nè venne a Sciro
Ardito rapitor d' infame nota
A bruttar l' onor mio. Pensi tu forse,
Ch' or di mio braccio, o di mio sangue avaro,
Neghittoso, tranquillo, il proprio scorno
Mi port' in pace, e spaventar mi lasci
Alle vostre minacce? A questo brando
Devi la moglie tua: la sposa mia
Rivendicar con esso ho core.

MENELAO

A tale
Tracotanza indiscreta io piu non valgo
Temprarne l' ira: ogni mio patto i' frango.

PIRRO

Spergiuro!... mancatore!...

MENELAO

Sciagurato:
Ne-

Negli ospitali diritti oltre t' assidi
Ogni limite usato. Io posso ....

PIRRO

Io debbo
Rispetto alla tua reggia. In altro loco
L'insolente rampogna al cader tuo
Segno fatal forse .....

MENELAO

Orgoglioso! Ovunque
Io son lo stesso. A farne prova intanto
Con tuo grave periglio in campo aperto
Ti appello.

PIRRO

Accetto. (Al mio furor consacro
Questa vittima illustre.) Io... lo ti precedo!

SCENA III.

MENELAO

.... Il dardo è tratto: o vincitore, o vinto
Ermion ti han rapita i tuoi deliri,
La figlia, Oreste a me. Misera figlia!
Di te deciso è pure!... In tale istante,
Mentre corro al cimento, e mentre incerto
Sovrasta al capo mio fatal destino,

Que-

Questo tenero cor sol per te pate
L' angustie del dolor: per te sol versa
Amaro pianto . . . . Ella ne viene. Affetti
Tacete in fondo al cor . . . Per me si adempia
E di padre e di re severo uffizio.

SCENA IV.

MENELAO, ERMIONE

ERMIONE

PAdre . . .

MENELAO

M' ascolta: il detto estremo, o figlia,
Esser questo potria.

ERMIONE

Numi! Che parli?

MENELAO

Di re, di padre alla suprema voce
Suddita, e figlia sai qual devi, e quanto
Rispetto, obbedienza!

ERMIONE

I sensi tuoi
Mi fan tremar . . .

MENELAO

In le tue vene scorre

De'

De' Pelopid' il sangue. A qual decreto,
Egli ti sforz' il Ciel tardi disvela:
Se non che l' adempisci. A questa legge,
Cui contrastar non lice, il padre aggiugne
L' estremo, inviolabile comando.
Ne apressa Oreste.

SCENA V.

MENELAO, ORESTE, ERMIONE

MENELAO

E l' ora già, che stringo
Il destin di Ermione al tuo destino.
Nato di Atride, alle tue cure affido
Lei, che pur teco in tanti nodi è giunta.
Sai quanto l' amo; e se in ver Lei risveglio
Di tuo gran core i generosi sensi,
Un padre, che accomanda a te la cara
Di sè parte migliore, invan non spera.

SCENA VI.

ERMIONE, ORESTE

ORESTE

DI pura fiamma i generosi ardori,

Che

Che da sollenne pompa erano in breve
Adempiuti, Ermione, il giugner mio
Se il bel corso sturbò, rammarco in petto
Me n' erra, il credi. Al tuo cospetto accorro,
Nè senza l' alma risentir compresa
Di pietà, di rimorso. In fin cedendo
A più nobili idee, dà ch' io richiami
A tua sopita rimembranza i grandi,
I sommi oggetti, cui compir t' ingiugne
Il sangue, onde ne uscimmo. In cui discese
Di Pelope gli affetti 'mbelli indarno
S' impresero a domar l' alma severa:
Che intrepida calcar l' alte vestigia
Dell' origine sua si fa costume,
I molli sensi, alle sue glorie infesti,
Austera dispergendo. Io ben diviso:
Vuole de' modi miei l' aspro tenore
Sgomentar l' alma tua, non usa ancora
Al rigor de' miei sensi. Al cor di Oreste
Non è però che di tuoi chiari pregi,
Onde tanto rifulgi, anco non venga
Tutto il potere a ravvivar quel foco,
Di cui di Epiro su le spiagge un giorno
Arse di te. Ma di ben altre cure
Occuparne ora è d' uopo; e in me non capace
Delle sciagure mie che il senso eterno,
Onde lacero e stretto il Cielo acceso.

D'

D' inclemenza infinita . Or tu rispondi
Al tuo nuovo destino : e di tua sorta
Non defroda l' oracolo . Ermione :
Sortimmo un sangue istesso ; e gli avi tuoi
Son dessi i miei : saria tutti tradirli
Disgiungendone omai . Raddoppi un nodo
Sì legittimi dritti , onde risurga
Tal , che di tanti re la gloria , il nome
In sé mostri alla Grecia , a cui dia leggi ,
De' regni suoi reggendo altero il freno .
La voce degli Dei , di molti imperi
L' accettevole inchiesta , di tua fama
E di mia gloria la gelosa cura
N' esprimono il dover . Dell' avo il cenno ,
Del Padre il voto , ed il pregar di Oreste
La legge inevitabile rafferma .

ERMIONE

Son molt' i dritti tuoi : grande è tuo nome ;
Di sommi pregi in te fu largo il Cielo ;
E tue ragioni , e i merti tuoi son tali ,
Che pure in seno prevenuto il core
Attaccarli non sa : nè ciò ti basta ,
Onde sovr' esso riportar vittoria .
Arde ei , signor , di puro foco ; e un giorno
Già fuvvi pur , che il Cielo stesso arrise
A foco tal . Reso or di me maggiore ,
Ogn' altro affetto a lui s' immola : ogn' altro

Do-

Dovere è suo trofeo. Se generoso
Se' quanto grande, all' invincibil fiamma
Mercè donando, altro dovere, Oreste,
Non contropponi.... al mio pregare....

ORESTE

A tale
Salì la fiamma, che ti fiede il core,
Anzi stolta che no? Pirro la fama
Suona infedel: di Andromaca al sembiante
Si accese un dì: dell' amor tuo ben aspro
Fece governo.

ERMIONE

A questo cor s' impose
Di adorarlo la forte: ai suo fallire
Ei provvide le scuse. Alcun discenda
Nel tuo di tanto duol senso improvviso
Di pietosa virtù. Di questo regno
Usa a tua posta: in libertà sol torna
Gli affetti di mio cor: tutti son sacri
A Pirro già: sarò di Pirro io solo,
Se a Pirro mi giurai....

SCENA VII.

ORESTE, ERMIONE, ARBATE

ARBATE

Pirro negletta
Ogni

Ogni legge più sacra, al suo furore
Lascia libero 'l corso: in Menelao
Lo porta insano. In campo aperto imprende
Del vecchio re le man bagnar nel sangue.

ERMIONE

Sommi Dei: son perduta! Ah, corri, Oreste:
Mi salva il padre.

ORESTE

Io volo. A Pirro in seno...

ERMIONE

Non mi uccidi l'amante!

ORESTE

Il padre estinto
Ei brama pur.

ERMIONE

Campami il padre!

ORESTE

Eh cada...

ERMIONE

Non offendi l'amante;... E salva il padre.

Fine del terzo atto.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA I.

ERMIONE

... Misera .... o Dei .... qual barbaro conflitto
Lacera il core, di contrarj affetti
Infelice bersaglio. Il Ciel non anco
Decise.... Ah troppo ha per me già deciso:
E deciso ha di morte ... E dove, e quando
Fu più misero stato? Io tremo, io gelo...
Palpito, mi confondo .... Il genitore
Deh risparmiate o Dei! ... Ma la sua vita
Costa a Pirro la morte ... Ah Pirro viva! ..
Ma la salvezza sua lo scempio involge
Di Menelao ... Mio lacerato core,
Tra sì teneri oggetti in duo diviso,
Per cui porgi i tuoi voti? Entrambo, o Numi,
Campate entrambo; ed Ermion sol pera!

SCENA II.

PILADE, ERMIONE

PILADE

Fa core, Principessa, al crudo annunzio,
Che

Che 'l mio labbro t' arreca .

ERMIONE

Ahi : Pirro giacque !

PILADE

Pirro d' insano ardir bollente in core ,
Il sacrilego brando in seno immerse
Al vecchio genitor .

ERMIONE

Mostro esecrando !
Disumanato core ! . . . Io tutta imparo
Or la perfidia tua .

PILADE

Volge repente
A ritrar dal periglio il fido amico
Il re , ch' estima : il passo era preciso
Di lui per cenno espresso ; e molta pezza
A sgombrarsi la via rotava il brando
Impaziente Oreste ! Intanto io veggio
Ferver da lunge singolar tenzone ,
Che l' appressar dall' accerchiate turbe
Va per legge vietato ove s' adempie
L' acerbo Marte , cui sturbar non lice .
Sereno il padre di severo sguardo
Fulmina Pirro ; e del brandito acciaro
Schermo opponeva al minacciato petto :
Ben dove cento furibondo scaglia ,
Senza legge e misura , orrendi colpi

Il feroce garzon . Poiché lung' ora
Valse il valor del re di tanto ardore
A ribatter gl' insulti , omai di possa
Fievole , arretra ; e rinculante adduce
Men agil' arte in lui , ch' indi sottentra
Oltre più minaccioso ; e d' ira cieco
Lo strigne , il preme . Il gran momento infine
Giugne , ch' in suo furor segna il destino .
Al cader di quel colpo , che terrore
Precede , e morte inevitabil segue ,
Ritorco il guardo , il piede . . .

ERMIONE

O padre amato !
O tremendo destino !

PILADE

Al caso atroce
Opponi ardir conforme . Il genitore . . .

ERMIONE

Il genitore cade estinto ; . . . scioglie
L' anima grande dall' ingiuste piaghe ,
Che un sacrilego in lui spietato imprime .
Colmato é 'l mio terror . Là 've mio padre ,
Cadavero efformato il suolo ingombra
Di suo sangue vermiglio , ah mi scorgete !
La sacra spoglia di mie stille amare
Voglio scaldar . . . . su le ferite istesse ,
Onde l' alma e' versava , io l' alma , io voglio
Ver-

Versare io sì....

PILADE

Racquèta al quanto....

ERMIONE

È vana,
Intempestiva è la pietà. Degg' io
Al genitore.... Il genitore appressa,
L' alma spirante!.... Orribil vista!

SCENA III.

MENELAO, ORESTE, ERMIONE

GUARDIE

ERMIONE

Padre....

MENELAO

Figlia.... vieni al mio sen... Vittima ingiusta
Di stolido ſuror condanna il Cielo
L' infelice tuo padre. Al reo destino
Chino la fronte, nel cadere io caggio
Degno del nome mio.. Tu degna figlia
Di me ti mostra.... Alla mia gloria vivi:
Ti serba a miglior fato: la memoria
Di me soddisfa di condegno fio...

A

ORESTE

A me l' opra s' aspetta: a me s' impone
Sangue di Atride; e di fornirla io giuro!

ERMIONE

Padre ... o Dei!... la tua sorte, ... il mio dolore
Mi traggon l' alma! .... Nel fatal tragitto
Teco sarò .... vogl' io ....

MENELAO

Vivi, Ermione:
Io tel comando. A lui, che il Ciel prescrisse
Vivi consorte: la mia fama, il regno
Han sacri i giorni tuoi. pegno felice
Di grandezze venture ... Unico germe
Del re de' regi, in tua virtù confido.
Al tuo cor generoso il suo destino
Commetto. Di cui more é sacro il voto.
Diletta figlia, anzi che il dì s' involi
Ai lumi, a me la mano ....

ERMIONE

Eccola, oh Padre.

MENELAO

....Eterno giura l' odio tuo: suprema
Giura vendetta del paterno sangue
Contra lui, che mi spegne ... E la tua fede
Oreste s' abbia.

ERMIONE

...... (Ingiusti Dei!)

MENELAO

Vacilli,
Figlia proterva! ancor ti sta sul core
Il carnefice mio?

ERMIONE

Padre . . .

MENELAO

Ricuso
Questo tenero nome: a te non lice
Profanarlo spietata! . . . Or sì mi strazia
Tutto l'orror di morte: e 'l senso aggrava
Delle perdite mie. Dal mio cospetto,
Sciagurata, dilegua.

ERMIONE

Al piede tuo
Deh mi lascia morir.... (quel sangue eccelso,
Che su me spiccia dall' indegne piaghe,
Che un rubello scolpì, scote e risveglia
Mia sopita virtù) . . . . Meco sereno
Tu riedi, o genitore. Io giuro . . . (Numi!
Mi scoppia il core . . .) in l'uccisor crudele . . .
Il mio furor .... La tua vendetta .... Io giuro...
(Alma coraggio) di non giugner mai
Il mio destin . . . gli affetti miei . . . di Pirro
Al destino . . . . agli affetti. Un parricidio
Vi si frammette! . . . E di atro orror cosparge
Queste immagini . . . un dì . . .

MENELAO

Vieni al mio seno,
Degna parte di me. tutti in cor sento
Del paterno amor mio ridesti i sensi
Sovra di te: che degli affetti miei
Il più tenero pegno omai rinvengo
Senza arrossir.... Sento appressar la morte,
Nè mi spaventa, se tra voi mi coglie,
Amati figli miei... Pure una stilla
Al mio cader... Quindi s' adempia, e tosto
Il giuramento su la tomba istessa
Che il muto frale acchiuderà... Fia questo
Il più grat' olocausto, ond' é sol vaga
Ombra di re tradito... Deh... venite....
Tra queste braccia:.. l' ultimo respiro
Accogliete pietosi... Io... manco...

ERMIONE

Oh padre!..
Muori: voglio seguirti!

ORESTE

Il giusto affanno
Senta ragion: de' suoi consigli 'l freno...

ERMIONE

Signore: io perdo un padre, un padre io perdo,
Che largo in me di suo favor, di tutti
Gli affetti suoi mi fu cortese. Asperse

Deh

Delle lagrime sue, calde del sangue,
Debbo piangerne il crollo, che vendetta
Grida al mondo, ed al Cielo; E la sua voce
Alto si fa sentir.

ORESTE

L' ascolto; e voglio
Soddisfarne l' inchiesta: ella é di morte;
A me solo si addice. Olà si onori
L' esangue spoglia di funerea pompa.
Quindi cenno succeda, che rassembri
Di Sparta i grandi, il popolo. Tu dona
Al tuo dolor sol brevi istanti; e resa
Tosto a ragion misura 'nzi convenga
Gli segna al mio ritorno: il giuramento
Segua l' effetto!

ERMIONE

Il padre inulto al suolo
Palpita ancora, e d' imenei favelli!

ORESTE

Non fia gran tempo inulto: Oreste il giura.
Nè questa man ti porgerà, che calda
Di lui che ha morto Menelao, nel sangue.
A tanto io movo....

ERMIONE

Ah ferme! ah senti....

ORESTE

Io sento

Di

Di mio furor la voce : e questo i Numi
Faccia arrossir : che più tremendo , e giusto
L' inclemenza ne ammenda .

PILADE

Al fianco tuo . . .

ORESTE

La tua pietade al mio valor fu scorno :
M' irrita in petto il cor , che sol presume
Dell' opra al merto . Ombra sdegnosa , e cara
Che mi t' aggiri intorno : i torti tuoi
Di condegno compenso un altro Atride
Sen vola a ristorarne : ostia gradita
Ti fa dell' empio sangue , onde m' avviso
Tue ceneri far sazie..

SCENA VII.

PILADE , ERMIONE

ERMIONE

Al suo furore
Ben io ravviso Oreste : unica fonte
Di tutt' i mali miei .

PILADE

Dal Ciel ti prego

Con-

Conforto alcuno. E' tu men disdegnosa
L' animo avverso a tuoi dover' inclina.

Fine del quarto atto.

AT

ATTO QUINTO

SCENA I.

ERMIONE

URna sacra al mio duolo: agli egri affetti
Oggetto venerando. Io vò scaldarti
Delle lagrime mie: tutta lasciarvi
L'alma sciolta in sospiri! Altro compenso
Di te più degno non mi è dato offrirti...
Altri 'l merto ne avrà... Pur troppo in core
Mi suona il reo presagio!... E che?... Ribelle
Al Cielo, al padre, ai giuramenti... io voti
Nudro indegni di loro? E di me stessa
Non mi prende disdegno!... Ombra tradita
D'inulto genitore, ah tu perdona
Questi gracili sensi. Il cor diviso
Tra sì teneri oggetti, io ben lo veggio,
Debile é troppo, non perverso. In lui
Di tua virtù folgora un raggio; e tutto
Ingombralo di te.... Sì: del tenore
Di miei tristi doveri io forte sento
L'idea scoppiar su l'alma: a questa io giuro
Sola immolare ogn'altro affetto, al caro
Avello in olocausto....

SCE-

SCENA II.

PIRRO, ERMIONE

PIRRO

. . . . Al piede tuo . . .
Una vittima occorre: i giuramenti
Adempi . . . .

ERMIONE

Pirro . . . O Cieli!

PIRRO

. . . . In me tu vedi
Il più trafitto de' mortali! . . .

ERMIONE

Ah fuggi,
Traditor efferato! Che venisti?
Altri delitti a consumar? La figlia
Ad aggiugnere al padre?.... In lutto, in pianto
Corre di sangue questa reggia; e tutto,
È mestizia, è terror. Quell'urna asconde
Le reliquie del padre: l' opra tua
Mira, fellone . . . orbata, afflitta, e sola
Una figlia languente al punto estremo
Spinta da te, di tuo cospetto ancora
Debbe l' oltraggio comportarne!

PIRRO

Io vengo
A cercar quella morte, ch' é dovuta
Al mio peccare. Addentro in core accolto
Tutto infuria l' Inferno. I miei rimorsi,
Il tuo dolore, la funesta immago
Delle perdite mie mettonlo in brani.
No: della morte il natural ribrezzo
Più non intendo. Io voglio al piede tuo,
Per la tua man, voglio cader: fia pago
Il tuo giusto furor: soddisfa l' ombra
Di spento padre....

ERMIONE

Tu l' hai morto, iniquo!
E di suo sangue anco stillante ardisci
Mi ti parar dinnanzi?...

PIRRO

Io deggio, io posso
Sbramar l' affetto, che di santo sdegno
Per me t' incende... Senza te: proscritto
Da questo loco a me s' addice morte...
S' io l' incontri al piè! Tu mi compisci
Dell' odio tuo: la mia sentenza è data:
Il mio rimorso mi v' incita; ho speme
Sottopormivi, e spirto. Io sol diviso
Del giuramento tuo l' alto tenore,
Or qui membrarne... E l' adempirlo...

ER-

ERMIONE

Fuggi,
Sconsigliato, crudel! Di mio destino
A me lascia 'l pensiero.

PIRRO

Il tuo destino
Al mio raggiunse un sacro petto: il Cielo
Ne udì...

ERMIONE

Se 'l Cielo i giusti voti accoglie,
Esaudirà mie preci....

PIRRO

Il tuo dovere
Non d' altri mai...

ERMIONE

Di mio dovere ho sacra
La rimembranza; e d' osservarlo ho core..

PIRRO

Dunque tua man...

ERMIONE

Di questa mano indegna
Ti lascia un parricidio.

PIRRO

Ad altri forse
Men cruda....

ERMIONE

A crudo uffizio in suo furore
Il Ciel sortilla!

PIRRO

In me dunque la porta
Vergine infortunata! Questo petto
Tu sol trapassa, ove l'immago in trono
Regna di te. No: l' ara tua non altri
Sacrilego profani. A piedi tuoi
Questo dono funesto impetro . . . Ah prendi
Di me pietade, e per pietà mi salva
Dall' orror di spiacerti. Eccoti il ferro . . .

ERMIONE

Esecrabile oggetto! È questo il ferro
Che del padre in le vene . . .

PIRRO

È desso: ancora
Gronda lurido sangue.

ERMIONE

Oh vista!

PIRRO

In core
A vista tal tutto l' orrore aduna
Che inonda i sensi 'n te: ne informa il braccio,
E in me lo spandi 'ntrepida! Rinnova
Il giuramento tuo: quindi mi svena . . .
Tu vacilli .... Tu palpiti?.... Ti strigne
Di me men aspro senso?.... O Dei! quel pianto
È dolore? È pietà? ... Se lieve un aura
Palpita in te di quella fiamma, onde ardo

Più

Più che mai leniato, in me s' aggiri
Da quel ciglio doglioso un guardo solo : . . . .
Un guardo solo, che mio cader conforti . . .
Son io. . . . Pirro tal chiede. . . . Questa mano ; . . . .
Di mie lagrime aspersa . . . .

ERMIONE

Qual mano
Osi sporgerm' iniquo, che rappresa
Va di mio sangue !

PIRRO

Questa man t' offese :
Vendicarti saprò. Vittima io caggia
Spontanea all' ira tua . . .

ERMIONE

Ti arresta !

PIRRO

E quale
Senso ti sorge in cor, se di pietate
Favilla altra non senti ? La mia morte
Si è fatto tuo disio ; se fu mio vanto
Tutti appagargli ; il più severo io, solo
Schernir potrei ? . . . Poichè mancar m' é forza ;
Lascia, ch' io compia il barbaro decreto
Sotto gli sguardi tuoi . . . Meno d' orrore
Ricercherà le fibre al colpo estremo
Se un cenno tuo m' é segno . . . A queste luci
Se tua mano pietosa i mesti ufficj

Do-

Defraudar non consente, o quanto grata
In me scende la morte! Ah per quel dolce
Primiero istante, ove di grato ardore
Soffristi per me caldo il core in petto:
Per le care memorie, onde pascevi
L'anima desiosa, ah quest' un solo
Quest' un voto adempisci! . . Egli é di sangue:
Degno é di te: degno è del mio destino . . . .
Vivesti a me . . . Deh per tua man ch' io mora!

ERMIONE

Taciti temerario! . . . (Ah qual ricerca
Mal sopite memorie il labbro audace,
Che intempestive al mio dover fan guerra) . . .
Io figlia sono: tu m' hai spento il padre.
Ben altra serie di tremendi affetti
Dal tuo delitto ebbe principio. In core
Ne suona il grido; e secondarne i moti
Per me si debbe: ... Io lo giurai .... Crudele!
E dove mi traesti? Un folle ardore
Di te si fà tiranno; e di mia morte
Cieco stromento, alla miseria estrema
Sacrilègo ne danna . . . Io perdo . . . Io tutto
Perdo per lui . . . Or che mia fama solo
Incolpabil m' avanza: ah tu non vogli
Anco oscurarla d' obbrobriosa nota . . .
Quinci tu sgombra: agli occhi miei t' invola:
Né mai t' attenta, scelerato . . .

PIRRO

Sposa . . . .

ERMIONE

Di Menelao la figlia in lui, che l' orba
Di un re, d' un padre, ha l' odio suo giurato:
E' fermo il voto.

PIRRO

Inevitabil dunque
La disperazion dell' alma mia
Si fa l' empio carnefice! Di Averno
Numi esecrati, un furibondo udite,
Che v' implora pietosi. Alle mie voci,
Men crudi di costei, schiudete il guado
Al tremendo tragitto. Addentro in cupo
Le voragini ardenti, infra gli accesi
Vortici tormentosi un disperato
Precipiti improvviso . . . . .

SCENA III.

ORESTE, ERMIONE, PIRRO

PIRRO

O ben t' avvieni
Figlio ad Atride! Un forsennato ardore,

Fa-

Famelico di strage, in te sol puote
Sbramar le furie sue. Di Erebo scese
Mio priego ai Numi, e riportò mercede.
Grazie tremendi Dii: l' augurio accetto:
Il voto scioglierò.

ORESTE

Né mal t' apponi
Generoso rival. Lode agli Dei:
In fin chi meco di furor, di sangue
Gara efferata a sostener s' imprenda
Ben d' emula virtù trovar m' é dato.
Tal gara intimo.

PIRRO

I vaticinj adempio.

ERMIONE

Ah barbari: ah crudeli: anco di sangue
Intridere la reggia.... ogni ospitale
Dritto violar....

PIRRO

Bella Ermione: appaga
L' inesorabil core: incontro a morte
Volo coll' alma, ingrata; e col tuo nome
L' ultima vita io scioglierò... Tu spegni
Con la mia fine l' ira tua... rimembra
I santi giuri...

ERMIONE

Pirro... O voi clementi,
Soc-

Soccorretemi . Numi !

ORESTE , PIRRO

All' armi .

ARBATE

E quale

Altro oggetto d' orror . . .

ERMIONE

Deh mio fedele,

Io mi sento mancar . . . L' orrenda scena
Non m' è dato soffrir . . . Ti fa sostegno
A mia salma, che cade . . .

ARBATE

Omai restate,

Furibondi rivali . . . . . Ella di morte
In prenda alle ragioni almen rinvenga
Men feroce contegno . . . Principessa :
Rincora i lassi spirti . . . or via richiama
Della vita gli ufficj .

PIRRO

Io . . . Caggio . . . Oreste,

Di mio cader no, non esulta . . . mira . . .
È colei, che m' ancide . . . E tu raccogli
L' estremo fiato . . . sulla calda spoglia . . .
Un pianto solo . . . Sposa . . .

ORESTE

Il voto sciolsi,

L' impromessa compii . L' ombra sdegnosa

Di

Di morto re paga sarà nel sangue,
Che ne illustra la polve.

ERMIONE

Empio . . . tiranno . . .
Mostro disumanato . . . oh quale in core
Porti dardo esecrabile ! . .

ORESTE

Ermione
Compiere mio dover, seguir tuo cenno . . . .

ERMIONE

Taci crudel . . . . . dell' orrido misfatto
Non tu mi appella a parte . È solo Oreste:
E' desso sol dell' esecrando eccesso
Origine, e stromento . . . . O Dei ! qual tremito
Tutte agghiada le vene ! . . Il raccapriccio
L' ossa ricerca di letal terrore . . . .

ORESTE

Di Menelao tu figlia ? Un vile affetto
Tal fa governo di tuo debil core ?
Negletti i giuramenti, al tuo dovere
Rubella, tal pietà, tanto disdegno
Ver lui, ver me ? T' ha orbata egli di padre,
Io ne vendico il sangue. I torti tuoi
Oltraggio fanno all' onor mio : comune
È la gloria di noi, comune il sangue . . . .

ERMIONE

Ma ben discorde è 'l cor . . , Me non perturba

Do

De' miei falli in vendetta il coro interno
Dell' Eumenidi, Oreste. Io non commisi
Nelle materne viscere le mani..,
Sacrilego, inumano. In cor di Pirro
Portar la morte, e del delitto atroce
Ermione tacciar! Menarne gioja
Su gli occhi miei! Dell' adorato sangue
Sparso barbaramente e vanti e plausi
Sciorne al cospetto mio! Ben giusto il Cielo
Di suo furor t' investe, e preme. Averno
Ben contra te le furie sue disserra.
A tante un' altra, e più feroce assai
Oggi si accoppia, a lacerarti 'ntesa
Senza pietà, senza misura; e questa,....
Quest' io mi son, che da te sol ripeto
L' orror de' mali, onde m' avvolge, e fiede
Un destino esecrabile...

SCENA ULTIMA.

PILADE, ORESTE, ERMIONE, ARBATE

Grandi, Sacerdoti, Guardie, Popolo.

PILADE

La salma
Del morto eroe già di feral condegna

Pom-

Pompa si onora. Il popolo di Sparta,
I grandi ho scorto: a sommo intento addutti
Convengonti dinanzi.

ERMIONE

O come, o quanto
Difficile è il morir, quando il dolore
Se ne rende stromento!...

ORESTE

...I tuoi trascorsi,
Vergine sconfortata, io dono al sangue,
Che ne giugne sì presso. Di tuo duolo
Prendo pietà: nè concitarlo io voglio,
Ben sì lo danno. Di rivale illustre
S' io già tolsi vendetta, il Cielo accusa,
Querela il genitor: che al braccio mio
Ne venne d' ambo insormontabil legge,
Cui non fora negarmi a me concesso.
Or più saggia, più giusta al sangue eccelso
Che il cor ti scalda, dell' avversa mente
Supponi i sensi traviati, e porta
D' imbelle affetto, al grado tuo discorde,
Funesto alla tua gloria, al mio furore
Segno fatal, palma, e trionfo. Omai
Di Menelao la figlia il mondo intero
Sforzi a silenzio; ed agli applausi ai voti
Di popolo fedel metà produca
Sua riscossa virtù. Di re, che more

Di genitor tradito è questa il sacro
Monumento fatal : fama di sangue.
Da lui si elevi una scintilla, un raggio,
Che di condegni affetti incenda il seno
Dell' immemore figlia. Io sono. Oreste:
E questo nome solo in me raguna
Al trono, alla tua man titoli, e dritti.
Ma ben altri ve n' ha. Vergata è questa
Di propria man di Tindaro l' espressa
Suprema offerta. Menelao sciogliendo
L' alma, chiamò sul moribondo labbro
L' ultima vita a consacrarla. Un altro
Patto Ermione a questa legge avvinse
Di proprio assenso; ed il profferto voto
S' ebbe vindici i Numi. Il regno intero
Figgendo in me suoi sguardi, a me converte
Le sue speranze; e tutti io porto i voti
Di popolo fedele a stirpe eccelsa,
Che il fren ne resse in dolce impero. A tanti
Inviolabil titoli ne aggiungo
Due più tremendi, a cui sottrarsi indarno
Altri vorrà: D' Oreste il voto, il brando.
L' ora è trascorsa: il muto avello è questo;
Il popolo ne ascolta; i Duchi, i Grandi
Quì riduce il gran atto; e degli altari
Ecco i sacri ministri incender l' ara
D' intemerata fiamma; Al tuo dovere

Do-

Docile omai la fronte inchina . Oreste
Te ne richiede : Egli non già repulse
Unqua sostenne : impunemente i dritti
Di lui non altri ebbe rapiti . Adempi
Il giuramento ! . . .

ERMIONE

Qual non credi , ho sacri
I giuramenti , i miei doveri ; E figlia
Di un Atride ancor io , senza arrossirmi ,
Ben se discordi in loro oggetto , ho core
Adempirli , Signor . . . Un colpo solo
Giusta a tutti mi renda . . . .

ARBATE

. . . . Ah figlia !

ORESTE

E quale
Furia l' invase !

ERMIONE

Quella che persegue
La progenie di Atréo . Tu solo in seno ,
Oreste , tu , la mi scagliasti . . . Padre ,
Ecco : del sangue suo cancella , e terge
Di tuo morir l' orrore : Alla sua fama ,
Alla memoria tua condegno apporta
Olocausto la figlia . . . . A te ne prego
Pace : a me gloria . . . . L' ultimo respiro
Deh non t' incresca , s' io diviso ancora

Tra

Tra lo sposo, ed il padre . . . Ad ambo cara
Vissi, ed ambo fedel: giusto è che mora
Accetta ad ambo . . . Sul fatal tragitto
Deh vi arrestate un cotal poco . . . io voglio
Ombra compagna vosco il gorgo estremo
Amorosa guadar . . . del giusto voto
Mi fo lusinga . . . . e più serena . . . io verso
L' anima . . .

ARBATE

Oh colpo atroce! . .

ORESTE

Or ben avviso

Piano qual io mi sia . . . . Barbari Dei!
Mercede all' odio vostro, il truce orrore,
Onde me fulminate, eccede infine
Il mio proprio spavento. Io tutte accolgo
Le vendette del Cielo: io tutti soffro
Di Stige i cruccj. Or vé destin d' Oreste!
Il delitto schivar, ma nel delitto
Mal suo grado scontrarsi: a compensare
Di sangue altrui lo spargimento ancora
Di altro sangue lordersi, Ingiusti Numi:
Son vostri i carchi miei. Che dunque irati
D' inusitati orror colpirmi, e tutta
Versare in me di atrocità la copia? .
Vacilla il mio valor. . . . Gelo di morte
Per le vene discorre . . . Il sol si abbuia

La-

La ragion conturbata . . .

PILADE

Oreste: meco

Vieni: ritriamci: questi luoghi . . .

ORESTE

Oreste . . .

Chi Oreste appella?

PILADE

Io son: Pilade. Ah riedi,

Riedi in te stesso! De' tuoi mali il senso . . .

ORESTE

Il senso de' miei mali a tal si giunse,

Ch' io più non valgo a comportarne il truce,

Spaventevole ingombro: . . . In largo sangue

Chi me consparge! La mia man ne gronda,

Ne corre il suolo; . . . E questi marmi ancora

Caldi ne vanno . . . I fulmini, repente

Che mi striscian sul crin, pure di sangue

Sono fumanti . . . E qual voragò al piede

Mi si spalanca!. . . E pur vermiglia! . . . oh quota

Miserando spettacolo! . . . ravvolto

In lugubri gramaglie, a me davante

Rovescia il trono: Ecco, lo scettro in polve....

La porpora regale a brani, a brani

Lacera, e sparsa: infranto e pesto il serto,

E la reggia schiantata: Atreo . . . Tieste . . .

Agamennone ... Egisto!..: o Dei!.. La madre!

Del-

Dell' Eumenidi infeste, il coro, anch' ella ....
Clitennestra .... precede !... E Pirro !..., il fianco
Squarciato, brutto di sanguigna tabe,
Segue pure il corteggio ! Addentro in core
Sboccate su ..., vi attendo ..., il calle è sgombro...
Di viperei flagelli a vostro senno
Straziatelo feroci . . . . a brani, a brani
Dilaniatelo pure . Io sono Oreste .
Quegl' io mi son, che vi concito ad ira .
Che v' infiammo a furor .... Che veggio ! e quale
D' altro orror nuovo oggetto ?... Qual ti sei ?
Chi fiero in te porta la man ? Chi tronca
Così tenera vita ? . . . Il fianco sgorga
Sangue real ... sangue di Atride è quello !
Ermione, se tu ! . . . L' avviso al nuovo
Furor, che in cor mi vien di, chi già ah fatto...
Orribile bersaglio, il mondo, il Cielo
Detesto, maledico, e a stige in cupo
Esecrato profondo . . . .

PILADE

In me rinvenga
Quella pietà, che lui dinega il Cielo .

Fine della Tragedia .

A CHI HA LETTO

L' AUTORE

Questa tragediuzza esposta su le pubbliche scene ebbe in sorte successo quanto altro mai fortunato; e' coloro, che ne promossero, ed applaudirono la rappresentazione ne sollecitarono eziandio l' impressione, che riescì deforme anzi che no, avvegnacchè generalmente compatita.

Mio pensiero fu esponendo sul Teatro real donzella virtuosa, e tenera amante di giovine Eroe indocile, e generoso, ed altro Eroe severo, irremissibile, e dall' ira del Cielo inferocito, onde procurarsi gran contrasto di affetti, e gran conflitto d' interessi. Se l' affezion propria non mi fa velo all' intelletto, io mel conseguì. A conseguirlo intanto mi fu d' uopo dipingere vivamente cotali personaggi, onde ne avvenne, che il principale interesse si distraesse al quanto.

Quindi a questa Tragedia andrebbe più giustamente apposto il titolo di Oreste, *ed Er*mio-

mione, *ovverossia* gli Atridi, *che quello di Ermione non sia*.

La morte di Menelao per vero dire estranea al soggetto, è contraria all' istoria. Fu però immagginata ad oggetto di fornire maggior calore agli affetti, ed agl' interessi, e procurarsi di qualche scena interessante. (a)

Nojava un cotal languore in sul finire del quinto atto dall' attendersi nuova del combattimento. Si mena sotto gli occhi dello spettatore la morte di Pirro, e questo languore svanisce. Dietro buoni esemplari, e dietro buoni consigli si è cercato quanto era in me rimondarne lo stile, e troncare qalche nojosa lungagine.

Ove altri si dia la pena di comparare la differenza, che corre tra l'informe edizione del 1798 *colla presente, mi saprà grada di questi meschini sforzi da me praticati, onde impetrare quella cortese indulgenza, cui ogni spirito gentile debbe impartire a colui, che ingenuamente la dimanda, e con fiducia l' attende.*

Per

(a) *Fu chi domandò a Voltaire una volta come farsi per riuscire in un suo tragico lavoro: rispose: frappez plus-tôt fort que juste.*

Per la solenne inaugurazione della Società Agraria di Terra d' Otranto

SCIOLTI

Non injssa cano
Auson: Galli

POiché dogliosa la di Peplo cinta
Figlia di Rea, per la rapita prole
A fondo il cor, degli uomini, de' Numi
S' invola a' sguardi. Per gli eterei scanni
Mestizia inonda. Inaridita il seno
Tacque la terra, e minacciò di morte
Gli squallidi viventi. A Giove in petto
Sorse pietà. Tra li materni amplessi
Proserpina ridusse, e lieta in volto
La Diva ne sfavilla. I lati vani
Dell' empirea magion d' inno giolivo
Risuonano festanti. Rigogliose
Più che ancor fosse biondeggiar le spighe,
Lussoreggiar sui gambi, e l' erbe, e i fiori,
E l' orbe rivestì splendore e vita.
Gl' incensi e i voti circondaron l' ara
In nuovo rito, e della Diva al guardo
Grazie incontrar per modo tal, che larga
Quindi di nuovi doni, a suoi devoti
Mesce nuovi consigli. Alto sorgea

Del-

Dell' arti tutte la primiera, e tale
S'addusse e tanta in le cecropie rive,
Che copia, e riso, che letizia, e festa
Quanto è Grecia comprese. O lieti giorni!
O spettacol gioioso! Ancor ne suona
Fama dovunque. Sui fecondi solchi
Moltiplican le ariste; il grave pondo
Incurva i rami di feraci tronchi:
Gli olmi mariti, nettare stillanti,
Avviticchian le viti. I fiori, e l'erbe
Metton spontanei, ed abbondanza ovunque
Colmo di beni l' aureo corno adduce.
Tra suoi dotti delirj in simil guisa
Grecia favoleggiò. Discorre 'l riso
Per sui labbri del folle: il saggio ammira:
Che tra le arcane fole involto avvisa
L' utile col diletto, e 'l vulgo scorge
A rozzi giorni di civil consorzio.
Docile addutto a provvidi dettami
Noi non così: che d' alto ardir compresi,
Di vero i raggi ad affissar ben usi,
Parliam, veracità, venuta in seggio
Per mano di Sofia, figlia del Cielo.
L' incantevole voce, onde cosparge
Di nettare soave i cori e l' alme,
Giunse all' alto de' troni. Udilla il forte
Non ignota, o negletta: addentro in core

Ne feo serbo e tesoro, e meditando
Gli utili obbietti, a umanitate inchino,
Sciolse la voce: inghirlandato il crine
Di cento allori, a sue vittorie il corso
Un cotal poco arresta: a Marte figlio
Chiama in seggio Minerva. Indi procede
Augusto cenno, che rassembra, e chiama
I salentini ingegni: un dì ben chiari
Per opra e per consiglio, oggi languenti,
Colpa di avversa stella, in ozio imbelle.
Dell' astro avvivatore ai nuovi influssi
Più non così: delle giapigie rive
Voi surti alle speranze, il grande obbietto
Fornite, amici? A fondo il core io porto
I più belli presagj: Inculto, e rozzo
Più, che altri io non vorrò profano all' opra
Portar mano inesperta. All' ombra assiso
Dell' albore palladia, aspersa, e culta
De' sudor vostri, attenderò quel giorno
Che fia dato cantar su dolci modi
Dell' ebano sonante i gran successi
Coronati dal tempio. Il mondo allora
Tutto saprà: saprà di queste sponde
Gli abbondevol ricolti, i nuovi germi
Di estranio Cielo confidati in grembo
Di nostra terra. A miglior vita addutti
Gl' indigeni prodotti: i fior, le foglie,

Le

Le frutta, e quanto in suo vigore abbella
La prolifica madre, allor, che volge
Più benefico il Ciel ver noi mortali:
Tempo verrà, che i vostri nomi all' etra
Grata la padria spingerà. Colmati
Di beni i figli suoi. di grati uffizj
Ricordevoli a un tempo, e generosi,
Benediranno vostre cure. Intanto
Volgo mio dire a quel sublime spirto, (a)
Diletto a Temi, ed all' Aonio coro
Che di presenza sua ne illustra é bea.
Deh tu, Signor, la cui possente voce
Scorre le vie del trono, e in noi trasfonde
D' amor, di fedeltà fonte perrenne,
Non froda il voto mio. Non ti fia grave,
Interpetre fedel de' nostri affetti,
I veraci trasporti al regio piede
Recar benigno, e sulla bella impresa
Trarne favor novello, onde poi surga
Degna di lui, che impera, e di quei giorni
Per lui segnati, e per te stesso inoro. . .

(a) *S. E. il Sig. Conte Michele Milano de' Principi di Ardore, Ciamberlano del re, Intendente allora della Provincia Cavaliere culto e gentile che onorava di sua particolar amicizia l' autore, e per cui premura scrisse questi sciolti: la sola cosa, che li cadesse dalla penna dopo l' infelice epoca del 99 all' eccezione duna bella cantata a più voci eseguita nel Palazzo dell' Intendenza, e poscià nel Teatro, e stampata in Lecce a Dicembre 1806; e che monchi e svisati si trovano stampati nel Vol. delle istallazioni delle Società Agrarie del Regno publicate per ordine dal Governo.*

A Sua Eccellenza il Sig. Conte Marulli ec.

SCIOLTI

BEn tristo raggio di maligna stella,
D'atro chiarore impresso, in Ciel volgea
Quando prima a quest' aure i lumi io schiusi
A eterno lagrimar da fato avverso
Condannato, Signor. Non io diviso
Della bell' alma tua le blande tempre
Ricercar di mie note, ove si adombri
Tutto l' orror in che natura, e sorte,
Congiurate a miei danni iniquamente,
Temprar lo stame d' angosciosa vita.
Nell' ombre, e nella noja i mali miei
Traea tacendo, se non che doglioso
Più, che altro annunzio addentro in cor mi scende
Di tua partita intempestivo il grido.
Più non serbo silenzio. È la misura
Colma de danni miei: dammi, che teco
Ie pianga amaramente, in sen volgendo
L'amaro caso. I Salentini liti
Da te diserti rimirar mi parve
Frodati d' ogni speme, in te perdendo
L' amico, il padre, il protettor più caro.
La padria scorgo desolata, e mesta,
Che da lei dilungato, egra e dolente

Sul

Sul tuo difetto amore stille scorga
Dalle luci affannose; e na' ben d'onde,
S' ogni sua gioja tuo partir dilegua.
Più, che altri mai di meste grida assorda
Il Cielo avverso l' animo dolente
D' ogni amico fedel; che a te per guisa
Di santi uffizj, e di soavi modi
Valsero tue virtù stringner tenace,
Ch' eternamente onoreratti amante.
Tra questi il più leal, quegli, che impressi
Fitti a fondo il suo core i pregi tuoi
Ricordevole serba, e fido onora,
Degli affetti alla piena il corso scioglie.
Troppa parte di me, troppa d' altrui
Teco traggi, Signor, là 've ti adduci
Lungi da un sito, ognor di te ripieno,
E di tuoi benefizj. E se contende
Che alle tue laudi, ed a tuoi merti io porga
Compenso alcuno il tuo modesto ingegno
Sull' inculto mio plettro, a lui commesso
Fia d' un anima grata al manco i voti
Recarti al guardo. Inclito segno io prego
Te de favori di benigno Cielo.
Ognor l' istabil Dea ridente e lieta
Preceda i passi tuoi, seconda, e destra
Non mai resti seguirli. In le tue vene,
Ove di tanti Eroi trascorre il sangue,

Sta-

Stabil sofermi Igea . Sul patrio lito
Da desio preceduto , e cinto ovunque
D' aggradimento , il giungner tuo riscuota
Gioja , plausi , ed onori : Allor pur dato
Ti fia , Signore , in l' adorata soglia
Lui contemplar ; che ne governa e bea :
Di chi ben degno imitator potesti ,
E la mente adombrarne , e la sembianza ;
E lui mirare spirito sublime ,
Sacro a Temi , a Minerva , ed Aratea ,
Moderatore delle patrie cose ,
Seder cotanto al regio soglio appresso .
Ti precede il mio core ; e in te già scorgo
Schiudere ben di meritate grazie ,
E d' ogni gloria dall' eccelso trono
Nembo infinito . In tanta luce assorto
O qual rifulgerai ! Celere volga
Sulle fuggevol' ali il dì più bello
Per l' eroe per l' amico . E noi tranquilli ,
Noi resi lieti in lui superbi , e grandi ,
Di nostro lagrimar restiamo intanto
Trionfo tal d' ottenebrar : Valevà
Bene i sospiri nostri i nostri pianti ;
E se d' in cima a tanto onor d' un cenno
Di gentil rimembranza il tuo gran core
Mi fia largo e benigno , a dì futuri
Far meà chiaro , e restaurato insieme

ORAZIO A MECENATE

Già sul plettro latino ei che primiero
Gli Eolii modi ardimentoso addusse
All' agitar delle percosse fila,
Tante al dotto Signor facea parole.
O, di regal prosapia, inclito germe,
Mecenate benigno; unqua non versa
Di Lieo generoso anfora integra
A te ne serbo: a te purpurei fiori,
A te nardo odoroso. Ad altro induggio
Ti togli omai. Del romoroso Tebro
Lascia le sponde tu, d' Esule i campi
E i dossi rigogliosi, ove già piacque
Al frigio parricida erger le mura
Della vaga Frascati. Alla nojosa
Ridondanza t' invola, agli aurei tetti
Che fiedon l' etra. Anco una volta, i' prego,
Dal contemplar rimanti il fasto e l' oro,
I trambusti di Roma. Eppur sovente
Ben, se di peregrini ostri mendica,
In rustico abituro all' uom possente
Nitida mensa e parca asperse e tinse
Di bel sereno la rugosa fronte.
Già l' adusto cefeo vibra suoi dardi
Temprati in foco; e Sirio aspro furiando

Ne

Nè guida avidi giorni . Arsi e languenti
Del rezzo in traccia al gorgogliar del rio
Vagan gli armenti ; e la 've più verdeggia
Densa la selva del biforme Dio ,
Tacenti l'aure , il pastorel rifugge .
Tu qual più giovi alla Città Regina
Ordin di cose in tuo pensier volgendo ,
Battra mediti , è Sera ; e Lui che nasce
Lungo le sponde dell' algente Tana
Popolo irrequieto . In atra avvolge
Caligine profonda i dì futuri
Provvido Giove ; e sorritendo guata
Le sollecite cure , onde s' aggrava
Oltr' uopo Umanità . Del ben presente
Fa profitto , Tu saggio , e delle cose
Al volubil torrente il guardo affiggi
Sol per vaghezza . O quanto mai simile
Al biondo Tebro . Or placido le ripe
Bacia , e tranquillo i suoi tributi adduce
Alla tirrena Dori . Or torvo a giro
Cruccia i rivi confini , e rigoglioso
Urta , abbatte , soverchia , e seco tragge
Divelte piante , flagellate rupi ,
Capanne , armenti ; alto levando attorno
Per le selve propinque aspro clamore ,
Cui ripetono i monti . O sol felice ,
Sol possente colui , che il dì fornito ,

Dir

Dir osa , oggi oh vissato : o Giove intenda
Turbare il sol nascente , o il bel fulgore
Sparger del polo per i lati vani .
Di che fu lieto e pago , ei non s' imprende
Quanto l' ora fugace ebbe una volta
Disposto a rovesciar . Là più s' applaude
Pertinace la sorte , ove de casi
E più truce il tenor . E pur giocosa
Con lubrica insolenza a me cortese
S' addimostra talor , talora altrui ;
E i versatili doni or porge , or nega .
M' arride stabilmente ? Io l' ho buon grado .
Batte celere i vanni ? Io l' abbandono
Quanto é sua grazia ; e fatto scudo all' alma
Della propria virtù , vivo contento
D' onesta povertà . Non io se torvo
Africo i pini a travagliarne assume ,
Scendo a misero priego ; e di miei voti
Stanco i sordi Celesti , onde ritrarre
Le peregrine merci a' ricchi gorghi
Della avara Anfitrite . A me securo
Sol picciol legno , cui per l' onda egea
Gemino tronco affida , al grato auspizio
Della prole Tindarida perviene .

FINE.